



BRODO
di
serpe

Miscellanea di cose medicinesi



**PRO LOCO
MEDICINA**

NUMERO 7
Dicembre 2009



Comitato di redazione:

Giuseppe Argentesi, Luciano Cattani, Gianni Facchini, Raffaele Romano Gattei,
Giuseppe Negroni, Giovanna Passigato, Luigi Samoggia

La presente pubblicazione è stata realizzata
con il patrocinio di



Città di Medicina

2

Copyright © 2009
Associazione Pro Loco di Medicina
Via Libertà, 58 - 40059 Medicina (Bologna)

Supplemento del Periodico della Amministrazione Comunale di Medicina "Punto e"

Indice

Presentazione

- La Pro Loco e Brodo di Serpe di GIOVANNA PASSIGATO pag. 4
 In questo numero di GIUSEPPE ARGENTESI e LUIGI SAMOGGIA pag. 5

Monografia

- Padre Elia Vannini (1644-1709) di LUIGI SAMOGGIA pag. 6
 Elia Vannini: la vita, la fortuna, fonti e bibliografia
 di RAFFAELE ROMANO GATTEI pag. 20

La lingua della memoria

- La storia delle nostre parole di LUCIANO CATTANI pag. 28
 A scuola in tempi un po' lontani di GIULIANA GRANDI pag. 32
 Medicina nel cuore anni '50 di LUCIANO TRERÈ pag. 38
 Niente meduse oggi pomeriggio di GIOVANNA PASSIGATO pag. 44
 La razdaura di VANES CESARI pag. 48
 Su e giù di corsa per le antiche scale di FRANCESCA MIRRI pag. 56
 Medicina: al lavadûr di ATTILIO TROMBETTI pag. 58
 Il cancello di "Villa Pasi" di GABRIELLA GRANDI pag. 60
 Il "branco" delle case lunghe di LUIGI GALVANI pag. 62
 Un ritratto per Maddalena Canedi pag. 65

I ragazzi scrivono

- Una diga di amicizia di MARTINA TREVISIOL pag. 66
 Cento giorni di giochi di GRETA RANDAZZO pag. 70
 Riflessioni, ricordi, tradizioni del Natale di ALBERTO MERZARI pag. 71
 Il segreto della chiesa di MASCIA BERTOCCHI pag. 74

Sfida ai lettori

- N° 1 - La risposta pag. 80
 N° 2 - Una cartolina un po' misteriosa pag. 81

Storia, cultura, personaggi, eventi

- I dipinti di Clara Ghelli nella scuola dell'infanzia di via Flosa
 di ANDREA FEDERICI pag. 82
 Attilio Evangelisti: politico, cooperatore, professionista
 di RENATO SANTI pag. 84
 Le mondine a Roma nel tempio della musica
 di GIUSEPPE ARGENTESI pag. 90
 L'alluvione del 16 settembre 1972 di ARGENTO MARANGONI pag. 100
 Due crocieriste sulla rotta di Lisbona di LEDA PALMIRANI pag. 106
 Il reliquiario del legno della Santa Croce di ROBERTA PRANTONI pag. 108
 Intervista a Bruno Barbieri sulla cipolla di CORRADO PELI pag. 112
 Ministoria della Coop Falegnami di Medicina di PIETRO POPPINI pag. 115
 Le suore del Partenotrofito di ELENA TÛRTURA pag. 118
 Gita archeologica e naturalistica di VANDA ARGENTESI pag. 122

Appendice

- Dal Lussemburgo a Medicina di VANNA SOLOFRIZZO pag. 124
 Lettera al passato di GIANNA REBECCHI pag. 126

LA PRO LOCO E BRODO DI SERPE 2009

Non dovrei dirlo io, che collaboro da tempo a *Brodo di Serpe* anche in redazione, l'entusiasmo potrebbe sembrare di parte; ma oggettivamente questa piccola rivista sta crescendo sia per i contenuti, sempre più vari, puntuali e corposi, sia per l'attenzione che suscita tra i lettori più disparati. È infatti richiesta espressamente, oltre che da studiosi, da alcune importanti biblioteche come quelle della Regione e dell'Archivio Storico dell'Università.

Ma quello che ci fa più piacere è l'interesse della gente semplice, che riesce a ritrovare tra le pagine figure, luoghi, storie che appartengono a un passato che pian piano si allontana e per questo diviene più dolce nel ricordo; oppure al momento presente raffigurato con lucidità e consapevolezza. Non parliamo poi di coloro che con palese commozione si riconoscono in qualche foto!

Per tutti questi motivi la Pro Loco, che dal 2007 ha assunto integralmente l'onere per la pubblicazione della rivista, anche quest'anno è lieta di spedire *Brodo di Serpe* a tutti i Soci in occasione delle festività natalizie, con l'obiettivo di renderli partecipi di questo prezioso strumento di conoscenza del proprio paese.

Cari Soci, cari lettori: sfogliate questa rivista, non abbiatene soggezione; sicuramente troverete qualche cosa che vi interessa, che vi accresce, che vi emoziona.

ASSOCIAZIONE PRO LOCO DI MEDICINA
Il Vice Presidente
GIOVANNA PASSIGATO

IN QUESTO NUMERO

Presentiamo ai nostri affezionati lettori l'ottavo fascicolo, Numero 7, di "Brodo di Serpe", coerente con l'impostazione che ha caratterizzato la rivista finora, ma anche con alcune novità che speriamo risultino gradite.

L'edizione 2009 contiene 27 contributi, come sempre spontanei e gratuiti, di altrettanti autori: segnaliamo che di questi ben 11 sono nuovi collaboratori, per la prima volta presenti su "Brodo", il che porta a 70 il numero di persone che, dall'inizio ad oggi, hanno scritto per la rivista. È questo un indice molto importante dell'interesse suscitato dalla nostra Miscellanea, corrispondente ad uno degli scopi fondanti della sua nascita.

La **MONOGRAFIA** tratta quest'anno del carmelitano medicinese *Elia Vannini*, importante musicista del '600, nel terzo centenario della morte che, come noto, è stato ricordato con iniziative varie e concerti a Medicina, a Ravenna ed a Bologna.

La sezione **LINGUA DELLA MEMORIA**, oltre agli articoli di collaboratori tradizionali, ormai attesi dai lettori (*Storia delle nostre parole; A scuola, in tempi un po' lontani; Niente meduse oggi pomeriggio; Medicina nel cuore; Su e giù di corsa per le scale antiche*) accoglie nuovi contributi significativi di quattro medicinesi "D.O.C.", *Luigi Galvani, Gabriella Grandi, Vanes Cesari e Attilio Trombetti (Butèglia)*, ben noti questi ultimi due per loro iniziative e scritti.

Una importante novità di questo numero è costituita dalla presenza di testi di giovanissimi, quattro "under sixteen", che ci fa dedicare ad essi una apposita sezione **I RAGAZZI SCRIVONO** nella speranza di poterla mantenere anche nei prossimi numeri.

Riprendiamo anche quest'anno l'esperimento del 2008 del **GIOCO-CONCORSO** per alleggerire il contenuto e stimolare la curiosità dei lettori.

Come in numeri passati continua la pubblicazione di **OPERE DI ARTISTI** dedicate a Medicina: in questo numero, bozzetto preparatorio e quadro rappresentante *Maddalena Canedi del pittore Aldo Galgano*, esposto dal 2009 nel nostro Municipio.

La sezione **STORIA, CULTURA, PERSONAGGI, EVENTI** è particolarmente nutrita e varia di argomenti: il ricordo dell'ing. *Attilio Evangelisti*, l'intervista a *Bruno Barbieri*, la Ministoria della *Coop Falegnami*, le *Suore del Partenotrofito*, il *Reliquiario* di S. Mamante, *i quadri di Clara Ghelli* alla Materna di Via Flosa, *l'alluvione di Portonovo* del 1972, le visite ai capolavori di *F.S.Fabri a Lisbona* e al "Verginese" di *Gambulaga*, il recente grande successo del nostro *Coro delle mondine* a Roma.

In **APPENDICE** giungono ancora lettere di medicinesi a "Brodo di Serpe" da luoghi lontani e impensati: da Lussemburgo ancora *Vanna Solofrizzo* e da Essen (Germania) *Gianna Rebecchi*.

Novità anche nella **veste grafica**: pur mantenendo la tradizionale impostazione, si è cercato di dare al testo una maggiore snellezza e ariosità nella speranza di rendere più gradevole e agevole la lettura.

Un'ultima osservazione: quasi la metà dei nostri autori (13 su 27) sono di sesso femminile, a conferma di quanto già evidenziammo nel numero del 2008 circa l'importanza e la presenza del protagonismo delle donne di Medicina.

per il Comitato di Redazione
GIUSEPPE ARGENTESI - LUIGI SAMOGGIA

Monografia

PADRE ELIA VANNINI (1644-1709)

*Un musicista medicinese del Seicento
a trecento anni dalla morte*

Non soltanto una consuetudine, ma un vero e proprio dovere da parte della redazione di "Brodo di Serpe" lasciare una traccia scritta degli eventi culturali e soprattutto delle mostre di carattere storico che annualmente si tengono a Medicina. Nell'impossibilità di pubblicare una esauriente guida delle esposizioni di carattere documentario e didattico – come la materia meriterebbe – la nostra rivista vuole offrire ai lettori almeno una traccia di quanto hanno elaborato nelle varie occasioni noti studiosi o volonterosi appassionati. Come è stato per le edizioni precedenti, in cui si sono pubblicati testi riguardanti mostre e convegni dedicati a: Ritratti dei Benefattori medicinesi, Pier da Medicina e Dante, Il 500° anniversario del Mercato, Matilde di Canossa, quest'anno, in cui ricorre il terzo centenario della morte del musicista Elia Vannini, non poteva mancare su queste pagine "di cose medicinesi" analogo spazio su una



Immagine ideale di Elia Vannini in un disegno di Luigi Samoggia.
(Proprietà Elisabetta Mascagni).

figura di illustre medicinese fortunatamente entrata ormai nel patrimonio storico e culturale della nostra città.

Proponiamo qui alcuni brani dedicati alla figura e all'opera di Elia Vannini estratti dai contributi presentati nella mostra svolta al Carmine di Medicina e a Ravenna nel settembre 2009.

Questo spazio vuole essere per "Brodo di Serpe" un doveroso atto di ringraziamento per quanti hanno contribuito a rendere qualificato l'evento del terzo centenario che si è celebrato e allo stesso tempo un omaggio ai fedelissimi lettori che amano, con comodo, approfondire gli argomenti trattati.

A MARGINE DELL'ANNO VANNINIANO

*Concerto di
musiche
vanniniane
eseguite
dall'Ensemble
D.S.G.
il 2 settembre
2009 a
Medicina.
(Foto di
S. Trevisiol).*



7

di **LUIGI SAMOGGIA**

L'impegno di una comunità per il musicista

Sono passati quasi quarant'anni da quando a Medicina, dopo due secoli e mezzo, si ritornò a parlare di Elia Vannini, carmelitano medicinese al suo tempo musicista di buona fama, compositore, virtuoso di organo, didatta ed apprezzato Maestro di Cappella nella Cattedrale di Ravenna. Se ne parlò in grande, quarant'anni fa, e non solo con celebrazioni rievocative, ma con la convergenza di diversi contributi di ricerca condotti da studiosi e soprattutto in occasione delle storiche esecuzioni di composizioni musicali dell'autore proposte negli appuntamenti lungo quattro anni, non consecutivi, del decennio '70.

Di tale serie di eventi rimarrà, in particolare a Medicina, una traccia profonda. Oltre alle annuali pubblicazioni in occasione dei concerti, curate dal Professor Giuseppe Vecchi

Ordinario dell'Università di Bologna e dal nostro concittadino Maestro Medardo Mascagni (di cui si dirà qui di seguito), resterà il materiale documentario collocato dallo stesso Mascagni presso la Biblioteca Civica, nucleo dell'*Archivum Vanninianum* da lui avviato. Documenti preziosi si riveleranno inoltre le vecchie "cassette" con le registrazioni dei concerti eseguiti nella chiesa del Crocifisso, oggi autentiche rarità. Non va poi dimenticata la tesi di laurea sul Vannini elaborata dalla medicinese Danila Orlandi, lavoro che per l'importanza della ricerca svolta verrà subito pubblicato a Roma, nel 1972 nella rivista dei Carmelitani, *Carmelus*.

A distanza di dieci anni, lo studioso ravennate Paolo Fabbri, nel suo volume *Tre secoli di musica a Ravenna, dalla Controriforma alla caduta dell'Antico Regime*, dedica a Elia Vannini un capitolo in cui vengono pubblicati documenti inediti che danno conto dell'intenso periodo di attività svolta dal musicista in quella città.

Monografia

Segni più quotidianamente avvertibili dell'apprezzamento anche ufficiale per la riscoperta dell'illustre personaggio da parte della comunità medicinese furono l'intitolazione ad Elia Vannini della Scuola Elementare di Piazza A. Costa e di una nuova strada del capoluogo.

Che quell'impegnativo lavoro compiuto a più mani negli anni '70 abbia lasciato una traccia duratura nella coscienza e nella cultura, locale e non, lo attesta l'interesse emerso con graduale intensità da più parti con l'avvicinarsi del terzo centenario della morte del musicista carmelitano.

In questo atteso evento si è distinto in maniera significativa e con entusiasmo tutto particolare il corpo insegnante e gli alunni della scuola intitolata ad Elia Vannini, i quali hanno presentato al pubblico, al termine dell'anno scolastico 2008-'09, nel parco della scuola un impegnativo saggio, incentrato sul musicista e sui suoi brani, in cui ogni singolo alunno è stato interprete spontaneo e creativo. Ma non è tutto: alcune

*Siete invitati alla rappresentazione in onore di Elia Vannini che si terrà Venerdì 22 maggio 2009 alle 15,30 nel cortile della Scuola Vannini. Vi aspettiamo
Classi IVA-IVB-IVC-IVD-VA-VB-Vanni
ni.*

classi hanno organizzato visite guidate a luoghi "vanniniani" a Medicina e a Ravenna, dove è stato offerta una speciale lezione-concerto sui rispettivi organi, moderni ma contenenti parti strumentali del Seicento, della Parrocchiale di San Mamante di Medicina e della Cattedrale ravennate.

Spetta ancora alla Scuola

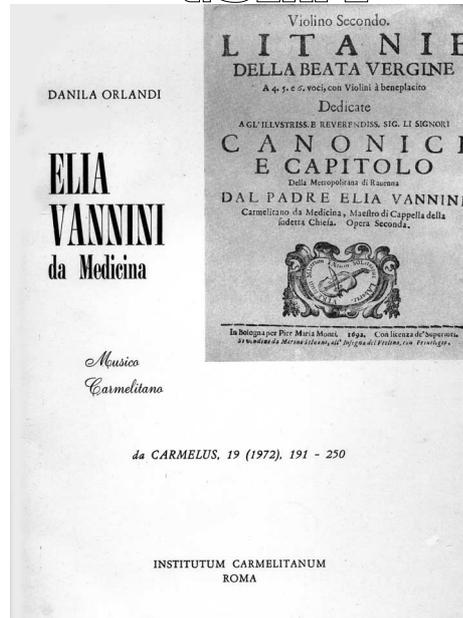


"Vannini" l'aver per tempo sensibilizzato vari settori interessati alla musica sull'"Anno Vanniniano". Durante il concerto della rassegna "Organi antichi", tenuto nel dicembre scorso a Ganzanigo, il programma proposto conteneva, come segno di adesione alle celebrazioni centenarie, un brano del nostro musicista. La corale medicinese "Quadrivium" da qualche tempo aveva incluso nel proprio repertorio una composizione vocale del

Vannini ascoltata, tra gli altri appuntamenti, nel concerto svoltosi nella basilica di San Francesco a Bologna. La stessa Banda Municipale, con il suo gruppo di solisti, non si è sottratta, nel corso del tradizionale Concerto di Capodanno, dall'offrire un suo omaggio: una trascrizione per fiati di un breve pezzo del Vannini.

Le manifestazioni ufficiali del luogo natale avevano nel frattempo

La pubblicazione edita in occasione del II concerto vanniniano a Medicina (1971). In basso: invito al saggio degli alunni delle Scuole Elementari "Elia Vannini" in occasione dell'"Anno Vanniniano" 2009. (Elab. R.R. Gattei).



A sinistra: il Maestro Mascagni dopo un concerto nella Chiesa del Crocifisso nel 1971. Sopra: copertina della pubblicazione di Danila Orlandi, da "Carmelus" 1972.

9 | perseguito l'obiettivo di vedere partecipi, non solo simbolicamente, realtà dei principali centri in cui aveva avuto luogo l'attività artistica di Elia Vannini: Bologna e Ravenna oltre a Medicina. Da ciò la mostra storico-didattica, realizzata con i contributi di studi provenienti da quelle città, che in settembre ha avuto luogo sia a Ravenna che al Carmine di Medicina. Così pure l'evento musicale, eseguito dall'*Ensemble D.S.G.* della Cappella Musicale della Basilica di San Petronio – vocata ad eseguire in particolare musiche del Sei-Settecento – ha avuto luogo con l'esecuzione dei Salmi (*Ad Vesperas*, del 1693), dall'*Opera III* di Vannini, rispettivamente il 2 e il 3 settembre 2009, sia a Medicina che a Ravenna.

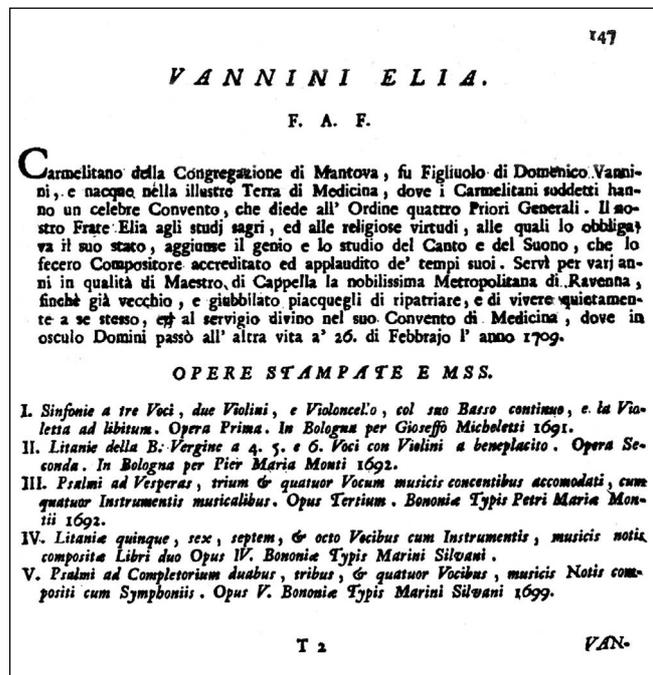
Sempre nel giorno 3 settembre, a Ravenna, si è tenuto il primo convegno dedicato a Elia Vannini; i relatori hanno approfondito diversi aspetti riguardanti la figura e la musica del compositore seicentesco. Presso il pregevole complesso di Sant'Eufemia,

sede della mostra, l'incontro di studio è stato presieduto dal Professor Paolo Fabbri, docente di Storia della Musica all'Università di Ferrara e autore di un volume fondamentale per la storia della musica a Ravenna dal secolo XVI al XVIII, in cui il nostro musicista carmelitano occupa uno spazio di notevole rilievo. I temi trattati durante il convegno sono stati i seguenti: *Vannini compositore e copista: i manoscritti dell'Archivio Arcivescovile di Ravenna* (Barbara Cipollone), *Padre Elia Vannini da Medicina e la sua terra* (Luigi Samoggia), *Vannini autore di musica concertata: le opere a stampa* (Michele Vannelli), *La scrittura violinistica di Elia Vannini* (Constance Frei).

Nelle memorie e negli storici medicinesi

Fino ai primi anni '70 del Novecento il nome di Elia Vannini era noto ai cultori della storia di Medicina,

Monografia



Sopra: frontespizio dell'opera di Giovanni Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi* (1780), Tomo VIII. A destra: pagina del Tomo VIII del Fantuzzi con la citazione di Elia Vannini. (Elab. R.R. Gattei).

che nella lettura delle pubblicazioni di Pasquale Orlandi e di Giuseppe Simoni potevano trovare il suo nome tra gli "Uomini illustri" della Terra di Medicina, oppure era conosciuto da ricercatori e da studiosi di storia della musica che ne rinvenivano nome e opere in archivi, biblioteche del settore o dell'Ordine cui apparteneva, quello dei Carmelitani.

La consuetudine propria dei religiosi di aggiungere al loro nome, assunto all'ingresso in convento, quello del luogo di origine e, spesso, quello della regola di obbedienza ha fatto sì che fosse da sempre certo che il musicista Elia Vannini era di origine medicinese e che era un frate carmelitano. Partendo da queste indicazioni diversi ricercatori, soprattutto tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del secolo scorso, hanno trovato la strada aperta per ulteriori indagini sul personaggio e sulla sua attività.

Tutti i cronisti medicinesi del Sette e dell'Ottocento rinvennero nei documenti archivistici canonici della

Parrocchia di San Mamante quanto occorre per ricavare una essenziale biografia di Fra Elia Vannini; soprattutto essi si avvalgono dei dati contenuti nell'annotazione redatta in latino (qui tradotta a cura di R.R. Gattei) dall'arciprete don Giovanni Ghelli con la data del 27 febbraio 1709 sul libro dei "Morti". Nella prima parte dell'atto di morte, inconsueto per ampiezza e per il tono aulico adottato in un atto ufficiale, l'arciprete annota che *"Il reverendo Padre e Maestro Elia Vannini, carmelitano di questa patria, di anni 65, celeberrimo virtuoso d'organo nonché esperto compositore, che per vent'anni è stato Direttore e Maestro di Cappella nella Cattedrale di Ravenna"* e che *"ora (aveva l'incarico di) suonatore d'organo in questa Terra, nella nostra ed in altre chiese, Padre di somma bontà ed esemplare devozione con grandissimo dolore e rimpianto di questa Terra ha reso l'anima a Dio"*.

Questo accenno biografico del frate

Manoscritto
settecentesco
sui
carmelitani
di Medicina
di A.M.
Morelli, con
l'annotazione
della morte
di Padre Elia
Vannini.
(Elab.
R.R. Gattei).

1708. Gennaio. 11. Fra Francesco Zuparelli da Lago (convertito F. d'anni 78. Lascio 2 475 in Centi, e due Capite del Borgo della Paglia. Face fare la Cova grande d'argento per la Crociferazione con la sua latta simili: i Candelieri grandi o sia Torioni per i mortari: Dittico Candelieri d'ottone per l'Altare maggiore, e altri altri di bronzi effettivi
1715.

Settembre. 9. Fra Alberto Astori Convertito M.F. d'anni 61. Fu convertito del Bre. Brodo Tartarata. Lascio un Caschetto in Ganzarigo, che fu poi permutato: una Cofa dove presentemente è in Casarada, con un pezzo d'oro. Face la Cofa grande di Brodo Tartarata e di Cofa, due fabbricamento d'argento: due Stendardi da Cova di fondo d'oro di buona quantità, uno bianco e l'altro pavonazzo.

1709. Febbrajo. 17. Bre. Elia Vannini M.F. d'anni 63. Lascio 2 630. di Centi al Conto, ed ebbe di contanti 2 117.10. e diversi buoni Mobili. Fu per lo spazio di 14. anni Maestro di Cappella del Duomo di Casarada, dove fece molti Altari d'ora accreditato e favorito. Diede alle Stampe: molta Opera in Musica.

Marzo. 16. Bre. Francesco Musi F. d'anni 78.

1713. Agosto. 16. Fra Antonio dal Rio M.F. d'anni 56.

1718. Agosto. 5. Bre. Nino Exite come Bonfiglioli M.F. d'anni 59. Face rinnovare una delle quattro Lampade d'argento, oltre quella che face fare di giunta per adornare il Casaro di Brodo. Battista Bonfiglioli. Per lo di lui morte, e di suo Fratello Bre. Nino Gio. Alberto Maria l'acquisto il Conto da Papa in 20 Stalla con il luogo Bonfiglioli, che fu venduto al Sign. Gio. Pietro Modona. Dal di lui morte non ebbe il Conto che 2 333.10. Face fabbricare di suo la due Camere che ora si dicono Ciorali: comprò nel Territorio di Lago un Lodone detto Arginello, o Sondazza: accrebbe la Suppellettile della Chiesa. Fu per 6,07. anni Regente in vari Conventi della Provincia, qualche governo per 4. anni da Provinciale: predicò in Casarada, Brodo, Milano, Lago, Casaravalle e Conto: fu Breve in Casarada, Casaravalle, e in Medicina per cinque volte. Era nipote del Bre. Nino Bonfiglioli ex parte Fratelli.

11

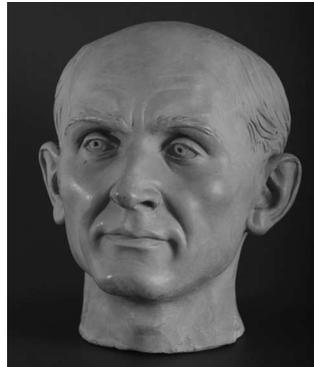
musicista presenta i punti fondamentali del suo percorso, dai quali si può ricavare l'anno di nascita, 1644, e da qui risalire all'atto di battesimo da cui si apprende che il nome anagrafico era Giuseppe; si conosce il ruolo avuto nella famiglia religiosa dei carmelitani espresso dai titoli di "Padre" – che lo indica come consacrato sacerdote –, e di "Maestro" – qualifica che attesta il corso di studi che consentiva l'accesso alle cariche superiori dell'Ordine – e in particolare viene evidenziata la lunga attività di "Maestro di Cappella" svolta nella Metropolitana di Ravenna, nonché il ruolo di organista nella Arcipretale di Medicina al suo rientro in patria intorno al 1701.

Quanto scrive don Giovanni Ghelli ha però altri aspetti di notevole interesse sia nelle parole di apertura sia nella seconda parte; egli fa precedere al testo una breve citazione biblica – tratta dal Libro di Giobbe – che assume la solenne funzione di un drammatico annuncio alla comunità della scomparsa del musicista: "Versa

est Cithara in Luctum" (La cetra si è volta in pianto). Don Ghelli non si trattiene dall'esprimere, con l'enfasi propria della più sincera retorica barocca, il cordoglio per la scomparsa di un personaggio venerato per le sue doti umane e di religioso e per l'unanime riconosciuto valore della sua vocazione musicale. Traspare infine nella parte finale la concezione ideale e filosofica che in quel tempo permeava la grande musica, soprattutto se sacra: espressione artistica che richiama la perfetta armonia che governa le sfere celesti: "E mentre la sua anima contempla le armonie e le proporzioni tra le sfere della musica perfetta, il suo corpo è sepolto nell'arca dei suoi confratelli".

Non per nulla don Giovanni Ghelli – persona colta, fondatore a Medicina dell'Accademia degli Illuminati – era noto come appassionato di musica ed anche come suonatore dilettante di vari strumenti, requisiti di fondo questi per ritenerlo sicuramente sodale e,

Monografia



A sinistra: disegno dedicato a Elia Vannini dal pittore marchigiano Roberto Moschini. (Proprietà di Elisabetta Mascagni). Sopra: ritratto immaginario di Elia Vannini di Cesarino Vincenzi. (Terracotta di proprietà di Elisabetta Mascagni). Nell'altra pagina: il Complesso Strumentale da Camera e il Coro dell'Università di Bologna durante il concerto dedicato a Elia Vannini, eseguito nella Chiesa del Crocifisso di Medicina (1971).

come dichiara l'elogio funebre che lascia agli atti, vero estimatore di Padre Elia.

È davvero curioso notare come un altro colto personaggio medicinese, don Evangelista Gasperini – anch'egli seriamente versato nella musica, egregio suonatore di violoncello e, tra l'altro, attentissimo estensore di memorie riguardanti storia, personaggi, avvenimenti, attività culturali ed anche curiosità locali – a pochi decenni dalla morte di Elia Vannini non dedichi a questa figura di illustre musicista che pochi accenni, senza alcun significativo commento personale, come invece riserva di solito a figure e fatti anche di minore rilevanza. Di fronte al modesto spazio assegnato al musicista medicinese da parte del Gasperini non si possono che fare deboli congetture: la prima che mi si affaccia alla mente è la possibile non conoscenza diretta delle composizioni di Vannini da parte dell'ambiente medicinese di metà Settecento, ormai orientato a più

moderne forme vocali e strumentali, lontane dalla austera e rigorosa produzione sacra seicentesca in cui eccelle il compositore carmelitano.

Lungo il Settecento infatti è lo stesso Evangelista Gasperini a fornire minute descrizioni di esecuzioni musicali nelle varie chiese di Medicina e dintorni, in cui a volte è partecipe egli stesso; mai però vengono nominati gli autori dei brani proposti, e non è mai fatto il nome di Elia Vannini neppure nelle solenni liturgie in musica tenute al Carmine.

L'antico onorato musicista già a pochi anni dalla scomparsa si trova così collocato nel Pantheon degli "Uomini Illustri" di Medicina senza che si tenti, da parte di chi lo ha conosciuto da vicino, di fissarne più precise ed ampie memorie circa vita, opere e fortuna. Sorte analoga è toccata non soltanto alla musica e alla figura del nostro musicista; sappiamo che anche grandi compositori di epoca sei-settecentesca e precedente, al loro tempo celebrati e coronati da fama



13 europea, per secoli non vennero ricordati che da pochi studiosi come nomi appartenenti solo alla storia della musica.

La riscoperta del musicista e l'azione di Medardo Mascagni

Sarà un percorso lungo ma costante quello intrapreso da musicologi e musicisti, a partire dall'Ottocento, per riscoprire e riproporre il valore della grande musica dei secoli precedenti; dopo i sommi Bach, Händel – tra i primi – sarà la volta anche dei grandi italiani come Vivaldi, Tartini, Corelli e molti altri. La ricerca successivamente si estenderà alla rivalutazione dei tanti compositori che ebbero un ruolo importante nell'esprimere e radicare la cultura musicale in ambiti regionali. Per quanto riguarda la grande musica sacra barocca non poteva essere assolutamente ignorato il ruolo svolto dalla celebre Cappella Musicale di San

Petronio a Bologna e, nella musica in genere, il generale prestigio riconosciuto nel Settecento al bolognese Padre Giovanni Battista Martini.

Sulla lunga onda della riscoperta della musica prodotta nei secoli passati, abbandonata a motivo dei numerosi passaggi storici e dell'evoluzione dei gusti estetici, gli addetti ai lavori si sono così volti a considerare autori citati nel frattempo nelle enciclopedie di storia della musica, ma ancora completamente assenti da secoli nelle esecuzioni musicali.

È in questo contesto che l'attenzione è caduta sulla figura di Elia Vannini, ed è significativo il fatto che a muovere in più direzioni l'interesse sul musicista medicinese sia stato, tra gli anni '60 e '70 del Novecento, un altro musicista di appassionate radici affondate nella terra di Medicina: Medardo Mascagni. Professore di viola nell'Orchestra stabile del Teatro Comunale di Bologna, affermato concertista di viola d'amore e studioso

Monografia



**Bronzetto
di Giovanni
Rambaldi
raffigurante
Padre Elia
Vannini
all'organo.
Medicina,
Museo Civico
(Foto
R.R. Gattei).**

14

ricercatore di composizioni per il suo strumento, Mascagni dedicò anni di studio alla trascrizione di opere manoscritte e a stampa rinvenute a Ravenna e a Bologna e seppe coinvolgere musicologi dell'Università di Bologna, oltre a qualificati sponsor, per proporre all'attenzione del mondo musicale – proprio da Medicina – la musica e la figura di Elia Vannini.

L'attività di Mascagni, oltre che estesa e metodica sul piano prettamente musicale, fu sicuramente appassionata, mossa dal non celato affetto per la storia e la cultura di Medicina: non a caso si deve alla sua iniziativa se le opere dello storico medicinese Giuseppe Simoni, da decenni esaurite e introvabili, ebbero una fortunata e meritoria edizione anastatica.



Pianta seicentesca della città di Bologna, la Chiesa delle Grazie e l'annesso Convento dei Carmelitani è visibile a destra di Via San Mamolo. (Elab. R.R. Gattei).

15

Il memorabile esordio bolognese

Nel 1672 Elia Vannini è a Bologna impegnato a svolgere un incarico di grande prestigio; nel convento di Santa Maria delle Grazie, che i carmelitani di Medicina hanno contribuito ad acquistare e ad inaugurare, si vuole svolgere con grande solennità la cerimonia dell'Incoronazione dell'immagine della Madonna che vi si venera. Trattandosi della prima importante manifestazione religiosa di presentazione della nuova comunità carmelitana alla città, i Padri

delle Grazie intendono fare le cose molto in grande: spettacolare processione, ricchi apparati interni ed esterni della chiesa, fuochi d'artificio e soprattutto celebrazioni liturgiche accompagnate da musiche vocali e strumentali composte appositamente per tale straordinaria occasione. Se viene affidato un compito di tanto rilievo, comporre e dirigere tutta la complessa parte musicale, al ventottenne Padre Elia significa che i committenti, sia pure della stessa famiglia religiosa, conoscono la preparazione professionale raggiunta e l'esperienza acquisita dal giovane confratello.

Conosciamo come si svolsero le varie fasi delle fastose celebrazioni dallo stesso Elia Vannini, che informa un confratello della Casa Generalizia della Traspontina a Roma. Tra le tante informazioni che si ricavano dalla lettera inviata dal Vannini è importante riportare alcuni passaggi in cui sono evidenziate le parti musicali eseguite:

“Venne l'ora che facessi sentire le

Monografia



In questa pagina: Ravenna, stampa d'epoca della Chiesa di S. Giovanni Battista nel cui convento visse Elia Vannini. (Elab. R.R. Gattei). L'antico campanile cilindrico della cattedrale di Ravenna. (Foto S. Trevisiol). Nella pagina a destra: Ravenna, Archivio Arcivescovile, composizione musicale autografa di Elia Vannini. (Foto S. Trevisiol).

mie fatiche di musica di molti mesi. Principiassimo una Messa solennissima, con 23 musici, 8 istromenti, quali facevo concertare a modo mio; finì la messa con sodisfattione di tutti, non aspettandosi altrimenti che mi si dasse animo di governare una musica così solenne". Il frate musicista medicinese prosegue poi con una simpatica annotazione di colore: "Il doppio pranzo si radunò tanto popolo in questo convento, con un rumore tanto grande che era peggio del mercato di Medicina". Di seguito continua con la minuta relazione della grandiosa giornata: "Dassimo principio ad un Vespro solennissimo e riuscì a tutta perfezzione. In questo mentre si radunarono 36 Compagnie per la processione. Intervenne il Legato alla devozione. Arrivò l'Arcivescovo per la sua fontione e si partì il Legato. Fornito il Vespro si cantò un mottetto... cantassimo la Salve... (l'Arcivescovo) incoronò la Madonna e poi intonò il Te Deum.

Si principiò poi una processione tanto solenne, che una simile non s'è anco fatta in Bologna. Passassimo da S. Domenico e poi per la Piazza del Pavaione, e poi per la fiera avanti S. Petronio, tirassimo per S. Mamolo et arrivassimo alla nostra piazza con una benedittione solenne, e sempre con la compagnamento del Cardinale Arcivescovo... si terminò a mezza ora di notte con le Lettanie, con contento di tutti... Li nostri Signori volsero che si facesse la Compietta il lunedì sera; feci anco honore a tutti con la musica bonissima, et anco mi sforzai di farmi honore li altri giorni con far musica, comodamente buona, con qualche mia spesa, si che avemo acquistato assai assai...".

Da questa lettera si possono ricavare alcune considerazioni. In primo luogo per Elia Vannini il fastoso evento rappresenta sicuramente il suo debutto ufficiale in qualità di musicista di rango; un successo da fare conoscere proprio a Roma e da fare

BRODO di SERPE



17

valere come ottima credenziale per futuri incarichi professionali. Dalle sue affermazioni si viene a conoscenza, tra l'altro, che egli è stato impegnato a Bologna per "molti mesi". In tale lungo periodo bolognese sembra abbastanza credibile che non si sia dedicato soltanto a preparare le musiche commissionate, ma abbia avuto altre opportunità di farsi apprezzare come autore e che in precedenza si sia potuto perfezionare negli studi musicali intrapresi negli anni di formazione a Ravenna.

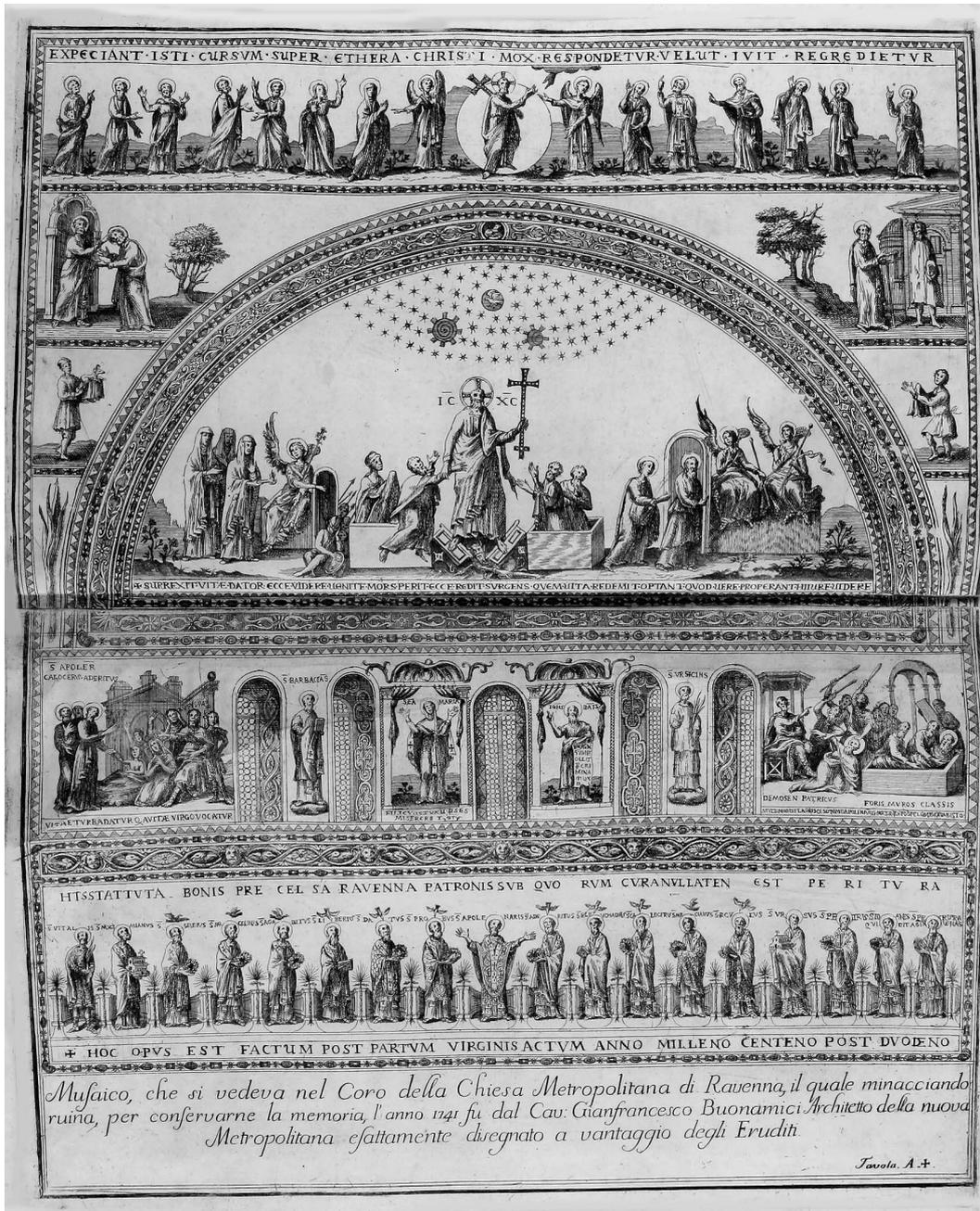
A Ravenna: trent'anni di attività

La nomina di Elia Vannini a Maestro di Cappella della Basilica Metropolitana di Ravenna, nel 1677, sicuramente costituisce un fatto prevedibile. In città il giovane carmelitano pare fosse già dal 1666 impegnato come organista, attivo anche nella stessa Cattedrale, oltre che in altre chiese monastiche. Certo il

successo ottenuto nelle straordinarie celebrazioni del '72 a Bologna deve avere avuto un suo notevole peso in favore della scelta di Vannini in quel ruolo di prestigio. Ai requisiti necessari per potere assolvere onorevolmente l'incarico fa riferimento nella lettera di nomina il cardinale Paluzzo Altieri, arcivescovo titolare di Ravenna, ma residente a Roma in qualità di Cardinale Nepote di papa Clemente X Altieri e di Camerlengo di S.R.C.:

"Dovendo noi provvedere di persona idonea, fedele e diligente, la quale con titolo di Maestro di Cappella della nostra Metropolitana di Ravenna faccia in servizio di essa quel tanto che spetta al suo carico; ed essendo informati che tutte le qualità concorrono nel Padre Frate Elia Vannini Carmelitano volentieri ci siamo mossi ad onorarlo della suddetta carica, siccome facciamo, eleggendolo in virtù di questa nostra lettera patente, costituendolo e deputandolo a nostro beneplacito Maestro di Cappella della predetta

Monografia



Incisione di G. F. Buonamici, che riproduce lo scomparso mosaico absidale dell'antica cattedrale di Ravenna. (Foto S. Trevisiol).

Chiesa, come sopra, co'gl'honori, pesi, facoltà, privilegi et emolumenti che sono soliti e stati goduti da i suoi antecessori. Comandiamo però a chi spetta che per tale lo accettino e riconoscano, sotto pena della nostra disgrazia, et altre a' nostro arbitrio. Dato in Roma...

questo di 17 novembre 1677".

Le positive informazioni cui fa riferimento da Roma il porporato, avute ovviamente dal suo Vicario Generale al governo della diocesi, solo apparentemente sembrano riferirsi all'assunzione di un nuovo Maestro di Cappella non conosciuto dall'ambiente

Ravenna,
Archivio
Arcivescovile,
composizioni
musicali
autografe di
Elia Vannini.
(Foto
S. Trevisiol).



19

ecclesiastico e musicale di Ravenna e pertanto da valutare attraverso la presentazione di un curriculum. In realtà, come affermano le ricerche compiute su un'ampia e inedita documentazione dallo studioso ravennate Paolo Fabbri, Elia Vannini già da qualche anno svolgeva le funzioni di organista della Cattedrale e di collaboratore e sostituto dell'infermo Maestro di Cappella Giacomo Tiberti. Gli incarichi di Organista e di Maestro normalmente erano affidati a due distinti musicisti; per alcuni anni, prima e dopo il 1677, il nostro carmelitano li svolge entrambi in supplenza del titolare ipedito.

Dalla pubblicazione del Fabbri balza agli occhi la straordinaria mole di lavoro nel quale era impegnato il Maestro di Cappella, insieme con i suoi musicisti, non soltanto al servizio della Metropolitana, ma anche in esecuzioni richieste dai grandi monasteri cittadini, da chiese, confraternite ed accademie in occasioni di particolari e frequenti celebrazioni.

Poco si conosce invece della funzione didattica individuale verso i "molti allievi" esercitata dal Vannini a Ravenna, attività alla quale fanno generico riferimento cronisti medicinesi; è però certa quella di maestro di canto presso il seminario, mansione connessa peraltro con il suo ruolo istituzionale.

L'operoso riposo in patria

Dopo circa 30 anni di appassionato lavoro a Ravenna, 24 dei quali con il titolo di "Magister et Director musices" della Cattedrale, Padre Elia all'età di 57 anni si ritira nel convento di Medicina del quale è "figlio". I confratelli medicinesi lo accolgono con affetto e venerazione per la grande considerazione della quale è sempre stato oggetto ovunque, come religioso e come musicista; egli infatti viene così descritto in un curriculum redatto diversi anni dopo la

Monografia



vocati alla musica. È Evangelista Gasperini che ci riferisce espressamente che l'organista e musicista Antonio Negrini, attivo a Medicina e territori limitrofi nella prima metà del Settecento, "fu allievo di Padre Elia Vannini".

Ulteriore motivo di considerazione nei suoi confronti da parte dei confratelli è la completa disponibilità dell'anziano frate ad essere ancora utile alla comunità e a destinare al patrimonio del convento le risorse che aveva accumulato e fatto fruttare negli anni di attività. Il Morelli annota che Elia Vannini: "lasciò L. 650 di censi al convento, ed ebbe di contanti L. 227,10, e diversi

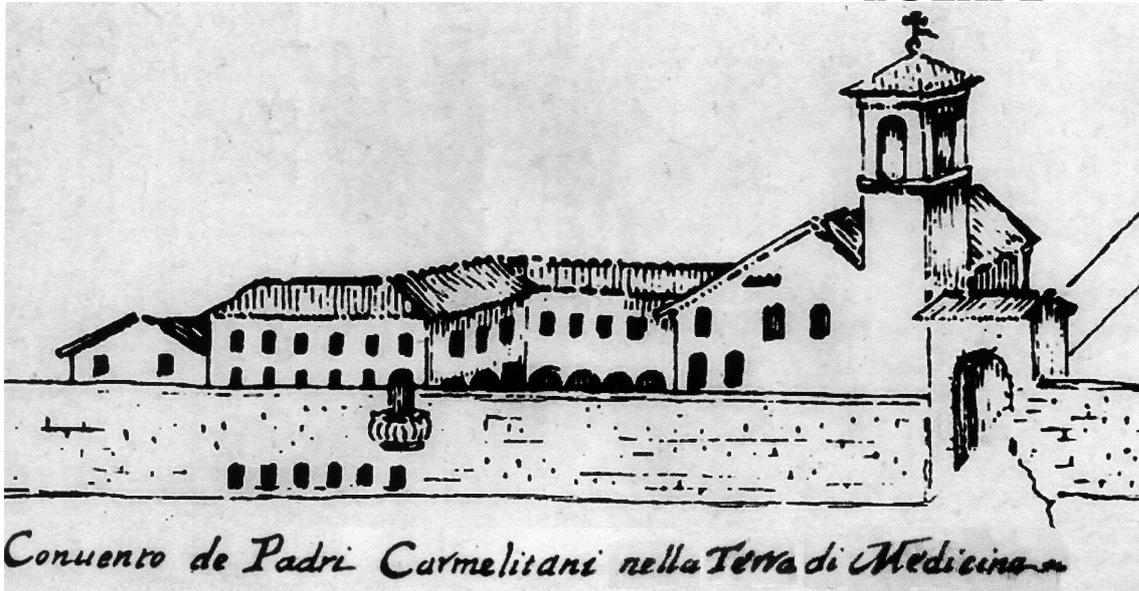
Affresco con l'immagine della Madonna del Carmine, recentemente riscoperto, sopra la porta posteriore, all'interno dell'ex convento di Medicina, ora Municipio.
(Foto R.R. Gattei).

morte da un confratello medicinese, Padre Giulio Cesare Nanni, che lo aveva conosciuto: "Era Padre di vita e di costumi assai morigerato... era assai buono et era sempre applicato nelle cose buone sì spirituali come temporali...". Per queste sue qualità verrà presto eletto "discreto", ossia membro del consiglio interno al convento.

Anche se in una situazione meno pressante di impegni rispetto alla precedente, per Frate Elia gli ultimi anni trascorsi a Medicina non sono di rinuncia alla piena attività: riceve dai superiori l'incarico di seguire, come sacerdote, i laici del Terz'Ordine Carmelitano (o come altrove è affermato le Monache Carmelitane di Medicina) e accetta di essere nominato Organista della Chiesa Arcipretale di San Mamante; compito analogo gli sarà certamente affidato nella chiesa conventuale e si dedicherà ancora – come risulta dalle testimonianze medicinesi del tempo – all'insegnamento per giovani allievi

buoni mobili": un sostanzioso contributo per i Carmelitani di Medicina nel momento in cui si stava innalzando la nuova grandiosa chiesa, che Padre Elia non potrà vedere se non appena iniziata.

Apprendiamo ancora, dalle *Notizie spettanti al convento e padri carmelitani della Terra di Medicina* del Morelli, che Padre Elia fu molto sensibile a rendere il convento di Medicina un luogo decoroso ed anche artisticamente ornato di opere pittoriche: espressione questa da lui stesso apprezzata e coltivata con elaborati decorativi a penna sui suoi manoscritti di musica. A sue spese egli commissionò al pittore Angelo Michele Miniati, bolognese stabilitosi a Medicina, l'esecuzione di una serie di pitture murali nelle lunette sotto gli archi del portico del chiostro conventuale, in cui volle rappresentate "scene della vita del profeta Elia", figura biblica di riferimento dell'Ordine carmelitano. Allo stesso pittore fece eseguire pure, in vari punti della scala



Convento de Padri Carmelitani nella Terra di Medicina



Il convento medicinese dei carmelitani addossato alle mura di levante, immagine tratta da un disegno seicentesco. (Elab. R.R. Gattei). A fianco, il chiostro interno dell'ex convento medicinese ora Residenza comunale, in una foto del primo Novecento.

21

principale, altri dipinti: "il Crocifisso, San Simone Stock, Santa Maria Maddalena de' Pazzi ed altri ornati".

Gli interventi di ristrutturazione interna eseguiti all'edificio in tempi successivi hanno fatto scomparire

queste ultime pitture murali; sorte meno giustificabile è toccata invece a tutte le scene dedicate ad Elia, che vennero fatte cancellare, "cassare", non tanti anni dopo la morte di Padre Vannini, da un nuovo priore del convento, il forlivese Marco Baroni. Questi fece eseguire tale atto di scarsa sensibilità nei confronti di chi aveva provveduto a commissionare l'opera a proprie spese, nonché del suo stesso predecessore che l'aveva approvata, "adducendo per motivo di tal cassamento – come scrive il Morelli – che il muro schietto e bianco è sempre più pulito e proprio".

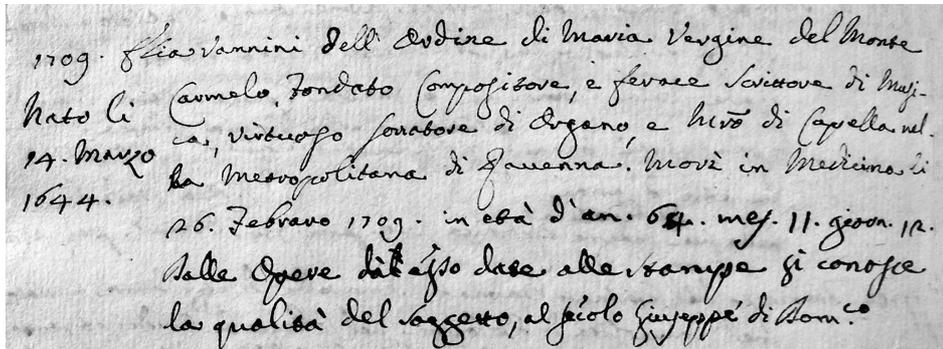
È in tal modo venuto a mancare, oltre ai dipinti del pur non eccelso Miniati, un importante documento lasciato da Elia Vannini a testimonianza del culto del suo Ordine, dello stretto legame con il suo convento e con la sua Terra; un pregevole documento che ora ci avrebbe fatto sentire in maniera più vicina e tangibile la nobile figura del nostro antico illustre concittadino.

Monografia



*Cerimonia solenne al Carmine.
(Rielaborazione in bianco e nero di R.R. Gattei del pastello di L. Samoggia).*

Monografia



Archivio Parrocchiale di Medicina, manoscritto di Evangelista Gasperini (sec. XVIII) con notizie sugli uomini illustri di Medicina, citazione di Elia Vannini con data di nascita inesatta. (Foto R.R. Gattei).

- 1672** Terminati gli studi, svolti a Ravenna e a Massa Lombarda, vive nel Convento Carmelitano di S. Maria delle Grazie di Bologna dove vengono eseguite sue composizioni musicali in occasione dell'incoronazione della B.V. del Carmine da parte del Card. Arciv. di Bologna Girolamo Boncompagni.
- 1677** Muore sua madre Susanna.
- 1677, 17 novembre** Viene nominato "musices Praefectus" (maestro di cappella) nella cattedrale metropolitana di Ravenna; durante la permanenza a Ravenna vive nel Convento Carmelitano di S. Giovanni Battista dove tiene una pubblica scuola di musica.
- 1691** Pubblica l'OPERA I: "Sinfonie a Tre, due Violini, e Violoncello col suo Basso Continuo, e la Violetta ad libitum".
- 1692** Pubblica l'OPERA II: "Litaniae della Beata Vergine a 4, 5, e 6 voci, con Violini à beneplacito".
- 1693** Pubblica l'OPERA III: "Psalmi ad vespertas musicis trium, et quattuor vocum concentibus Accomodati cum quattuor Instrumentis Musicalibus".
- 1698** Pubblica l'OPERA IV: "Litaniae quinque, sex & Octonis Vocibus cum Instrumentis musicis notis compositae" - Liber secundus".
- 1698, 13 novembre** L'Arciv. di Ravenna Raimondo dei Conti Ferretti ripete e conferma la sua nomina a Maestro di Cappella della cattedrale.
- 1699** Pubblica l'OPERA V: "Psalmi ad completorium Duabus, tribus, Quattuorque Vocibus musicis notis compositi cum siphoniis".
- 1701, giugno** Dopo circa 24 anni cessa l'attività di Maestro di Cappella a Ravenna e si ritira nel Convento Carmelitano di Medicina dove ricopre, fino alla morte, l'incarico di organista della Chiesa Arcipretale.
- 1703 - 1708** Da luglio 1703 a ottobre 1708, firma in qualità di "discreto" [consigliere] il Libro delle entrate e delle spese del Convento di Medicina.
- 1709, 27 febbraio** Alle ore 12 muore nel Convento Carmelitano al quale lascia in eredità le proprie notevoli sostanze. Viene sepolto nella Chiesa (oggi non più esistente) del Convento. La registrazione della morte negli atti parrocchiali inizia con un versetto biblico (Giobbe, 30, 31) "Versa est cithara in luctum" (la cetra si è volta al pianto).

ELIA VANNINI, LA FORTUNA

di RAFFAELE ROMANO GATTEI

XVIII secolo

La sua musica continua ad essere eseguita per alcuni decenni dopo la sua morte (1709) poi il suo nome sopravvive solo nelle cronache medicinesi e nelle opere generali di storia della musica dei secoli successivi.

XIX secolo

Il bolognese Leonardo Busi (1835-1900), studiando il fondo bibliografico antico annesso all'allora Liceo musicale di Bologna, include le sue opere fra quelle più significative dei musicisti bolognesi e ne mette in partitura i Salmi a tre e quattro voci (Opera III). La trascrizione è oggi conservata presso il Civico Museo Bibliografico Musicale di Bologna.

1966 - 1970

Il medicinese Prof. Medardo Mascagni (1922-2001), noto violista e cultore di studi musicali, "riscopre" il conterraneo Vannini nell'opera inglese GROVE'S, *Dictionary of music and musicians*, Londra, 1966; dopo pazienti ricerche negli archivi di istituzioni religiose e nelle biblioteche musicali, ritrova le sue opere a stampa insieme a molti manoscritti autografi, promuove alcuni concerti dedicati alle sue opere e fonda l'ARCHIVUM MUSICUM VANNINIANUM ma scompare (5 agosto 2001) lasciandolo incompleto.

1970

Il Prof. G. Vecchi, ordinario di Storia della Musica presso l'Università di Bologna, assegna alla medicinese Danila Orlandi la tesi "*Vita e opere di Elia Vannini da Medicina - musico carmelitano*", poi pubblicata in CARMELUS, XIX (1972).

1970, 28 maggio

1° CONCERTO - Sinfonie *Prima* (Opera I), *Undecima* (Opera I) e antifona *Ave Regina Coelorum* (Opera V).

1970, 16 luglio

Nel Teatro Comunale di Bologna il M° F. Angius dirige la sinfonia *Prima* (Opera I).

1971, 1° giugno

2° CONCERTO - Salmo *Beatus vir* (Opera III) e sinfonia *Terza* (Opera I).

1972, 1° ottobre

3° CONCERTO - Salmi *Laudate Dominum*, *Ecce nunc* (Opera III) e Cantico *Magnificat* (Opera III).

1977, 26 giugno

4° CONCERTO - Salmo *Beatus vir* (Opera III).

[I quattro concerti eseguiti nella Chiesa del Crocifisso (Medicina), per iniziativa del locale Lions Club e del Prof. Mascagni, sono stati diretti dal M° Fulvio Angius (1970-1971-1972) e dal M° Venzo De Sabbata (1977); i testi delle pubblicazioni ONORANZE AD ELIA VANNINI DA MEDICINA, diffuse in occasione dei concerti, sono del Prof. G. Vecchi; il materiale iconografico è tratto dalla "Raccolta vanniniana" del prof. Mascagni al quale si devono anche le trascrizioni e le revisioni musicali].

Monografia

Riproposte dopo secoli le musiche di Elia Vannini

Una serata alla chiesa del Crocifisso di Medicina - Rievocata la figura del musicista che fu anche maestro di cappella al duomo di Ravenna - Le esecuzioni del complesso da camera dell'Università di Bologna

Articolo de il Resto del Carlino in cui si dà notizia del concerto svoltosi a Medicina nella Chiesa del Crocifisso nel 1970, dedicato anche a musiche di Elia Vannini. A destra: invito al concerto svoltosi a Medicina nella Chiesa della Salute nel 1970, dedicato a musiche di Elia Vannini.



Articolo de
il Resto del Carlino
in cui si dà
notizia del
concerto svoltosi
a Bologna nel
1970, dedicato
a musiche
di Elia Vannini.

ALL'ESTATE BOLOGNESE

Un autore nuovo per la musica antica

Il secondo concerto dell'Estate musicale ha presentato Elia Vannini, un musicista medicinese ignorato per secoli - Un buon successo

- 1980** Gli viene intitolata una Scuola elementare del capoluogo di Medicina.
- 1988** Gli viene intitolata una via del centro di Medicina.
- 1998, 17 aprile** Nella Chiesa di S. Maria della Salute (Medicina) il violista M. Mascagni esegue *Aria dal "Magnificat"* (Opera III).
- 2008** L'Ass. Corale QUADRIVIUM diretta dal M^o Paola Del Verme esegue più volte *Recordare Iesu pie* (dal *Dies irae* della *Missa pro Defunctis*).
- 2008, 13 dicembre** Nella Chiesa di S. Michele Arc. di Ganzanigo l'Ensemble D.S.G., diretto dal M^o M. Vannelli, esegue alcune sue composizioni.
- 2009, 10 gennaio** La Banda Municipale di Medicina diretta dal M^o Ermanno Bacca esegue il cantico *Magnificat* (Opera III), trascrizione per flicorno soprano e piccola banda di E. Bacca.
- 2009, 10 maggio** Nella Chiesa di S. Michele Arc. di Ganzanigo l'Ass. Corale QUADRIVIUM, diretta dal M^o Paola Del Verme, esegue la *Litania della B. Vergine a otto voci piene* (Opera II), trascrizione di P. Del Verme.
- 2009, 2 settembre** Nella Chiesa Parrocchiale di S. Mamante di Medicina l'Ensemble D.S.G. diretto dal M^o M. Vannelli esegue alcune sue composizioni dall'Opera III.
- 2009, 3 settembre** Nella Basilica di San Vitale di Ravenna il M^o M. Vannelli esegue lo stesso concerto.

ELIA VANNINI

FONTI E BIBLIOGRAFIA

di RAFFAELE ROMANO GATTEI

ARCHIVIO ARCIVESCOVILE, Ravenna, *Diversorum*.
 ARCHIVIO CAPITOLARE del Duomo di Ravenna, *Diversorum*.
 ARCHIVIO DI STATO, Bologna, Fondo Demaniale, Convento della B.V. del Carmelo di Medicina, busta n. 26/7014, libri dal n. 6989 al n. 7015 (1477-1795) e n. 28-29.
 ARCHIVIO DI STATO, Ravenna, *Corporazioni religiose soppresse*.
 ARCHIVIO GENERALIZIO dei Carmelitani, Roma, II, *Romand. et Pic., Conventus*, 3.
 ARCHIVIO PROVINCIALE dei Carmelitani, Firenze.
 ARCHIVIO STORICO PARROCCHIALE, Medicina.
 ARCHIVIO STORICO COMUNALE, Medicina.

- G.B. ARCHETTI, *Pinacotheca imaginum illustrium scriptorum Ordinis B.V. Mariae de Monte Carmelo antiquae Observantiae regularis*, ms., sec. XVIII, Biblioteca Ariostea di Ferrara, Classe I, 98 (3 v.), I, 133 e III, 391.
- E. GASPERINI, *Uomini illustri di Medicina*, ms., sec. XVIII, Archivio storico parrocchiale, Medicina.
- G.B. MARTINI, *Scrittori di musica. Notizie storiche e loro opere*, ms., sec. XVIII, III, pp. 525-528, Archivio del Convento di S. Francesco in Bologna, 48, III, p. 526.
- G. FANTUZZI, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, 1790, Tomo VIII, p. 147.
- A.M. MORELLI, *Notizie spettanti al Convento delli Padri Carmelitani della Terra di Medicina*, ms., 1792 (trascritto da D. Belletti nel 1832), Archivio di Stato di Bologna, 11, 56, p. 71.
- D. BELLETTI, *Famiglie antiche e moderne medicinesi, comprendenti gli uomini illustri delle medesime, gli stemmi loro gentilizi*, Archivio di Stato di Bologna, sec. XIX, busta 151.
- A. LOMBARDI, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII*, Bologna, 1830, Tomo IV, p. 417.
- F. DE' BONI, *Biografia degli artisti*, Venezia, 1840, p. 1047.
- L. BUSI, *Trascrizione dei Salmi a 3 e 4 voci (1693) di Elia Vannini*, ms., Civico Museo Bibliografico Musicale di Bologna, sec. XIX.
- P. ORLANDI, *Memorie storiche della Terra di Medicina*, Bologna, 1852 (Rist. anast. 1991), p. 204.
- F.J. FÉTIS, *Biographie universelle des musiciens*, VIII, Paris, 1875, p. 307.
- G. SIMONI, *Cronistoria del Comune di Medicina*, Bologna, 1880 (Rist. anast. 1970), pp. 285, 500.
- G. SIMONI, *I monumenti cristiani della Terra di Medicina*, Bologna, 1884 (Rist. anast. 1972), Parte II, p. 100.
- R. EITNER, *Biographisch-Bibliographisches Quelle-Lexicon*, X, Leipzig, 1903, p. 35.
- C. SCHMIDL, *Dizionario universale dei musicisti*, II, Milano, 1929, p. 645.
- P. MIRCK - O. CARM, *Bibliotheca carmelitana musices*, in CARMELUS, V (1958), p. 116.
- A. SABATINI, *La provincia carmelitana di Romagna e Marche (1472-1909)*, 1959, in CARMELUS, XI (1964), pp. 267-307.
- *Dizionario Ricordi della musica e dei musicisti*, Milano, 1959, p. 1080.
- *Encyclopedie de la musique*, Paris, 1961, p. 839.
- *Enciclopedia della musica*, IV, Milano, 1964, p. 464.
- GROVE'S, *Dictionary of music and musicians*, VIII, London, 1966, p. 669.
- C. SARTORI, voce *Elia Vannini*, in M.G.G., XII, Kassel, 1966, cc. 1267/s.
- G. VECCHI, *Onoranze ad Elia Vannini da Medicina*, Bologna, 1970-1971-1972-1977.
- D. ORLANDI, *Vita e opere di Elia Vannini da Medicina, musicista carmelitano*, Università degli Studi di Bologna, Fac. di Magistero, Tesi di Laurea, Prof. G. Vecchi, 1970-1971.
- *La Musica - Dizionario*, II, Torino, 1971, p. 1391.
- B. BABINI, *La cappella musicale della cattedrale di Ravenna nell'età barocca*, Università degli Studi di Bologna, Fac. di Magistero, Tesi di Laurea, Prof. G. Vecchi, 1971-1972.
- D. ORLANDI, *Elia Vannini da Medicina - Musicista Carmelitano*, in CARMELUS, XIX (1972), pp. 191-250.
- AA. VV., *Storia di Ravenna*, Ravenna, 1990, pp. 332, 341.

La lingua della memoria



LA STORIA DELLE NOSTRE PAROLE

di **LUCIANO CATTANI**

Giavulón: Confetti dolci che vengono offerti dagli sposi agli invitati al banchetto di nozze, con significato augurale e di festa; l'anima di questi confetti è costituita da una mandorla, seme di un frutto a indicare figliolanza e fertilità. Inizialmente i *giavulón* venivano lanciati agli sposi (come il riso) e agli invitati. Il significato della parola ci richiama quel lancio; la parola deriva infatti dal greco *diaballo* = io lancio, da cui diavoloni e poi *giavulón*.

Giòr: Persona o animale da cortile malaticcia o che sta "covando" un malanno. La parola deriva dal latino (*injuria* col significato di *offesa* o *influsso negativo* da parte di qualche entità avversa (un po' come *influenza* che sarebbe un influsso negativo che fa ammalare).

Gàliga: Trapano a mano con punta di ferro, una manovella di legno per la rotazione ed una palla schiacciata in cima per appoggiarsi e

far forza. Dalla parola "trapano gallico", invenzione antica venuta dalla Francia: *Gallia* in latino.

Gag: Persona biondissima o con i capelli e il pelo rosso, poco frequenti dalle nostre parti specie in campagna; talora "al gag" si dava anche una sfumatura derisoria (forse perché considerato diverso): infatti *sgagèsc* significava anche diventare furbo o svelto, come se "al gag" non lo fosse. L'origine etimologica della parola è incerta, anche qui si pensa possa derivare da "gallico", celtico nordico per il colore appunto biondo dei capelli.

Gagliòn: Incrocio tra gallo e cappone. Quando l'*azdaura*, con manovra inesperta o impropria nell'estrarre i "fagioli" per trasformare l'animale da gallo a cappone riusciva solo in parte. Naturalmente barbigli e cresta gli venivano ugualmente tagliati e il malcapitato *gagliòn* in apparenza un vero cappone, tentava ugualmente approcci improduttivi con le galline e tentava un canto dimesso e rauco. L'origine della parola è evidente: 'gallo' dal latino *gallus* incrociato con cappone (*gapòn*) dal latino "caponem" che è dal greco *capto* che significa tagliare (i fagioli appunto). I fagioli (testicoli) erano considerati molto buoni da mangiare e venivano dati ai bambini specie se maschi per favorire una loro crescita virile a tempo debito.

Guaiom: Erba tenera che nasce nei campi di erba medica dopo 2 o 3 tagli;

BRODO di SERPE



è considerata una prelibatezza per conigli giovani; deriva dal francese antico *gain* dal francone (*g)waida* "prateria".

Gingiulòn: Persona, specie di grossa mole, non particolarmente attiva o intelligente, sfaticata che cammina con andatura strascicata e apparentemente stanca, da (*s)dinduler* "dondolare - dondolone".

Gratèr: Rubare o meglio rubacchiare, come potrebbe essere grattugiando un poco alla volta la forma, nell'illusione che prelevandone un poco alla volta il furto non risulta. Un uso sistematico di "gratèr" era limare un poco alla volta il bordo delle monete per utilizzare l'oro, l'argento o il rame ricavato (per quello le monete metalliche hanno una zigrinatura a prova di lima; dal francone "kratton" al tedesco *kratzen* (con lo stesso significato)).

Guènt: Oltre che quanto significava anche preservativo, parola che in dialetto non veniva usata; spesso si completava la definizione con "*guènt ed Parigi*", importato evidentemente dalla Francia. Ah i francesi! Prima il morbo gallico (la sifilide) poi la protezione (il guanto).

Gobbia: Quasi sempre usata in senso spregiativo per indicare due o più persone di malaffare, o comunque poco raccomandabili; la parola deriva da "coppia": tiro di cavalli mal assortito e comunque per nulla affidabile.

Giazarén: Frigorifero (ora è

diventato "*al frigo*"): la parola ricorda "ghiacciaia" detta anche, un tempo, "*la cunsérva*", poi ridotta di dimensioni e chiusa in un mobile, "il ghiacciaino" appunto che però in italiano non si è mai usato. Una curiosità è che in tedesco il "*frigo*" è detto *Kuheschrack*, (armadio del ghiaccio).

Griv (o grif): Persona lenta di riflessi e di movimento, dal latino *gravis* (pesante) all'italiano "greve" e al dialetto "griv". Interessante è il verbo "*um s'agriva*" (mi dispiace, mi è faticoso da sopportare).

Giavòn: Erba infestante soprattutto del riso, difficile da estirpare, come ben sanno le mondine alla "*ronca*" del riso (la stessa parola "mondina" deriva da "monda", pulitura che queste facevano delle erbe nocive in risaia). In risaia *al giavòn* è la panicasella per la spighetta che fa alla sua maturazione; deriva da *Giava*, isola dell'Indonesia fertile terra di risaie, o forse dal latino "*clava*" - "*clavionem*" per il getto vegetale della pianta.

La lingua della memoria



Galéna: La mitica radio a galena, un filo di rame, un pezzo di galena grande come una nocciola con funzione di raddrizzatore di corrente, una cuffia; nessun consumo, nessuna energia elettrica che non serviva, nient'altro; i guai all'ascolto della radio a galena cominciarono quando i programmi radio da 1 diventarono 2 o 3 e cominciò una babele di suoni e voci per cui la mia galena non fu più utilizzabile. La galena è il più importante minerale del piombo, spesso contenente anche argento, di colore grigio metallico che spesso si trova in granuli. La parola è antica: già in latino era nota come *galena* dal greco *galini* proprio per il suo contenuto di piombo.

Garavèl: Racimolo d'uva, parte del grappolo; *sgaravèl* è la raccolta di quella rimasta dopo la vendemmia (come la spigolatura del grano). Conosciuta anche dal falegname è *la cola garavela* (perché i granuli di questa colla di origine vegetale assomigliavano *al garavel dl'u*).

L'origine della parola è incerta; forse da "grappello = piccolo grappolo" che è dal germanico-gotico *krappa* = uncino.

Grafi: È anche una località a noi vicina detta "Palaz dal Grafi" perché edificato dalla nobile Famiglia Graffi. *Al grafi* è però uno strumento ad uncini che permetteva con un po' di fortuna di recuperare la *mastèla* o *al calzàidar* caduti nel pozzo (recipienti estremamente preziosi perché metallici) manovrando dall'alto alla cieca sperando che uno di questi uncini agganciasse il manico del recipiente caduto. Non tutti possedevano un *grafi* e spesso bisognava andare a prestito da un vicino o dal fabbro. Questa parola deriva dal longobardo *grapfo* = uncino.

Gusùla: Desiderio o aspettativa di raggiungere un qualche risultato. *Andèr alla gusula ed quatar gobbi:* andare alla speranza di guadagnare qualcosa da un affare. La parola deriva da 'gola' in latino "*gula*", "*gulusitas*" (speranza di mettere qualcosa in gola, cioè di mangiare) con metatesi in *gusula*.

Granè: Scopa, *granadel* = scopino, è così detta perché fatta con la malga, "*melica granata*", pianta che alla maturazione si copre all'estremità di granuli usati come becchime per galline, piccioni, tacchini. La scopa era prerogativa della donna per spazzare e pulire la casa, per cui *der dal sgranadlè*



significa colpire qualcuno con la scopa e rare volte era l'*azdàura* che menava colpi al marito o ai bambini disobbedienti con la *granè*.

Gatera o gatarì: Gazzarra, strepito, brontolamenti o discussioni fastidiose tra persone, più spesso tra donne. La parola deriva da gatto ed è il rumore prolungato che fanno i gatti specie di notte quando vanno in amore o litigano per il territorio.

Grògn: Smorfia facciale, espressione di scontento; la parola deriva dal latino tardo "*grunium*" probabilmente da *grunnire*, grugnire e ricorda il muso e il verso del maiale. *Fèr di grogn* significa fare le boccacce a scopo offensivo, derisorio, ma *sgrugnér* spesso è il rifiuto di un cibo mal preparato o immangiabile per l'imperizia di chi l'ha preparato.

Gabusi: Cognome di famiglia, comune a Medicina; in botanica 'gabuso' è il cavolo cappuccio e deriva dal lombardo 'gabus'.

Galòn: Fianco, anca. Deriva forse dal gallico "*calon*" che significa coscia. "*Vultèr galòn*", voltare il fianco dall'altra parte; è espressione idiomatica per indicare indifferenza ad un discorso ritenuto importante da chi lo esprime, ma non da chi lo riceve.

Garoi: gheriglio; seme del noce e per estensione la parte interna di un frutto. Deriva dal tardo latino "*carilium*", dal greco "*caruon*": mandorla, noce; interessante il verbo che ne deriva '*sgaruiér*' che significa

lo sbrecciarsi o il frammentarsi di un oggetto di vetro, ceramica, maiolica.

Garzól: matassa di canapa, cardata e pulita pronta per la filatura. L'origine della parola è proprio dalla 'cardatura' subita; dal latino "*cardiare*" dal "*cardeus*": 'cardo', le cui foglie spinose venivano usate per questa operazione.

Gènar: '*Esar ed gènar*': avere buon gusto; essere di genere fine; il 'genere', che può essere buono o cattivo, indica la natura di una persona.

Guardèr indrì: Volgere il capo all'indietro, è una tipica espressione riferita alle mucche che, legate alle poste, quando avevano ancora fame od era stato somministrato loro troppa paglia insieme al fieno o un fieno scadente "guardavano indietro" verso il bifolco, come per una muta protesta o invocazione.

Grogrè: Nastro rigido di stoffa; dal francese "*gros-grain*" di grana grossa come è appunto questa stoffa con contorni rilevati.

La lingua della memoria

A SCUOLA, IN TEMPI UN PO' LONTANI

*Alunni e
maestre della
scuola di
Ganzanigo nei
primissimi
anni del '900.*

di **GIULIANA GRANDI**

Andavano a scuola i più fortunati, soprattutto quelli che abitavano in paese o nelle frazioni più vicine ed era già molto se frequentavano fino alla seconda o alla terza elementare. Mio nonno Augusto ci diceva con orgoglio: *"Mé a jò fat la secònda elementèr par èsar eletaur"*: erano i tempi del primo socialismo a Medicina e gli uomini, in particolare quelli che vivevano interiormente con passione e con emozione gli ideali del progresso delle classi sociali oppresse, ci tenevano a potere esprimere con il voto ciò in cui credevano fermamente. Le donne, invece, non avevano allora questa possibilità.

L'apprendimento, anche solo della lettura e della scrittura, era basilare per far sorgere l'interesse a provare di conoscere gli avvenimenti, di capirli, di approfondirli. Erano i tempi di Podrecca e del suo giornale "L'Asino" e mio nonno era diventato, anche se quasi sillabando, suo affezionato lettore. Aveva così conosciuto la storia della "Comune di Parigi" che l'aveva

colpito a tal punto da indurlo a dare alla figlia femmina il nome "Comunarda", unico e originale nel paese.

A scuola, nelle classi, erano tanti i ragazzi: trentacinque e anche quaranta e più, di età diverse perché i ripetenti erano molti, anche se chi era di famiglia povera, dopo un anno di insuccesso, abbandonava i banchi per decisione dei genitori dai quali si sentiva dire: *"S'ti un zucòn, puvrén t'vè in zò o a faturén, acsé t' pòrt a chè quèlc baiòc. J'udèt!"*.

I figli maschi venivano mandati a scuola *"cun du bragón"*, con pezze qua e là, e spesso *"a la cagarèla"* perché potevano essere quelli smessi dai fratelli più grandi oppure perché erano stati cuciti un bel po' abbondanti per farli durare diversi anni; ai piedi, d'estate, *"du zòcual o du fratén"* spesso *"alla boia d'un giuda"*, d'inverno *"du scarpón"* acquistati o cuciti chissà quando e chissà per chi: siccome quasi sempre erano di due o tre numeri più grandi, *"sti póvar bèn i scarpazévan cumpagn a di póvar quia"*. Se la suola era poi di legno, *"i févan un sgumbèi ch'al déva ed vólta al zarvèl"*.

Nella stagione invernale (e allora il freddo *"al géva da bòn"*), se i *"bragón"* erano corti perché così ci voleva meno stoffa per confezionarli, le cosce, esposte a tutte le intemperie, diventavano talmente paonazze *"ch'i parévan zuzzèzza mata"*.

Anche le femmine erano vestite "un



33 po' come Dio vól" e portavano, alla pari dei maschi, "di sfón ed lèna da pastaur ch'la rusghéva cmé a n so cosa".

Le insegnanti, invece, che appartenevano di solito a famiglie in condizioni economiche apprezzabili, vestivano con una certa eleganza tanto che gli alunni di una classe, dotati di fine capacità di osservazione e simpatico umorismo, chiamavano la loro maestra "la lichéta" perché aveva una cura particolare dell'abbigliamento e dei capelli che si preoccupava fossero sempre lisci e nel massimo ordine, compreso il "tirabacio" che le scendeva sulla fronte. I compagni, invece, dell'aula accanto avevano affibbiato alla loro maestra il soprannome "la bafiéta", per la peluria, un po' oltre il normale, che, da osservatori critici molto attenti, avevano notato sopra le sue labbra: siccome però sentivano dire dagli adulti "donna baffuta sempre piaciuta", non disprezzavano del tutto quella caratteristica. In classe tutti i ragazzi si preoccupavano di non farsi sentire a

pronunciare quei soprannomi soprattutto per il motivo che "ch' il dau alé i sèn adruvèr dimóndi bèn la bacàtta, saviv...". Sì, perché i metodi di correzione erano allora un po' forti e molto sbrigativi: non mancavano "il sbactè e i s-ciafón...", e a casa le madri ne aggiungevano altri "acsé t'l'impèr a fèr arabir".

Si portavano a scuola "dèntar a la bascòza" (chi l'aveva) o a una saccoccia di stoffa cucita dalla mamma o dalla nonna (usata quasi sempre da più di una generazione di scolari della famiglia) un quaderno o due al massimo, "sutil dimóndi", il sillabario, la cannetta e, i più fortunati, una carta assorbente e una gomma; gli altri provavano a cancellare, se ci riuscivano, "cun al dida inspujadiè" e ad asciugare lo scritto con le mani o a "supiéi saura", ottenendo un risultato che era sempre a rischio "ed quèlca scaplòta" o del castigo dietro la lavagna, che era il preferito perché in quel luogo, un po' nascosto, ci si poteva anche divertire "a fèr quèlc

La lingua della memoria



Alunni della Scuola Elementare nel cortile a nord dell'edificio negli anni '30.
(Foto della raccolta Luigi Dal Pozzo).

simitòn e quèlca bucaza” per far ridere i compagni quando la maestra non ti vedeva. Bisognava avere un po’ *“ed varcmènza e adruvèr un pò ed giudèzzi”* nell’intingere il pennino nell’inchiostro del calamaio inserito nel banco, altrimenti comparivano istantaneamente sul foglio del quaderno delle macchie nere che non si riusciva più a cancellare, anzi, se si insisteva con la gomma, si arrivava al buco nella pagina, che poi si doveva furtivamente strappare e nascondere come se niente fosse accaduto. Se poi il numero delle pagine del quaderno, a causa degli strappi, calava molto, a casa *“mama e babo l’ira chèsi ch’i mitèssan a mèn”*.

Quando, al termine della giornata scolastica, non si usava più la cannetta, si doveva pulire il pennino per non macchiare tutto ciò che era dentro alla *“bascòza”*. Chi non possedeva un po’ di stoffa preparata apposta dalla mamma, si arrangiava a piluccare il pennino per cui non era raro vedere, all’uscita, qualche ragazzo con le labbra

tanto nere *“ch’al paréva ch’al fòss un amalè èd cor, grèv”*. “L’inchiostro è veleno”, diceva la maestra, ma *“sicòm ch’ an ira mai mórt inción”* tutto continuava come sempre.

I quaderni bisognava che durassero il più possibile: attenti, quindi, a non sciuparli facendo “le orecchie” o le macchie d’inchiostro sulle pagine o, tanto peggio, i buchi, a non saltare qualche riga quando si scriveva, a non lasciare mai spazi vuoti perché *“a chè al catuén l’ira spàss a sàcc”*. Poteva accadere che, se l’insegnante si rendeva responsabile di un certo sciupio per avere ordinato al ragazzo, come punizione, di scrivere in grande su ogni pagina del quaderno “io sono un somaro”, la madre, il mattino seguente comparisse con il figlio in aula per far sapere alla maestra con decisione: *“Ch’la sinta mo’, Sgnaura màstra, a iò fat scivar a mi fiól ‘io sono un somaro’ in grènd, saul in una pagina, à la travèrsa, e avèn capi tòtt benèssum sènza bisògn ed cunsumér al quadéran intir: i baiuc a*

**Giochi
"guerreschi"
di bimbi nel
Parco delle
Rimembranze.
Anni '30.**



35

n vag miga a rubèi me, sala, e po' a n fag gnènc la bèla dòna... a s'èggna capi!".

"Somaro" non suonava poi allora come una grande offesa perché era un vocabolo ormai quotidiano e comune a scuola. "Si alzi in piedi lei, somaro!" era una frase che usava spesso il maestro della classe sesta e oggi c'è ancora qualche anziano che lo ricorda con un sorriso e con tanta bonaria nostalgia. Certo che "sumaràz" aveva un sapore più familiare, in un certo senso paternalistico. Pronunciato da una mamma "vin a qué al mi sumaraz" diventava un'espressione di affetto. "Asino" (qualche maestro rendeva più completa l'espressione aggiungendovi "integrale"), invece, era sentito come più offensivo, perché aveva un sapore da linguaggio un po' intellettuale, quindi freddo e distaccato.

Non esistevano i giudizi scritti, come oggi, sui compiti degli alunni perché si procedeva a "voti" nudi e crudi, senza tante spiegazioni. Volavano gli "1", i "2", i "3"... anche gli "0", spesso

"tagliati in gola", cioè con una riga tracciata a metà del numero con lo scopo di evitare che certi ragazzi, con l'aggiunta di un "1" davanti alla cifra, portassero a casa dei "10" e si sentissero dire "*Alaura t'a n'i brisa propri un sumarnaz dal tótt*", stravolgendo completamente la realtà.

Con un simpatico umorismo popolano e un'ironia fine, la mamma di uno scolaro, "*un pô sumar dimóndi*", disse un giorno alle altre che stavano parlando dei loro figli con soddisfazione: "*Mi fiól l'é piò brèv di vustar parché am porta a chè tótt i dé di '11', di '12', di '13', puc '15' a dir la veritè...*". Anche se i giudizi scritti, alla fine dell'anno scolastico, sulla pagella non erano previsti, gli insegnanti esprimevano però le loro convinzioni durante tutto l'anno così, a voce, nel bel mezzo della lezione, in maniera un po' brutale se era necessario: "*Ciò, dvintarè un laureato parché tu mèdra e tu pèdar i èn un bòn magàtt, mo t'sarè sèmpar un ignurènt*". "*Té invèzi* – rivolto a un

La lingua della memoria



Esercitazione ginnica e (nell'altra pagina) saluto fascista nel cortile a nord della Scuola Elementare di Medicina. (Foto degli anni '30 della raccolta Luigi Dal Pozzo).

altro – *l'é chèsi t'guènta un dutàur, mo t'an um cur mègga va mé*".

Un altro ragazzo intelligente ma vivace e birichino, si sentiva dire: "*Té puvrén, ti inteligènt, t'psarèss quintèr quèl ed bòn, mo t'sarè sempar un delinquènt*". Chi aveva assistito a quei pronunciamenti, perché compagno di classe, ha sempre detto che, nel tempo, quei giudizi si erano rivelati molto azzeccati.

Gli insegnanti allora non godevano certo dei diritti riconosciuti oggi. Esprimevo la mia meraviglia ogni volta che mia zia raccontava sorridendo di quando, durante gli anni della scuola elementare, lei e una sua compagna di classe, scelte perché erano considerate giudiciose, venivano incaricate dalla maestra di recarsi a un certo orario a casa sua, poco distante, per prendere la figlioletta di pochi mesi (sorvegliata durante l'assenza della madre dal padre che, contemporaneamente, seguiva il suo piccolo negozio attiguo) e portarla a lei che l'allattava poi in uno sgabuzzino vicino all'aula. Per fortuna che, la

poverina, era chiusa ben bene dentro la cucina ("*la nana*") con le gambine avvolte in una stretta fasciatura, com'era d'uso ("*acsé i bèn in fèn brisa il ghèmb stórti*") perché purtroppo una volta, in un momento di sbadataggine, sfuggì di mano e cadde per terra. Miracolo! Non si fece nemmeno un graffio. Le due accompagnatrici si guardarono bene dal rivelare a qualcuno l'accaduto. Avevano nove anni! A noi oggi sembrano cose inverosimili.

"*Pussèbbil? Sé, sé pussèbbil!*". A questo mondo tutto avviene per gradi: la strada verso il benessere della vita e il progresso della società non si percorre sempre velocemente come si vorrebbe.

Il "campeggio" estivo che ho frequentato anch'io nei tempi lontani della fanciullezza, e "*la cura dal saul*" – la "Colonia elio-idroterapica" negli anni precedenti – rappresentavano un passo avanti perché i ragazzi, anche nel periodo in cui i genitori rimanevano, a causa del lavoro, una giornata intera lontani da casa, potevano vivere in



37

un ambiente che non era quello della strada e trovarvi una certa cura e una consapevole attenzione anche alla loro salute fisica.

Si partiva il mattino alle 8 da quella che oggi è la caserma dei Carabinieri, divisi in squadre, con la bandiera italiana e, in testa, il portabandiera *“ch’l’ira Supiòn”*. Con le vesciche ai piedi, causate dagli zoccoli indossati senza calzettini e quindi con un’andatura spesso da *“piedi dolci”*, si arrivava, attraverso la San Vitale, passando davanti alla Barletta, al Parco della Rimembranza (oggi giardini pubblici), dove si procedeva all’alzabandiera nel luogo in cui attualmente sorge la grande fontana centrale.

Non era raro che, proprio nel momento più solenne, in cui la bandiera raggiungeva il punto più alto del pennone, a *Supiòn*, trombettista ufficiale, preso da un po’ di emozione, *“a i scapèss una stacca”*. A quel punto non mancavano i risolini, soffocati però prontamente. Veniva poi servito il caffelatte, a mezzogiorno il pranzo in

scodelle di alluminio e, al pomeriggio, la merenda. Nelle ore libere, ci si divertiva un mondo a correre, saltare, a giocare alla palla soprattutto noi femmine; i maschi simulavano azioni di guerra nelle piccole trincee che avevano costruito loro stessi *“un po’ ala mèi”*.

Il ricordo più forte che a me è rimasto del *“campeggio”* è però la grande sete patita: veniva tassativamente proibito bere al di fuori dei pasti. Oggi invece, guai se non bevi: appena puoi, ti porti dietro dovunque una bottiglietta di acqua, altrimenti rischi di finire male i tuoi giorni.

È successo così anche con i limoni. Un tempo ai bambini che succhiavano un limone, magari con una stecca *“ed sughi miclèzzia in mèz”*, si gridava: *“Tira vi sobbèt ch’al limòn, ch’a t magna tòtt al sèngu”*. Oggi, se consumi tanti limoni, che si è scoperto contengono la vitamina C, *“t’an mòr gnènc pió...”*.

Come cambiano le cose a questo mondo! *“Csa vut fèi... quáll che Dio vól a n’è mai tròp”*.

La lingua della memoria

Medicina verso sud, con le montagne all'orizzonte. Carolina degli anni '50.

MEDICINA NEL CUORE ANNI '50

di **LUCIANO TRERÈ**

A quell'epoca il mio orizzonte era piuttosto limitato.

Verso sud ero arrivato fino a Castel San Pietro dove ero stato per la prima volta in bicicletta, sul seggiolino attaccato a quella di mia madre, per intenderci, per vedere di fare passare quella maledetta "tosse cattiva". Sembra infatti che il "cambiamento d'aria" e una bella bevuta di acqua solforosa puzzolente (aveva uno schifoso sapore di uova marce, ma questo, a detta di chi se ne intendeva, era il suo pregio!) fossero un toccasana per le tossi convulse.

Io non ricordo nulla di miracoloso, ma facemmo comunque le nostre tre o quattro puntate alla "chiusa", come tutti i bravi Medicinesi con bambini affetti da "tosse cattiva", per bere quest'acqua "miracolosa" che sgorgava in piccole pozze nel letto quasi asciutto del "fiume": allora non erano ancora state tutte monopolizzate dallo "stabilimento".

Ma il vero confine, il muro invalicabile, era costituito dalle colline; non

già per come le vedevo di lì, dal fiume, ma per come apparivano da Medicina: una lunga linea nera che sembrava proprio segnare il confine del mondo.

Allora, in tempi in cui l'aria era molto più pulita, le "montagne" si vedevano tutti i giorni ed erano la prima cosa che balzava agli occhi, guardando "in su".¹

Nel tardo pomeriggio, mio padre di ritorno dal lavoro, prendeva il secchio della "broda" da portare ai maiali che teneva a metà con suo cugino in un poderino di Via degli Schioppi.

Io non mancavo mai a quell'appuntamento. Quante volte ho fatto quel breve tratto di strada seduto sul "cannone" della sua bicicletta da uomo ed aggrappato al manubrio.

Erano i momenti in cui parlavo più volentieri con mio padre, eravamo soli.

E lì, alla nostra destra, sempre quelle nere montagne...

"Babo!"

"Oh!"

"Càuntum la stòria dal muntagn dal dièval ..."

"Moh, a t'l'â bèla cuntè tènti éd ch'al vòlt ..."

"Dai, caunt'm'la!"²

E allora, paziente, cominciava a raccontare, a mezza voce, quasi per paura che qualcuna delle rare persone che incontravamo potesse sentire. A me non importava se perdevo qualche parola, conoscevo bene quella storia. Il sentirla raccontare di nuovo, però, mi procurava un piacere sottile, per que-

Un'immagine
di Medicina
verso ovest.
Cartolina
degli anni
'50.



sto volevo che me la ripetesse.

Ben presto il suo parlare si faceva ritmico, si adattava alla pedalata della bicicletta e quelle parole diventavano chiare immagini per me che stavo ad occhi aperti, spalancati, massimamente concentrato.

“Un dé al dièval e Gesò, stoff éd litighér, i fèn un pät: i-s'mitén d'acòrd éd spartis al mand e acsé i-n'arén piò litighé.

“Ma cum fèggna?” - al gé òn. “Se t'i d'acòrd, a fèn acsé. - al gé clètar. Dmatina quènd ch'as livèn, töt qual ch'l'é biènc h'é al mi e töt qual ch'l'é nàigar l'é al tu...”

I fòn d'acòrd töt e du, parché in cor su ognòn al pinséva éd frèghèr clètar ... E i pruvén! Mä al piò furb al fò Gesò: pôc prèmma ch'al vgnèss dé al fé anvèr.

Quènd che al dièval u's'azdé, töt al mand l'ira biènc: “Ah, boia, t'um-è frèghè!” e al dé un scusàn acsé grènd ch'al fé tarmèr la tèra e spuntér al muntagn éd Castèl: agl'i-ran l'onnic quèl al mand ch'un fòss brisa quèrt da la naiv e acsé, quènd ch'i-fèn al pèrt, a'l dièval ui tuché saul qualli!

D'alaura agl'i-én al muntägn dal dièval!”³

La storia era finita, troppo presto come al solito, e io volevo saperne di più.

*“Ma al dièval, él alé o a'l'infèran?”
“Ciò, a'n-al sà mia va mé! Mä*

adèss sta mo' atènti ch'a-sèn arivé, ch'a'n-arbaltèggna la bròda...”⁴

Infatti si era arrivati e questo salvava mio padre da altre domande imbarazzanti.

Bologna

Verso ovest ero arrivato a Bologna (Bologna Santa Rita, Via delle Ruote, le prime strade della città, dalla parte della ferrovia).

Abitava qui Merighi, con la Bianca, sorella di mia madre. Erano stati sfollati da noi durante la guerra. Tre figli nell'arco di tre-quattro anni: Franco, Paolo, la Franca. La miseria ed i pericoli di quei tempi avevano cementato amicizie, fra grandi e piccoli, che hanno vinto il tempo.

Andavo con piacere a trovarli perché mi mostravano un mondo sconosciuto, specie Franco, là dietro, dove passava il treno. E che gusto sdraiarsi, a pomeriggio dopo mangiato, nel letto dove già loro dormivano in tre...

Franco aveva già allora la passione per le raccolte, farfalle, minerali; Paolo era più tradizionale, raccoglieva figurine. La Franca, tre-quattro anni più di me, era davvero bellina ed io mi stimavo a dire che era mia cugina.

Un'altra esperienza bolognese fu la Cresima.

Ci andai seduto fra le ginocchia di mio cugino Graziano, con Bruno ed Marocc' che guidava il 1100 camioncino con il quale raccoglieva stracci e fervecchio.

La lingua della memoria



Ricordo di quel giorno la grande chiesa piena di candele (San Pietro), la paura del “chiodo” e l’enorme carta da cinquecento lire che Bruno mi diede in regalo.

Era la somma più grande, in tutti i sensi, che avessi mai posseduta. La infilai nel taschino della giacca dell’abito rifatto e ci tenni una mano sopra fino a casa per paura di perderla o di farmela rubare.

Al mercato

Dalla parte est conoscevo bene Massa Lombarda e Lugo dove ero stato spesso con mia nonna e mio zio Cesare che facevano gli ambulanti.

Mio padre e mia madre mi affidavano a loro, specie nei mesi autunnali e primaverili, ed io con loro andavo ai mercati: lunedì, Castel San Pietro; martedì, Budrio; mercoledì, Lugo; giovedì, Medicina; venerdì, Massa Lombarda; sabato, a casa; domenica, Medicina (ma il giorno di festa io restavo a casa con i miei).

Così avevo conosciuto queste due cittadine romagnole che avrei superato soltanto alcuni anni dopo andando al mare in colonia.

Della Massa ricordo poco; ho vivo il ricordo di un gatto nero con il quale avevo giocato tutta mattina e che, nel fare manovra con il camioncino, Mario aveva schiacciato. Lo vidi nelle ultime, lunghe contrazioni della morte: *a tirér i-ultum*, come si dice in dialetto.

Di Lugo, il “Pavaglione” e il Bar dove mia zia Linda, la moglie dello zio

Cesare, andava a fare colazione e a bersi un tè, cosa per me incomprensibile, riservata solo ai grandi personaggi, alle attrici, per esempio.

Ma la zia Linda leggeva anche “Intimità” e questo me la rendeva quasi di un altro mondo.

La valle

Verso nord non avevo confini: qui era la mia frontiera, la mia terra di conquista. Qui era la valle.

I miei genitori erano entrambi braccianti e le grandi proprietà terriere erano soprattutto “in giù”, verso la valle.

Qui, in questi anni, sorsero le Cooperative di vari colori politici e ancora qui furono i teatri delle grandi lotte bracciantili del dopoguerra.

Qui si consumeranno i sogni di una generazione che aveva creduto fermamente in alcuni ideali che avrebbero dovuto cambiare il mondo, ma che alla prova con la verità si sarebbero poi dileguati.

Mio padre, nella buona stagione, spesso mi caricava in bicicletta e mi portava in giù con lui, nelle aziende dove andava a lavorare. Ricordo ancora i commenti dei suoi compagni:

“Oh, Gusto, t’i-t purtè dri al faturén?”⁵

Arrivati nell’azienda infilavano le biciclette nel fosso per ripararle dal sole e cominciava per loro il lavoro e per me l’avventura.

Camminavo per ore per quelle cavedagne e quegli argini di risaia, scoprendo ad ogni passo qualche cosa di nuovo.

Quando a metà mattina gli uomini si fermavano a fare colazione, io non mangiavo, preferivo girare ancora. Mio padre mi guardava e scuoteva la testa. A mezzogiorno, nella pausa per il pranzo, avevo cento domande da fare e non sempre mi venivano date risposte del tutto ortodosse, forse per controllare il mio grado di “preparazione”.

In quei momenti cominciava anche la formazione della mia coscienza politica. Mentre mangiavano, i grandi, parlavano dei problemi del lavoro, delle ore che erano troppe, della paga

Vista di Medicina in direzione est. Cartolina degli anni ‘50.

**Una vecchia
immagine
di Via Saffi
che guarda
a nord.
Cartolina
degli anni
'50.**



che era troppo poca, di mense aziendali, di bere.

Ricordo, in proposito, che una volta "Litirèn" esclamò:

"Guërda aqué, a sèn ardôt a bavvar d'l'aqua chèlda ch'la pèr pèss! Ma alaura, cus'avèggna fât la resistènza a fèr s'an avèn utgnú gnèrch un bichir d'aqua!".⁶

Il discorso, nella sua tragica semplicità, mi colpì molto.

Poi si parlava di turni nel cottimo, delle agitazioni contro i padroni, dei crumiri.

Spesso si cambiava azienda ed io ero ormai un esperto della geografia agraria di Medicina; conoscevo le varie proprietà con il nome delle famiglie padronali, *Baratièri, Pòl, Lenzi, Sènti, Sèra* e conoscevo i fattori e i guardiani di parecchie, *Mòndo, Gardo, Aldo, Manùla...*

"Totta bôna zènt, - al diré Balén - a toi òn a la vòlta, ma a mètti têt insamm ... i-én come la rāza di but: zidènt al bân!".⁷

Io mi abituavo sempre più a questa vita in completa libertà e diventavo quanto mai insofferente quando non potevo seguire mio padre, in inverno, per esempio, o anche in primavera, quando era ancora freddo.

Allora era mio nonno *Mingarén* che teneva per me i contatti con quel mondo. Mi portava a casa un passero ferito, un merlo che gli aveva dato *Dèlmo*, una "purzlèna" che aveva preso lui con le mani in un fosso, men-

tre si lavava gli stivali. Una volta mi portò il "riccio" di un germano che un cacciatore aveva ucciso in botte ed io me ne fregiai per mesi il berretto.

A casa continuava la mia maturazione politica; mio padre era iscritto al partito socialista ed era un discreto attivista. Io feci ben presto parte dei giovani socialisti, i "Falchi Rossi". Veramente invidiavo un po' i nostri alleati "Pionieri", i giovani comunisti, che già allora mi sembravano appartenere ad un partito più deciso e meno disposto a farsi prendere in giro.

Ma eravamo alleati, questo contava. Che senso di potenza davano quelle grandi adunate, come in occasione del 1° Maggio: il campo sportivo era pieno di gente e di bandiere rosse, eravamo una forza! Chi mai avrebbe potuto fermarci?

Anche le grandi assemblee al chiuso, nel vecchio cinema "Garibaldi" di Bini, erano frequentatissime e là alle spalle dei nostri dirigenti, campeggiavano enormi foto dei capi del socialismo mondiale.

Ben presto però mi accorsi che a quelle adunate non c'eravamo tutti: mancavano i preti, i bottegai, gli impiegati (tranne quelli comunali), i contadini. E i carabinieri, che c'erano, erano lì per spiarci.

Forse, allora, il fronte non era così unito come credevamo e la vittoria non era così vicina...

La delusione venne per tutti quando fu messo alla prova elettorale il fronte popolare. Ricordo che mio padre

La lingua della memoria

aveva incollato al muro della cucina un grande manifesto con una stella sulla quale campeggiava l'effigie di Garibaldi.

Vinsero gli altri e da allora il mondo fu per me diviso in due: operai e padroni, partigiani e fascisti, noi e gli altri.

Sciopero

I discorsi di scioperi si facevano sempre più frequenti. Un giorno un forte rumore di motori mi svegliò dal sonnellino pomeridiano. Mi affacciai e sulla Via Mazzini vidi una lunga colonna di "soldati"; c'erano autoblinda, camion, camionette e diversi motociclisti con il mitra a tracolla.

Seppi poi che non erano soldati, ma poliziotti dei reparti "celere" mandati per proteggere crumiri che lavoravano in un paese vicino. Non erano destinati a noi, ma non perdevano l'occasione di farsi vedere bene come a dire: "State attenti, vedete cosa vi aspetta!"

Alcune sere dopo fui svegliato mentre dormivo nel mio letto nella camera dei miei genitori dal loro parlottare.

"Dmèn té t'stè a chè cun i bèn, a-i-väg mé e basta."

"Ma c'sa diräni ch'agli-ètri..."
– obiettava mia madre –

"Lasa ch'al dèggan! In du a-i-andèn òn, c'sa vòlmi?"

*"Sé, pèrà am tacca po' a mé éd stèi in mèz a sintar al su mintin..."*⁸

Il giorno dopo era in programma un'adunata di operai a Sesto Imolese, sugli argini del Sillaro. Mia madre restò a casa con noi, mio padre andò, in bicicletta. Legata al "cannone" aveva una bandiera rossa arrotolata al bastone. Erano un gruppo compatto a partire, sembravano una forza.

Verso mezzogiorno non erano ancora tornati.

Poco dopo in lontananza sembrava sentirsi un suono di sirene. Poi passò una colonna di camion sulla San Vitale, diretta a Sesto.

Un paio d'ore dopo cominciarono a tornare i nostri, alla spicciolata, silenziosi. Quasi tutti le avevano prese. Avevano fatto la loro manifestazione

pacifica, fronteggiando i carabinieri schierati sull'argine. Poi era arrivata la "celere" di Massagrande da Imola ed aveva attaccato. Erano fuggiti disordinatamente, chi per i campi, chi per la strada. E la "celere" dietro, per i campi e per la strada, passando sopra con le gip e le moto alle biciclette e distribuendo abbondanti razioni di manganelle e botte con le casse dei fucili a coloro che riuscivano a raggiungere. Un gruppo di operai riuscì a rompere l'accerchiamento e ad imboccare la San Vitale per tornare a casa. Fra questi mio padre. Poco fuori Sesto Imolese, dove c'erano i resti della fabbrica di "Strasina", furono intercettati dai carabinieri che avevamo visti passare da Medicina.

Nuovo scontro, nuove botte. Un giovane carabiniere strappò la bandiera arrotolata a mio padre e gli lasciò andare, con il bastone di quella, due botte attraverso la schiena che lo buttarono a terra, poi gli si fece di nuovo sopra pronto a colpire ancora. Non potendo sfuggire mio padre gli si voltò contro e gli gridò:

*"C'sa vut, amazèm?"*⁹

Quel ragazzo forestiero che forse non comprese neppure le parole dialettali, stette per un attimo con il bastone alzato, poi gettò a terra la bandiera e se ne andò, certo a picchiare altri.

Erano i crolli dell'idea di invincibilità, la presa di coscienza che tutto era ancora da fare e che sarebbe stata lunga e dura, molto lunga e molto dura.

Quella sera i carabinieri, tornando a Bologna, sostarono in paese, quasi con aria di sfida. In molte case le donne, quella sera, medicavano le ferite dei loro uomini, ma quelle che più pesavano non si potevano medicare.

Maria Margotti

I segni, le memorie, sono ancora evidenti e vivi. A "Pant Stupén", una località fra Argenta, Campotto e Molinella fu uccisa Maria Margotti.

Era in corso un grande sciopero di braccianti in tutta Italia: le dimostrazioni in Emilia e specie nella

D D BRODO di SERPE

nostra zona, avevano raggiunto proporzioni preoccupanti, per gli agrari. A "Pant Stupén" era in atto un'azione di braccianti aderenti allo sciopero che cercavano di dissuadere un gruppo di crumiri dal lavorare. Cercavano di far loro comprendere come, agendo così, vanificassero la lotta di tutti. In verità molti di quelli non erano restati sordi a queste parole e se ne erano tornati a casa o addirittura erano passati dalla parte degli scioperanti. Il padrone, vedendo la malaparata, chiamò in aiuto la forza pubblica.

Vennero quattro o cinque camion di carabinieri con alcuni motociclisti che si buttarono sugli scioperanti per disperderli.

Un motociclista, raggiunto un gruppetto di operai, si fermò, li apostrofò malamente con parole offensive e lasciò partire, senza ragione, una raffica di mitra. Una delle donne, Maria Margotti, cadde colpita a morte e spirò pochi istanti dopo.

Forse ancor più commosse la sua condizione di giovane vedova di guerra, con due figlie piccole che così restavano completamente orfane.

C'è ancora chi era presente, quel giorno, e ricorda...

E che dire dei sei di Modena massacrati l'anno dopo? Per mesi sul comò dei miei genitori restò la

fotografia con i volti di quei nuovi martiri. Sembrava proprio che le uniche parole da dire fossero quelle della vecchia canzone "Ah mundaz, mundaz caraggna..."¹⁰

E per di più ci si metteva anche la natura. Nel 1951 una paurosa rotta del Po sommergeva enormi distese nel Polesine. In verità tutto il Po sembrava impazzito, ma il delta fu letteralmente devastato. Giungevano notizie di forse 100.000 ettari sommersi, di 200.000 senza tetto, di migliaia di animali morti.

Ma quella gente non voleva abbandonare le proprie terre. Disperatamente aspettava il ritiro delle acque per ricostruire. Chissà quante volte nel corso dei secoli queste scene si erano ripetute. Io li capivo, anche se ero piccolo amavo profondamente la mia terra e non l'avrei lasciata per nulla al mondo.

Furono organizzate sottoscrizioni e raccolte di generi vari per aiutare quelle popolazioni. Medicina, povera e bracciantile, dava quello che poteva, un vestito vecchio, mezzo sacco di fagioli ... povero dava a povero, come aveva dato prima d'allora ai bambini di Lizzano e agli sfollati di quell'altra alluvione, quella di Massa. Allora avevamo accolto dei bambini e dei ragazzetti fra noi. Qualcuno, come Giorgio, restò per sempre.

1 Verso Sud.

2 Babbo!"

"Oh!"

"Raccontami la storia delle montagne del diavolo..."

"Ma te l'ho già raccontata tante di quelle volte..."

"Dai, raccontamela!"

3 "Un giorno il diavolo e Gesù, stanchi di litigare, fecero un patto: si misero d'accordo di dividersi il mondo e così non avrebbero più litigato. "Ma come facciamo?" - disse uno - "Se sei d'accordo, facciamo così - disse l'altro - Domattina quando ci alziamo tutto quello che è bianco è mio e tutto quello che è nero, è tuo..."

Furono d'accordo tutt'e due, perché in cuor suo ognuno pensava di fregare l'altro... E ci provarono! Ma il più furbo fu Gesù: poco prima che venisse giorno fece nevicare.

Quando il diavolo si svegliò, tutto il mondo era bianco. "Ah, boia, mi hai fregato!" e diede uno scossone così forte che fece tremare la terra e spuntare le montagne di Castello: erano l'unica cosa al mondo che non fosse coperta dalla neve e così, quando fecero le parti, al diavolo toccarono solo quelle!

D'allora sono le montagne del diavolo!"

4 "Ma il diavolo, è lì o all'inferno?"

"Ciò, non lo so micca, io! Ma adesso sta attento che siamo arrivati, che non ribaltiamo la broda..."

5 "Oh, Augusto, ti sei portato il "fattorino"?"

6 "Guarda qui, siamo ridotti a bere dell'acqua calda come il piscio! Ma allora per che cosa abbiamo fatto la resistenza se non abbiamo ottenuto neppure un bicchiere d'acqua?"

7 "Tutta buona gente - direbbe "Balén" - a prenderli uno alla volta, ma a metterli tutti insieme sono come la razza dei rospi: accidenti al buono!"

8 "Domani tu stai a casa con i bimbi, ci vado io e basta."

"Ma cosa diranno le altre..."

"Lascia che dicano, di due ci va uno, cosa vogliono?"

"Sì, però tocca poi a me starci in mezzo e sentire le loro frecciate..."

9 Cosa vuoi, uccidermi?

10 Ah mondaccio, mondaccio carogna...

La lingua della memoria

NIENTE MEDUSE OGGI POMERIGGIO

di GIOVANNA PASSIGATO

- Mi è caduto il secchiello.
- Eccolo. Tienilo stretto. Stai più attenta.
- Non è mica colpa mia se l'ho perso. È colpa sua.
- Di chi?
- Del secchiello.
- Sei proprio come la mamma. È sempre colpa di qualcun altro.
La bambina avanzava di malavoglia saltellando sulla sabbia.
- Scotta.
- Dai, solo due passi e siamo arrivati.
- Era meglio là.
- Là dove? al bagno Tripoli?
- Sì. Ci sono le patatine e gli scivoli.
- Ma qui l'acqua è più bella.
- Però ci sono i sassi.
- Ma che sassi! solo un po' di sassolini. Piccoli piccoli.
- Le conchiglie pungono.
- Beh, qui la spiaggia è al naturale, mica viene il bagnino a pulire tutte le mattine.
- Hai una gomma?
- No, non ce l'ho.
- Perché non ce l'hai?
- Io non ne mastico, di gomme. Rovinano i denti.
- Ma io sì.
- Beh, oggi dovrai farne a meno.
- Lo sapevo che era una palla.
L'uomo si fermò, fece per dire qualcosa, ma tacque. Poi, timidamente:
- Però oggi ti farò vedere qualcosa che non hai mai visto prima.
La bambina si girò verso di lui con aria di sufficienza e sottile disprezzo.
- Qua?

E prese a guardarsi intorno. La baietta sassosa, divisa dalla spiaggia da una fila di dune e da una macchia di pini marittimi, digradava dolcemente verso il mare. La bambina cacciò un urlo.
- Guarda, che schifo!
- Dove?
- Là, tra quei due pietroni, vicino all'acqua!
- Ma che cosa c'è?
- C'è una cacca!
- Sarà di un cane.
- No, è troppo grossa! sarà di un uomo. Che schifo!
- Beh, il mare quando salirà, verso sera, se la porterà via.
- Intanto qui ci siamo noi.
- Beh, basta non andare là vicino e stare voltati da questa parte.
- E qua, che cosa facciamo?
- Ecco, dei castelli con la sabbia.
- Non sono mica così piccola.
- Lo so, ma vedrai che come li faccio io non li sa fare nessuno.
- E perché non me li facevi quando ero piccola?
- Non lo so. Stavi sempre con la mamma, credo. Ma oggi ci sono io con te.
- Bella fatica. Solo un sabato ogni quindici giorni.
Appena un sussurro. - Non sono io che ho deciso così.
Mentre egli tracciava sulla sabbia granulosa della battigia i contorni delle fondamenta, la bambina lo guardò di sottocchi, poi stese in terra l'asciugamano e si sedette compostamente a gambe incrociate



inforcando gli occhiali neri a forma di cuore. Pareva un piccolo budda hollywoodiano.

L'uomo sospirò, prese il secchiello e andò a riempirlo d'acqua. Tornò, si accoccolò a terra, immerse un pugno di sabbia nell'acqua strizzandola per bene, e così per tre volte. Ne fece una polpetta soda e cominciò a porre i primi basamenti del castello.

La bambina posò gli occhiali e si sparse verso di lui.

- Adesso che ci penso, è da quando sono finite le scuole che non ti fai vedere.

- Ma se eri andata via con tua madre!

- Eravamo dai nonni, in montagna.

Lei diceva che tu non avevi tempo.

- Questo diceva?

- Beh. Insomma. Te comunque non ci sei mai.

L'uomo fece per ribattere, ma tacque.

La bambina si sdraiò a pancia sotto, i gomiti a terra, le gote sulle palme delle mani. Poi, condiscendente: - Vabbé. Se vuoi giocare coi castelli, gioca pure.

- Veramente io pensavo di farli assieme a te. Per esempio, potresti portarmi l'acqua col secchiello.

- Ma allora mi tocca lavorare!

- Se vuoi un castello, sì. Qualunque castello.

La bambina restò a guardarlo per un po' mentre egli completava il primo giro di mattoncini di sabbia. - Che cosa sono quei tondi agli angoli?

- Le basi per le torri di guardia.

- A guardia di che?

- Dei lupi. Dei barbari.

- Chi sono i barbari?

- Gente cattiva, feroce.

- E che cosa vogliono?

- Rubare tutto quello che abbiamo, e farci del male se non glielo diamo.

- Ah. E tu ne conosci?

- Oh, sì. Tanti.

- E come sono?

- Mica tanto diversi da noi. Puoi confonderti.

- E quella striscia che cos'è?

- La traccia per il ponte levatoio.

- Ma lo possiamo chiudere se vencono i barbari?

- Certo. Però qualche volta non si fa in tempo. E delle volte sono già dentro.

La bambina alla fine si era alzata da terra ed era venuta a guardare da sopra la schiena dell'uomo. - Vuoi che ti vada a prendere dell'acqua?

- Brava. Ecco il secchiello.

La bambina zampettò fino alla riva e ne tornò col recipiente sgocciolante, si accucciò e cominciò anche lei a impastare polpette di sabbia, passandole man mano all'uomo.

- E lì, in quel quadrato grande, che cosa ci fai?

- La sala delle feste.

- Forte! e chi ci va?

- Tutta bella gente.

- Tu ci vai?

- No.

- E perché?

- Forse non faccio parte della bella gente.

- Ma va! E chi lo dice?

- Tua madre. Qualche volta.

L'uomo si interruppe, come pentito. La bambina lo guardò perplessa, poi

La lingua della memoria



tornò a pasticciare con la sabbia, rimuginando.

- Perché non alzi le mura?

- Vedi, prima dobbiamo fare quello che c'è dentro, tutte le stanze. Le mura le tiriamo su dopo.

Apparivano all'esterno camminamenti, mastii e contrafforti; gli ambienti del castello man mano prendevano forma: corridoi, saloni, accenni di scale, bugigattoli.

- Ecco, queste sono le cucine. E questa è la camera da letto della regina.

- Così grande?

- Per la regina, questo e altro.

- C'è una stanza per la principessa?

- Come no? eccola. Guarda verso il mare.

La bambina smise per un momento di strizzare la sabbia bagnata; l'acqua le gocciolò lungo il magro braccino. Valutò la distanza dal mare strizzando gli occhi.

- Così se arriva il principe con la sua nave lei lo vede subito!

- Proprio così.

Lei sorrise, persa in un suo pensiero. Anche l'uomo sorrise, brevemente.

- E dove sta la stanza delle torture?

- Vediamo. Hmmm. Facciamo che è questa qui.

- Ma se hai detto che quella è la camera da letto!

- Delle volte è proprio la stessa cosa.

La bambina si alzò in piedi sfregando sul costume le mani impiastro di sabbia; non era facile capire i grandi. Accantonò l'informazione nello sconfinato magazzino delle cose inquietanti e incomprensibili e tornò ad

accucciarsi.

- E il tetto quando lo facciamo?

- Quando abbiamo finito le stanze.

Su, guardale bene per l'ultima volta, perché per fare il tetto adesso dovremo riempire tutti gli spazi all'interno, sennò, come fa a stare su?

- Oh, che peccato. Mi piaceva la stanza della tortura.

- Possiamo farne a meno, sai.

Coraggio, riempiamo tutto. Così, brava. Però bisogna comprimere molto bene la sabbia.

La bambina diligentemente versava la sabbia bagnata tra gli spazi delle mura, e vi batteva sopra con la paletta. Le stanze così sommerse man mano sparirono, e con esse scomparve qualunque cosa avessero significato, o ricordato.

- Ancora, ancora. Dobbiamo fare un castello molto alto, un grande castello.

- E ci vogliono le torri! Ancora più alte!

- Certo, abbi pazienza.

- Ma ci lavori solo te. Non vale! Io che cosa posso fare?

- Beh, qualcosa qui fuori, non so; il fossato, una strada, per esempio.

- Ah, lo so. Un giardino, ecco; posso fare un giardino?

- Certo, se sai come si fa.

- Che cosa credi? certo che lo so. Si comincia col fare un quadrato, qui dalla parte del mare. Poi ci vanno le siepi e gli alberi. Guarda, quegli stecchi vanno proprio bene. Ecco, mettiamoli in fila; e con queste alghe facciamo dei cespugli. E in mezzo, in mezzo...

La bambina si guardò intorno un momento, trovò il guscio di una grossa patella e la piazzò ritta nel centro del quadrato.

- Sì, sì, una bella fontana!

Poi raccolse manciate di quei microscopici frammenti di conchiglie che ricoprono i bagnasciuga e li depose attorno alla "fontana".

- Ecco, questa è la ghiaia; ci facciamo uno stradello che porta fino alla panchina sotto gli alberi. Guarda, la faccio con questo stecco di gelato.

- Una panchina? e che te ne fai?

- Non è mica per me.

- E per chi, allora?

La bambina era intenta a comporre quell'incantato angolo di giardino, la



punta della lingua appena sporgente da un lato della bocca. Sedette sui talloni a rimirare la propria opera.

- Per te e per la mamma. La sera passeggiate in giardino, poi vi sedete qui, sotto gli alberi, e parlate.

- Di che cosa?

- Del mare. Della luna.

L'uomo ebbe un breve singulto.

Ormai era il tramonto. Nel cielo ancora chiaro saliva la luna, appena una pallida falce.

- Vedi, il castello è finito.

- Già, proprio finito. Non manca niente.

- Hai ragione, non manca proprio niente. Guarda, la marea sale e sta riempiendo il fossato che circonda il castello. Come un castello vero.

- Però l'acqua coprirà anche il mio giardino.

- Diventerà un giardino fantastico sotto il mare, per le sirene. Saranno contente.

- Però io non lo vedrò più!

- Non si può mai sapere. Ora possiamo andare a fare il bagno. Dobbiamo toglierci di dosso tutta questa sabbia bagnata.

- Ma dicono che ci sono le meduse!

- Non ci sono meduse, oggi. Tienimi la mano.

L'acqua grigia e calma si muoveva quasi sospirando.

- Vedi, a quest'ora l'acqua non è mai fredda. Anzi, è molto dolce, e buona. Sì, è tutto perfetto.

- Perfetto per cosa?

- Non so, mi è venuto così.

- Sì, è bello! e poi hai ragione, niente meduse! Ci spruzziamo?

- Dai!

E l'uomo e la bambina presero a lanciarsi addosso schizzi d'acqua tiepidi e trasparenti; immergevano le mani fino ai gomiti in quello specchio rosa e grigio poi le sollevavano trascinando cascate perlacee che si infrangevano sul capo o sul petto dell'altro. L'uomo si sbilanciò e cadde all'indietro con un gran tonfo, riemerse sputacchiando e la bambina rise, e anch'egli rise.

- Su, dammi la mano, andiamo dove si può nuotare.

- Ma io non so ancora nuotare.

- Ci sono io. Non aver paura. Io sono qui, con te. Sempre con te.

Era l'ora quieta in cui il mare prende lo stesso colore del cielo. Il breve arco della luna sembrava appiccicato su quello sfondo azzurro-grigio come in un collage. Oltre la linea dei massi frangiflutti, due piccole figure avanzavano nell'acqua, lievi, come scivolando. Appena due virgole su di un foglio di carta increspata. Un gabbiano fendette l'orizzonte e sparì verso terra; lontano, nella curva della costa, si accesero le prime luci.

Il mare ansava piano, soltanto un lieve sussurro quando le onde toccavano la spiaggia; non c'era neppure un refolo di vento che portasse l'aroma resinoso dei pini. Comunque, i due sarebbero stati ormai troppo lontani per sentirlo, persi nella luce pacata delle acque.

La lingua della memoria

LA RAZDAURA

“Una storia
a poco”

di VANES CESARI

– “Avainti ragazzù, l’è aura d’movass!” – la Madre paludata del solito largo “grimbalaun naigar”, con un lungo “grimbeel” allacciato in vita scuote i suoi cinque figli ancora addormentati.

È buio pesto, ma fra poco un leggero chiarore inizierà a diffondersi a occidente. È ora di muoversi, il sole si alzerà e bisogna essere sul campo di grano, che ieri hanno mietuto, alle prime luci, “par spigler”. I proprietari le hanno dato il permesso di raccogliere le spighe rimaste sul terreno, ma solo fin verso le otto del mattino. Poco tempo, ma a lei, col marito in sanatorio a Budrio da anni “pr’una tass cativa”, non ha mai voluto sentire parlare di tubercolosi, fa comodo lo stesso.

Nata l’anno zero, ha polsi e mani forti, le dita nodose e screpolate, i lunghi capelli precocemente e totalmente bianchi raccolti sulla nuca in una stretta crocchia. Il volto è largo e segnato da rughe profonde, una piccola cicatrice, “un castrunzein”, le

taglia il labbro inferiore, ricordo di una rovinosa caduta da una bicicletta “presa in prestito” mentre correva a casa dall’ospedale di Medicina dove era stata ricoverata e dal quale era scappata per ritornare dai figli rimasti soli.

Su quella strada ghiaia ha lasciato una bicicletta rotta e due incisivi.

A trentacinque anni sembra una vecchia, ma gli zigomi alti e il naso affilato le regalano una espressione di forza, di carattere. Poi ci sono gli occhi, gli stessi del figlio più grande, 12 anni, Armando e della figlia più piccola, 6 anni, Maria. Occhi verdi, luminosi, cangianti al grigio nei giorni nuvolosi, alla foglia di vite nelle giornate più limpide. Occhi che non ridono mai.

Mentre aiuta Maria a cercare gli zoccoli un tempo usati dall’altra figlia Bruna, maggiore di 3 anni e ora “a sarvezzi” a Bologna, pensa:

– *Stamatina a la pòrt cun mè.
Um darà na main e po’ acsè a n’avrà
brisa bisagn d’ligherla a la gaimba
dla tevla parchè l’an scàapa vè.*

Da sempre, da quando le manca il marito, quando deve uscire lega con un “ligam” il piede dei bambini più piccoli alla gamba del tavolo di cucina per evitare loro i pericoli dell’età. Avverte confusamente di non fare la cosa giusta, ma ha scelto il male minore: loro abitano in una povera casa, coi muri di pietra e il pavimento di grigia terra battuta, talmente dura e compatta che quando un raggio di

BRODO di SERPE



49

sole entra dalla porta aperta, luccica. C'è anche il camino che dovrebbe riscaldare l'ambiente, ma troppo spesso nelle giornate d'inverno è costretta a bruciare i "malgon" che fanno molto fumo, ma nessun calore. Una strettissima e ripida scala di legno porta al sottotetto anch'esso di legno e "canarela" dove dormono i bambini su pagliericci di tela grezza tutta rappezzata, ripieni di foglie secche di granoturco. Una finestrella si affaccia sull'argine del torrente Gaiana, quel maledetto che le ha strappato il marito quando è andato a tagliarne le canne sul fondo, "cun un grain zeel e l'acqua a meza gaimba".

Quel torrente che quando piove si gonfia d'acqua limacciosa e turbinante le fa paura e nei suoi incubi lo vede inghiottire i bambini, trascinarli fino alla "Bianchina", là dove si incontrano e si allacciano la Gaièna e il torrente Quadèrna. No, meglio legarli, meglio così.

I bambini sono ormai pronti, silenziosi si sono lavati il viso alla fontanella davanti casa che è poi un tubo arrugginito che sporge dalla base dell'argine dal quale esce un frotto continuo d'acqua che scorre in una "sculina" che si perde "ed cò dla piantée" dove si divide e continua il suo cammino.

Hanno bagnato alla fontana un pezzo di pane duro e ora lo mangiano aspettando la Madre che intanto ha raccolto un sacco di iuta, lo rovescia,

lo scrolla e lo piega facendoselo passare sotto la cintura del "grimbeel". Prima di partire li catechizza:

– "Andain daunca, stiim dri sainza feer dal puler. E tè Armando cuntrola che Fonso e Ettore in fagan di malestar se na aum sinti tutt quaint." – Armando è il più grande e anche quello più posato. Vive in silenzio il dramma di non avere potuto continuare gli studi, c'era portato, ma l'assenza del padre, i bisogni della Madre, l'hanno costretto a rinunciare nonostante l'intervento accorato e i buoni uffizi del maestro.

– "Cal cagojia! ...Faccia un sacrifezzi, l'aiuteremo! A feer cosa? Un etar vagabaund? Na... què bisagnia spachess la schina par sbarcher al luneri e mè, da par mè, a n'ja fag brisa..." – liquidò così la faccenda la Madre quando il maestro se ne andò dopo l'ultimo infruttuoso tentativo.

Ora Armando cerca di non pensarci e i suoi fratelli con la loro

La lingua della memoria

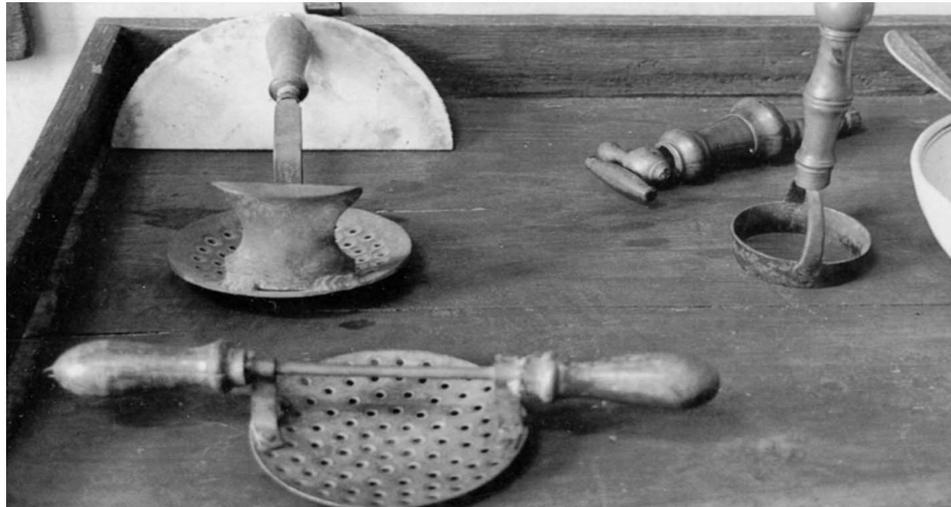


vivacità e una totale mancanza di paura lo aiutano davvero a tenersi occupato, ma in mattine come questa, nel silenzio della campagna e nelle ombre lunghe che cominciano a definirsi, lo assale il rimpianto. Per cosa non sa o meglio lo sa, ma se ne vergogna: una possibilità perduta. Sì, via! Via dalla fame, dal freddo, dalla paura. Via da una vita che non è vita, ma un "bigaunz" stracolmo di un unico, elementare bisogno.

Lavorare per mangiare, mangiare per lavorare. Carducci ha scritto: T'amo pio bove; e mite un sentimento... ebbene, avrebbe voluto poterlo amare anche lui il bove, come Carducci che ci vede tante cose, ma non ce la fa, si sforza, ma non vi trova la poesia. Fra qualche settimana andrà "a garzaun", sarà il garzone di stalla di un ricco contadino con più di 40 mucche che dovrà pulire, strigliare e mungere. Già le odia quelle vacche, ma gli danno un tetto e da mangiare, anche pochi soldi che darà alla Madre per tirare avanti.

In fila sull'argine la Madre sembra un'anatra coi suoi anatroccoli. Lei davanti con per mano Maria e dietro gli altri figli. Camminano svelti, poi discendono la sponda interna del torrente quasi in secca per raggiungere una vacillante tavola di legno che congiunge le due rive. La Madre prende in braccio Maria e attraversa con passo veloce l'improvvisata passerella. Ettore e Fonso, i "du sbanderan", s'attardano a cercare le bolle che scoppiano sull'acqua e denunciano la presenza "ed gobi, o muntaneer, magari un'anguella". La settimana prima, senza che la Madre e Armando sapessero, si erano calati nel torrente per provare di prendere i pesci con le mani. Ettore c'era quasi riuscito, anzi l'aveva già in mano, ma "al passgat cui su spuncion" gli aveva forato un dito e per reazione l'aveva lasciato scappare. Erano giorni che meditava vendetta. Forse oggi sarebbe stata la giornata buona, durante l'ora di riposo della Madre. Sempre che riuscissero ad eludere la sorveglianza di Armando, "al spaca maron". Armando intanto, senza parlare li afferra per la collottola e li trascina sull'altra sponda dove con un colpetto li costringe a risalire l'argine. Il gruppetto si riunisce in cima alla breve salita da dove spaziano sulla terra sottostante. La proprietà di Villani.

– "In ain dla tèra, sti cisarù!" –
pensa la Madre abbracciando con uno



sguardo i filari di vite a sud - ovest, il pescheto e i campi di granoturco.

Una lunga teoria di salici piangenti, coi rami che sfiorano il terreno, separa dai campi un macero, poi piega verso nord e seguendo una "sculina" arriva fino alla "caurt" e alla "funténa, cun l'àibi" sempre pieno di buona acqua fresca e ferrosa.

Sulla riva del macero sveltano canne alte quattro/cinque metri – "Canva" – annota la Madre – "Aum urarè propri una bèla peza ed taila...". – Fra le canne intravede una grossa botte sdraiata e macchiata di verderame – *Jian ainch i pumpon pugiè par tera. Stamatina i darain l'acqua a l'ù...* –

Ma ecco là in fondo "al murel" pieno di "spuncion" che sarà il loro campo di battaglia. La Madre si scuote, il sole è ora un tuorlo d'uovo all'orizzonte, si può ancora guardare, pochi minuti poi ci sarà bisogno del fazzoletto.

– *Forza ragazù, sainza ploc, andain mò!* –

È buffo quanto una semplice discesa evidenzi i caratteri.

La Madre scende lentamente, di fianco come i granchi, un passo dietro l'altro, sempre con Maria in braccio; con la mano libera si afferra ai ciuffi d'erba che sporgono radi dalla terra secca. Arriva alla strada polverosa e ghiaia che costeggia il torrente, lascia scivolare a terra Maria e si ricompone liberandosi con veloci colpetti della mano dai fili d'erba spinosa che si sono

attaccati alle calze di lana.

Armando è già arrivato affrontando la discesa senza incertezze, tagliando lateralmente l'argine per ridurre la pendenza, eretto, anzi, col corpo leggermente proiettato all'indietro, appoggiando il peso sui talloni per guadagnare in stabilità. Si è fermato appena sotto, tranquillo e controllato.

I "du sbanderan" aspettano che gli altri siano arrivati, poi si buttano a rotta di collo, in linea retta, le gambe che si muovono veloci per non perdere l'equilibrio. Arrivano sulla strada e continuano la corsa, l'attraversano in un nugolo di polvere e ghiaia e con un salto esauriscono la spinta propulsiva volando sopra la "sculina" che corre parallela la strada, atterrando ansanti e soggognanti nel campo di fronte.

– "Csa vliiv, amazèv? Raza ed sgraziè! Quand al tarna vostar pedar av'al dà lò!" – minaccia inutilmente la Madre raggiungendoli sul terreno di Villani. I due assumono una espressione contrita, ma gli occhi ridono e il cuore batte ancora forte. "Che fòrza!" sembra dire. Armando solleva Maria e scavalca il fosso raggiungendo gli altri. Ricompattati, a passo spedito arrivano al campo da spigolare.

La Madre s'inginocchia subito, il sacco aperto al fianco e comincia a raccogliere le spighe. Armando indica

La lingua della memoria



a Ettore e Fonso dove debbono stare, li ammonisce con lo sguardo senza dire una parola, ha già detto loro tutto la sera prima. È parco di parole Armando, non gli piace ripetere due volte la stessa cosa.

– “*E mainc ai pijes sintsal diir dau volt al stass quell. L’à ciapèe da su pedar...*” – pensa la Madre vedendo l’occhiata che il figlio maggiore lancia ai fratelli – “*l’è propri un umarein! Par furtuna aj’è lò, se nà cun chi du sbanderan...*” –

– “*Spaca maron!!*” – sussurra Ettore inginocchiandosi.

– “*Spaca maron!!*” – gli fa eco Fonso raccogliendo le prime spighe.

Lo dicono però senza acrimonia, come se si lanciassero una parola d’ordine, un segno di appartenenza segreta, l’identificazione di una comunanza di età e interessi che esclude tutti gli altri, anche lui, Armando. In realtà gli vogliono bene e lo ammirano. Sanno che li difenderebbe contro tutto e tutti, ma soffrono che non giochi più con loro, che sia sempre così serio, forse è diventato grande, forse tra due o tre anni diventeranno così anche loro. L’idea “*a ni sfasula gniainc un pò*”!

Maria non si è mai divertita come oggi. Sta facendo un gioco bellissimo assieme a sua Madre e per una volta tanto ai fratelli, che invece non la vogliono mai. A pochi metri di distanza la Madre la vede china raccogliere le spighe una per volta, con cura farne un mazzetto, poi

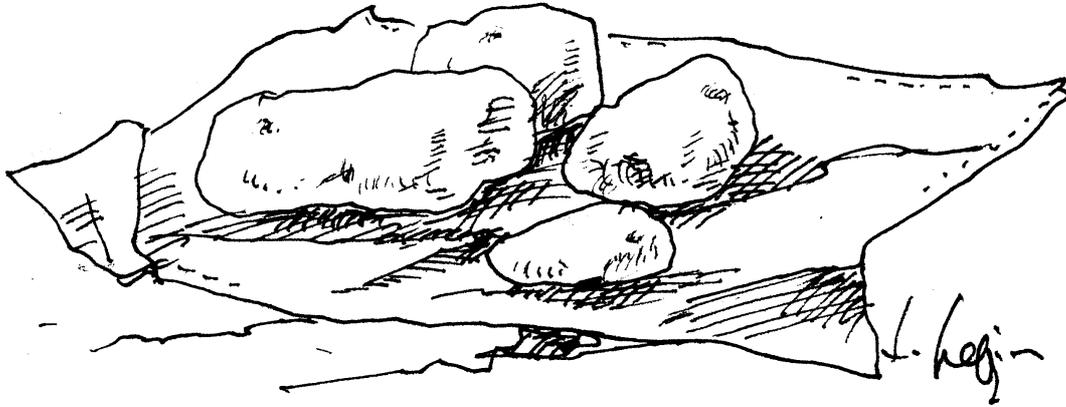
sempre prona, ma raddrizzando la schiena, alzare il viso al cielo, portare il pugno pieno di spighe dietro la schiena, in basso e lasciarle cadere lanciando un potente: – “*Cocodèèè!*”

– Ettore e Fonso si guardano stupiti:
– “*Et vest? La fa la galina cla fa l’ov! Chi j’è insgnèe?*” –

– “*Ohi, Maria! Però t’sbàli, premma t’è da feer co...co...co... in cal maintar c’t’coj al spigh, se nà an veel brisa!*” – le urla Ettore mimando una gallina che razzola nel campo; saltella qua e là tra le risate di Maria, ogni spiga raccolta emette un breve e secco “*coò*”. L’ultimo finisce strozzato, in punta di piedi, il corpo teso come un arco per seguire l’orecchio destro che si proietta verso l’alto sollecitato da due dita nervose che lo imprigionano. Armando! L’aveva proprio dimenticato!

Al “*spaca maron*” prima si porta l’indice al naso a chiedere silenzio, poi gli indica il campo dopo “*al piogg*”, i salici. La famiglia di Villani è arrivata al completo: gli uomini con larghi cappelli di paglia e fazzoletti al collo, chi in camicia, chi in canottiera. Le donne col “*grimbalaun sbrazèe*” e fazzolettone incartonato che nasconde il viso. “*Di manghett*” trattenuti alle estremità da elastici proteggono le loro braccia scoperte dal sole e dagli “*spuncion*”. Si sono disposti in fila all’inizio del campo di grano, la falce in mano, ognuno con la sua porzione di spighe da falciare. La Madre si alza, si stira massaggiandosi le giunture

B D BRODO di SERPE



indolenzite e guarda i Villani. Nota divertita il solito posizionamento irregolare, con le donne più vicine tra di loro e gli uomini chi più chi meno, ma più distanti.

“Par forza si volan andeer avainti pèra e arivèr insam ed cò dla piantè! Mo mè an sain mai avanzèe indri, ainch cun j’oman piò zovvan, ainzi, spass e dvluntira aum’alargheva un po’ par deer na main a chi scaleva.” – È orgogliosa della sua forza e della capacità di tenere il passo degli uomini più robusti – *“L’è ainch na quistiaun d’pratica, d’tgniiir al taimp, un pass, na sfalzè, na manè ...”* – Si scuote e alza gli occhi al cielo. Il sole è già alto sopra l’orizzonte, c’è ancora tempo per una ultima *“passèe”* poi bisogna andarsene. Controlla il sacco che è quasi pieno, avverte i bambini che accolgono la notizia con gioia, cominciavano ad annoiarsi e s’ingnocchia di nuovo.

Col sacco pieno si torna verso casa, la Madre raccomanda ora di stare composti, *“ed feer a mod”*; chiama Maria che la raggiunge con un mazzetto di spighe e papaveri racchiuso nel piccolo pugno. È stato Armando a darglielo, quasi di nascosto, quasi vergognandosene; l’ha composto raccogliendo i papaveri dalla sponda della *“sculina”* e l’ha legato con dei fili d’erba. Le piace il colore rosso dei petali, peccato si rovinino in

fretta, diventino neri e poi cadano, ma glielo ha dato Armando. Sarebbe andato bene anche se fossero stati dei *“Pessalett”*.

Arrivano ad un *“murel mess a patein”*, Ettore e Fonso se ne accorgono ora; all’andata, troppo carichi di adrenalina non l’avevano notato, ma adesso c’è la fame che filtra i loro interessi, una fame giovane e vecchia come la loro età.

– *“Mama! Aj’è dal patein. A poscia tun onna?”* – butta lì Ettore con l’acquolina in bocca. – *“Ainca mè ain toj onna!”* – rilancia Fonso e parte a razzo nel campo.

“Firum dunv si!”. – sibila secca la Madre – *“n’è brisa noba nostra, an stà brisa bain!”* – L’ordine è perentorio anche se non urlato, Fonso si blocca sul passo e si volta verso di lei: – *“A vleva una patena, brisa na galina!”*. Maria, attaccata al grembiule della Madre, la scuote saltellando e frignando: *“See, na patena, na patena!”* – *“Zetta anca te!”* borbotta la madre, senza guardarla, con gli occhi fissi sui *“du sbanderan”* che stanno parlottando tra di loro. Armando le si avvicina lentamente, appoggia il sacco pieno di spighe per terra, guarda le patate, poi i fratelli e sbotta: – *“Sicur che dau paten in nj’ein niinti par chi in’à tainti, guardi lé mama, ain’è un murel pein”*. La Madre si volta per rispondergli e nel farlo urta il sacco, le spighe si rovesciano sulla cavedagna. Sta per urlare tutta la sua frustrazione,

La lingua della memoria

vorrebbe dargli uno schiaffo per scaricare la sua impotenza, quel senso confuso di ingiustizia per il quale non ha parole, ma solo un nodo allo stomaco e un rovello nella testa. Guarda il sacco, poi vede Maria. Quando la Madre l'ha sgridata è corsa ad abbracciare la gamba di Armando ed ora sta lì, in silenzio, guardandola, gli occhi spalancati e due lacrimoni che le scivolano sulle gote. Tutto quello che voleva dire e fare si scioglie e annega in quei due occhi color di foglia. La decisione è rapida, come sempre le accade quando si tratta dei suoi figli, di Maria. Tira un respiro profondo e comincia a *"fer so al grimbel"* mentre richiama Ettore e Fonso. Che vengano a dare una mano ad Armando col sacco e poi che non si muovano dalla cavedagna, lei sarebbe tornata subito.

Guarda verso i Villani, sono tutti intenti a mietere: – *"Sperain ch'in sna corzan, sperain ch'in sna corzan..."* continua a ripetersi mentre entra nel campo e si avvicina alle fila delle patate. Il cuore le batte talmente forte che sente solo lui, ogni altro rumore è soffocato dal frastuono che ha dentro. Eccole, s'inginocchia velocemente, raccoglie cinque patate, le sceglie belle e grosse, le lascia cadere nella sacca che ha fatto col *"grimbeel"* e ritorna quasi di corsa verso i figli. Non si guarda attorno, cammina diritta, ascoltandosi ripetere:

"Sperain ch'in sna corzan, sperain ch'in sna corzan...". Invece l'hanno vista.

Il vecchio Villani è contento, ha appena bevuto la sua buona acqua del pozzo nuovo; ha bevuto per ultimo e nonostante tutto è ancora fredda. Stamattina ha messo due cocomeri nell'*"aibi"* sotto l'acqua corrente, sono là che galleggiano mantenendosi freschi. Come deve essere un buon cocomero. Sì, fresco e farinoso... e dolce. Riconsegna il bicchiere al *"cinno"* che ha il compito di portare acqua e vino ai mietitori. *"L'è propri un brev ragazol, al vein so pulid. Cul rispet giost e voja ed lavurer"*. È proprio soddisfatto il vecchio Villani, a Dio piacendo è riuscito dal niente *"a mettar so un bel sit da cuntadein"*. Terra buona e generosa, il prossimo anno forse riuscirà ad ingrandirsi comprando quelle cinquanta tornature dal confinante che invece non le sa sfruttare, perché *"l'è un baun da gniinti"*. Oziosamente lascia correre lo sguardo tutto intorno. C'è amore nei suoi occhi quando sfiora il pescheto, poi il vigneto. Dovevano irrorare di verderame la vite stamattina, ma poi hanno deciso di rimandare al giorno dopo.

Ecco il campo mietuto ieri, ecco... – *"Csa fala la Reggia inc'al murel?"* pensa il vecchio, ma si è già dato la risposta, che grida a squarciagola – *"La ròbba al patein, cla sberra, al mi patein!"*. Si mette a correre sotto lo sguardo dei famigli che ancora non hanno realizzato bene cosa stia succedendo e comunque nessuno si muove, è lui il capo famiglia, lui decide, briga, fa.

– *"Farmait dunt'si, c'ariv sobbit!"* urla mentre corre per la cavedagna, il vecchio.

Ettore e Fonso chiamano la Madre, fremendo e saltando e correndo senza però spostarsi dal luogo dove lei gli aveva detto di restare: – *"Mà, mà, l'ariva Vilain, a s'à vest! Dai, dai ca scapain!"* Armando raccoglie il sacco, se lo getta sulla spalla e con l'altra

mano si mette in braccio Maria, poi ci ripensa, la rimette a terra e appoggia pure il sacco, ha paura, *“mo an sa mai, sai foss bisagn mej essar pronti”*. La Madre ha sentito le urla dei figli, immersa com'è nei suoi pensieri non ha capito, quando finalmente si riscuote e si guarda attorno vede il vecchio Villani ansante e congestionato per la corsa a pochi metri da lei. Piegato, con le mani appoggiate alle cosce respira rumorosamente tentando di riprendere fiato. Non degna di uno sguardo i figli, vede solo *“al grimbeel”* e le cinque protuberanze, in realtà molto evidenti. Le patate sono veramente grosse.

La madre è impietrita, non sa cosa fare, cosa dire. Se ne sta lì immobile con le mani a coppa *“saura al grimbeel”*, più che sostenerle, sembra volerle proteggere, le patate. Villani le punta un dito contro, sempre piegato, ora con una sola mano a puntellarsi alla coscia e urla:

– *“Ledra, t'si popri na ledra! Al mi patein! Mett par tera al mi patein. Che raza d'na medra it? Che esaimpi det? T'an t'faga piò vaddar. T'si sainza cusciinzia. A t'ò lassé spigler parchè um fain cumpasiaun i tu ragazzù, mo quand l'è trop, l'è trop!”*.

La Madre non ha la forza neanche di guardarlo negli occhi. Pensa di avere fatto la cosa giusta, però sa che ha ragione anche Villani. Vorrebbe spiegare, dire qualcosa, ma è come prima con Armando, le mancano le parole, allora sta zitta. – *“Met zà cal patein e po' spares!”* le urla di nuovo il vecchio avvicinandosi. La Madre è rossa e sudata, lei che non suda mai anche sotto il sole più brutale; è di sicuro per la vergogna, ma forse c'è anche un po' di rabbia, anzi, molta rabbia. Ha un sussulto, raddrizza le spalle e guarda negli occhi Villani. Lentamente disfa l'improvvisata sporta fatta col *“grimbeel”*, sente le patate che rotolano a terra con un tonfo sordo e s'incammina verso i figli. Li raggiunge seguita da Villani. Armando freme, un'occhiata lo avverte di tacere, fa un cenno ad Ettore e Fonso che s'incamminano, prende per mano

Maria e si volta verso casa cercando nel passo fermo e deciso di recuperare un po' di dignità.

– *“...E t'an t'faga piò vaddar!”* – le ripete dietro Villani, le mani sui fianchi e lo sguardo colmo di consapevole, giusta indignazione.

La Madre non si volta, ma stringe più forte la mano di Maria:

– *“Che brotta matina, Sgniurein, che brotta matina...”*.

Questa è una storia vera, una piccola storia di povera gente. Una storia che per dovere di cronaca dovrei concludere dicendo che l'anno successivo la famiglia dei Villani, ferventi cristiani, donarono alla chiesa di Villa Fontana una croce bellissima che nel ricordo di mia madre costò ben più dell'intero campo di patate del racconto.

Quella Madre era conosciuta e chiamata “la Reggia” moglie del “Reggio”.

Quella Madre era la madre di mia madre, la piccola Maria.

I miei zii, Armando, Ettore (Megar), Alfonso (Fonso, Ciambella), Bruna, e Nerio (nato anni dopo l'episodio raccontato, da uno dei rari permessi di libera uscita dal Sanatorio avuti dal Reggio).

Quel luogo vicino a Villa Fontana, a tre metri dall'argine della Gaiana era ed è conosciuto e chiamato “la Tragedia”. Chissà mai perché?

La lingua della memoria

SU E GIÙ DI CORSA PER LE SCALE ANTICHE VISTA DI UN INTERNO

di **FRANCESCA MIRRI**

Su e giù di corsa per le scale antiche, larghe e un po' consunte del Palazzo della Congregazione degli ospedali, andavamo, Vittorio ed io, a volte anche sul corrimano largo bello liscio (primitivo scivolo, antenato di quelli moderni: ma vuoi mettere!?), e puntualmente nell'androne trovavamo ad attenderci l'Andricca e sua sorella, due vecchie signore che cercavano di scoraggiarci anche brandendo la scopa: erano per noi come le streghe cattive delle favole!

Si usciva allora nel breve cortile dietro, su cui si aprivano le cantine, che scendevano appena di un gradino sotto il livello normale.

C'era là un bel pozzo dall'alto parapetto, e un grosso secchio ferruginoso vi pendeva sopra, appeso a una lunga catena cigolante, e scendeva nell'oscurità cupa a pescare...anche solo acqua per innaffiare i piccoli orti a rettangolo, come fazzoletti: ogni famiglia seminava, nel proprio, prezzemolo, un po' di radicchio e ravanelli, che uscivano dal terreno bellini, mai grossi abbastanza, ma rossi e bianchi come una bella sorpresa per noi bambini.

Il pozzo offriva un altro motivo di interesse: d'estate era il frigorifero di tutti e vi si gettavano a rinfrescare meloni e cocomeri, dentro sacchi o liberi, 'tanto ognuno avrebbe riconosciuto i propri!' Spesso anche il babbo vi tuffava, con tonfo e qualche

spruzzo, un melone o un grosso cocomero (ma grosso tanto che non riuscivo ad abbracciarlo!), che portava a casa come un trofeo: se ce n'erano altri, lo chiudeva in un sacco di iuta, legato ad un chiodo (una *bela férla*) piantato subito sotto il parapetto. A volte si usava un *grafi* per ripescare i sacchi liberi, ed allora il 'gioco' era ancora più emozionante: 'pesca e ripescà', e grida di incitamento, gioia o delusione, di noi bambini!

Altri giorni giocavamo nel salone, in casa di Vittorio, che era tanto più grande e più bella della mia, dove c'erano tanti oggetti preziosi e giocattoli.

Sul cortile si apriva, appena giù di un gradino, la nostra cantina, abbastanza ampia e luminosa, che aveva un ordine tutto particolare. Mio padre aveva posto su una parete delle scaffalature di legno grosso, sulle quali stavano in bella vista vasi di marmellate e di sottaceti, di passata di pomodoro o conserva vera e propria (e c'era differenza!) della mamma, le bottiglie di vino preparate da lui, e in terra, un sacco di patate e un po' di cipolle, delle casse per la frutta, mele e pere, a volte cachi.

In un angolo c'erano il tino e il bigoncio, ricoperti da sacchi di iuta umidi, per proteggere il legno dal secco che avrebbe aperto delle falle, e il vino allora!?

Alla vendemmia il profumo del

**Vittorio e Francesca
 sul portone di casa
 dal quale sbircia
 l'anziana donna.**



57

mosto si spandeva ovunque, e il babbo che amava *'mèttar una mèza castlè'* vi era sempre indaffarato a *'tirare'* il vino, a cambiarlo di damigiana in damigiana, a fare il vino *'schietto'* e quello meno buono, *al sburgiòll*, per tutti i giorni.

In quella cantina entrò anche la mia bella bicicletta nuova con i *'tappi'*, e un giorno arrivò in una cassetta una coniglia paffuta; erano nati poi dei coniglietti deliziosi, teneri teneri.

Ricordo ancora il dolce e morbido tepore dei loro corpicini, e come li accudivi, attenta a dare loro erba fresca, sempre, ma non troppo abbondante, *'che poteva far male'*! Come erano curiose le loro *'cacche'* a

palline e che bel regalo anche quello, e come era importante per me!

Là era anche custodito un segreto: nel pavimento si era fatto in piccolo scavo, dove i miei avevano sepolto nientemeno che la *'macchina da cucire'* della mamma, in gran silenzio, che nessuno sapesse! Era stata *'fatta a pezzi'*, ben oliata e protetta dentro stracci di tela contro la ruggine: a quei tempi era preziosa, ed era il frutto dei risparmi della mamma, quando da ragazza aveva imparato a ricamare, e a far di sarta nella bottega *dal Sartén*.

Passata la guerra sarebbe *'tornata buona'*, se si fosse salvata dalle ruberie o dai sequestri!

E così fu.

La lingua della memoria

MEDICINA: AL LAVADÛR

di **ATTILIO TROMBETTI**

Certo che a chi guarda oggi *al Lavadûr* questo appare una cosa senza anima, disteso come un vecchio addormentato, affaticato e asmatico che con affanno cerca di far scendere a valle un rigagnolo di bava dal suo alveo invaso da rami, foglie, paglia e dal crollo dell'argine di sinistra.

Ma basta ascoltare invece chi *l'arcòlda al Canèl èd Migîna* e ti accorgi che lo fa con passione, lo ricorda come la colonna portante dello sviluppo del nostro paese esaltandolo come fosse un monumento. Il Canale, infatti, molto prima (1268) del campanile fu l'orgoglio e la ricchezza di Medicina: portatore di acqua per il fossato del castello, di energia per la cartiera e i mulini, di melma in casse di colmata per alzare i terreni paludosi, e infine dell'essenziale per la coltivazione del riso.

Non ultimo, luogo deputato ad una delle grandi "imprese" femminili dell'epoca anteriore all'avvento della lavatrice: il "bucato".

Le donne di Medicina, specialmente dei borghi, erano senza paura, battagliere donne forgiate dal sacrificio del lavoro: *runchêr, médar, zapêr*, raccogliere erbe palustri: *zudlîna, giunch, spalmêna, pavîra, cana, cun l'aqua ala nusòtta o al znòcia!* Forgiate nei lavori secondari per aggiungere *quaich baiòch in famòia: la sàida, la cànva, fêr la tàila, al tlêr par fêr: di linzù, di buráz, di*

sugamên. Qui occorre ricordare la "soma" della donna: dopo i lavori nei campi e nelle valli, *la chè, i bèn, la bughè, e, a tèmپ pèrs, fêr dla mãia, dla sulòtta e di sfón.*

Al lavadûr al fó fat prèmma dla guèra mundièl a seguito di una rivendicazione delle donne che avevano perso il servizio pubblico, cioè *t'al saguadûr dal mulén*, quando fu costruito il ponte per la strada di circonvallazione per la viabilità alla stazione ferroviaria.

L'occasione fu che nel canale era crollato l'argine di destra dove i barrocciai andavano a lavare i cavalli; quindi *al cmón al pinsé èd fêr al lavadûr, un servèzzi "a servèzzi dal pôpòl" fênd un êrzan che an srè mai pió crulè.*

Il primo tratto del lavatoio fu costruito negli anni 1911-1913, ed era lungo circa 55 m. *dala travè ala sarazinòsca da dèr aqua a l'ort dal cunvent (incü al sbdèl).*

Ben presto venne in evidenza che quei 55 m. *ed lavadûr*, in una Medicina in cui non c'era ancora l'acquedotto e l'acqua dei pozzi non era adatta a fare il bucato perché non faceva saponata, quella corsia di 55 m. e quel muretto da sbattere e strizzare le lenzuola non era sufficiente. Nei tardi anni venti, rispondendo alle nuove necessità di una Medicina che stava cambiando faccia (nel 1924 furono realizzati il parco della rimembranza e il campo sportivo, nel 1925 la loggia comunale e l'acquedotto, nel 1926 la luce elettrica), in quegli anni *al lavadûr al vén slunghè* di circa 25 m. coperti da una tettoia. La tettoia, grande invenzione.

Domandiamo: *"Andîvi bèn a lavèr sòtta a cal pèssa in tèra da psàir lavèr ènch s'al piuvéva?"*

Risposta: *"Nuètri sòtta ala tettòia ai'andévan sàul s'an gnîra brisa quòlli dal sbdèl!"*. Infatti quel tratto era quasi sempre occupato dalle lavandaie dell'ospedale come fosse stato fatto solo per loro.

Forse *al lavadûr* è stato il servizio pubblico più utile nel nostro comune. Nelle giornate in cui le donne non lavoravano o alla domenica, quella

**Donne
al lavatoio.
Anni '50.**



corsia di 80 m. era esaurita, con qualcuna sempre in attesa che si liberasse un posto.

I ragazzetti dell'Osservanza e del Borgo andavano al canale per nuotare nudi *tal buriunzén dla pèrma*, (la piscina dei medicinesi). Un giorno passò la guardia e sequestrò tutti gli indumenti che erano sull'argine. Tutti andarono a casa nudi, ma fu una buona lezione perché impararono ad attraversare il canale coi vestiti in mano depositandoli sull'argine opposto: in caso arrivasse la guardia scappavano nel campo coi vestiti. Passando dal *lavadûr* per andare a casa, sostavano sull'argine sinistro, chiedendo alle donne se avessero bisogno di pescare il sapone, perché sul letto del canale *as psêva truvêr in tla paciachîna du o quatar góbbi o ènch dis góbbi o un frénch*. Con quella scusa, guardavano a quei decolletè, quelle tette che gli ballonzolavano davanti agli occhi, con la complicità di qualche ragazza che si abbassava più del dovuto per giocare al loro gioco.

Quando nel canale c'era l'acqua, le donne facevano una sceneggiata teatrale, *s'l'ira trôvda o cêra*, si passavano la voce da borgo a borgo: se "*al canêl stamatina aglié la trôvda!*" nessuna si muoveva, ma all'urlo "*stamatina aglié l'aqua cêra*", - via, - *tótti in manfrîna - chi in biziclôtta cun du spurtón èd giunch cun la*

bughè dèntar, e chi a pî cun na carióla càulma èd bughè. Arrivare tardi poteva essere che non si trovasse più posto e bisognava attendere che se ne liberasse uno.

Durante l'estate spesso non c'era acqua. L'acqua nei periodi di secca del fiume Sillaro veniva richiesta e pagata a "*bòtt*" dai mulini e dalle risaie.

Una *bòtt*, era una misura di quantità di acqua, *dal livèl d'una travè, fên ala bès dla travè*.

Con l'urlo: "*l'ariva una bòtt*", tutte indaffarate per correre al canale a prendere il posto *cheppo s'l'ira cêra, ôi, ma s'l'ira trouva, môgi môgi e sênza gaia al turnévan a chè. Mo fen ch'i'iran in manfrîna, quaichdónna l'arsinteva cun l'aqua èd pòzz e quaichdónna cun l'aquedótt, mo ai gnéva una bughè ch'l'a féva schîv*.

Às' sint a tc'òrrar chi vólan crîvar al canêl... mó cum'as fal a scanzlêr una testimoniênza incâura acsé viva èd cultura popolêr rionêl e borghegêna. Tzért che a voddal amasê acsé l'è una schifózza...

Cum fal a êsar amasê acsé al lavadûr tal 2006?

C'è chi chiacchiera: "*An'avên mai avü un sèndich miginâis: un frarâis, un mudnâis, un rumagnól, un sêrd, ón èd Castalghév e un misto frarâis-miginâis*".

As vòdd che ogni pôpòl l'è al guéran ch'as mérita.

La lingua della memoria

IL CANCELLO DI “VILLA PASI”

di **GABRIELLA GRANDI**

Una domenica mattina di un anno fa, mentre esco di casa, incontro inaspettatamente Isabella Pasi, una distinta signora circa della mia età, che non vedo da tanto tempo, perché da parecchi anni non abita più a Medicina.

Entrambe ci salutiamo molto festosamente e ci soffermiamo a chiacchierare un po'. "Sai Isabella, ti voglio parlare di ricordi che sono sempre vivi dentro di me e che un po' ti riguardano. Mia zia Eva tante volte mi ha raccontato che sua madre, cioè mia nonna Elvira, è stata la nutrice di un figlio dei signori Pasi, precisamente di tuo zio Ettore. Mia nonna si affezionò a quel bambino, tanto che quando ebbe un figlio maschio lo volle chiamare Ettore.

Purtroppo mio zio Ettore morì molto giovane e immenso fu il dolore dei genitori, delle sorelle, di tutti. Quando nacque mio fratello gli fu dato il nome di "Ettore", con grande gioia dei nonni, ai quali forse sembrava di riavere un po' il figlio perduto. Anche

a un cugino di mia madre fu messo lo stesso nome.

Quando ebbi otto o nove anni, mia madre e mia zia iniziarono a prendermi con loro a lavare i panni al canale e spesso io dovevo, con la mia bicicletta, partire prima di loro per tenere occupato un posto al lavatoio pubblico, situato proprio appena fuori dal cancello della tua villa. Dopo che era arrivata, mia madre mi allacciava in cintura un grembiule di tela cerata, mi dava degli zoccoli da calzare e mi preparava la roba piccola da lavare, tipo fazzoletti, calzini ecc. Io ero molto felice di mettere le mani nell'acqua fresca che scorreva, di usare un pezzetto di sapone da bucato e il bruschino!

Mentre mia nonna e mia zia continuavano a lavare e a sbattere in coppia le lenzuola sul basso muretto del lavatoio, mandando schizzi d'acqua dappertutto e facendo un grande rumore, io, terminato il mio piccolo lavoro, salivo i gradini e, lì sulla stradina e subito a destra, mi aggrappavo al grande e bel cancello in ferro battuto, per ammirare il parco e il viale, ombreggiato da alberi secolari, che conduceva alla tua villa. Tutto mi sembrava circondato da un alone di mistero e così comincio a fantasticare e a sognare i tanti giochi e le corse che avrei potuto fare lì dentro.

Rimanevo estasiata per un bel po', finché la mamma e la zia, terminato di lavare e di deporre i panni bagnati e

Il cancello di Villa Pasi e il lavatoio coperto.
(Foto G. Grandi).



61

puliti in due o tre sporte grandi, mi chiamavano alla realtà per tornare a casa.

Andare al canale a lavare la roba era per me un gioco e mi piaceva tanto, anche perché potevo sognare e provare belle emozioni davanti al tuo cancello”.

Finito il mio racconto, Isabella, commossa, mi abbraccia e mi dice inaspettatamente: “Gabriella, tu non sai quante volte anch’io stavo aggrappata a quel cancello, ma per guardare fuori... per vedere la vita che c’era fuori! Non ci siamo mai incontrate...se ti avessi vista, ti avrei chiamata dentro a giocare con me; non sai quanto mi sentivo sola, tante volte!”.

A questo punto, siccome si è fatto un po’ tardi, ci salutiamo, entrambe emozionata e col desiderio di rivederci.

Dopo esserci lasciate, ripenso alle parole di Isabella, perché non avrei mai immaginato che quel cancello e quell’immenso parco silenzioso, che a

me bambina avevano dato stimoli per sogni bellissimi, ad Isabella invece avessero suscitato emozioni e sentimenti così diversi dai miei.

Da parecchi anni il parco di Villa Pasi è di proprietà del Comune di Medicina, è aperto al pubblico, contribuisce alla bellezza del paese e con il suo grande verde e il suo silenzio è in grado di destare nelle persone stati d’animo sereni. Io ogni volta che vi passo o mi fermo, specie d’estate, per godere un po’ di frescura, richiamo alla memoria il racconto della zia Eva, il legame affettivo di mia nonna verso la famiglia Pasi e il loro piccolo Ettore, il cui nome poi entrò nella mia famiglia.

Ricordo soprattutto i momenti della mia infanzia al lavatoio pubblico, in particolare le piacevoli emozioni e i bei sogni, così diversi – ora so – da quelli di Isabella, che l’elegante cancello d’ingresso in ferro battuto di Villa Pasi suscitava con la sua trasparenza.

La lingua della memoria

IL “BRANCO” DELLE CASE LUNGHE

di **LUIGI GALVANI**

Anche se è passato molto tempo non ho dimenticato le generose donne che si prendevano cura di noi, adolescenti di 13-14 anni, quando andavamo con loro alla risaia.

Il lavoro in campagna non consisteva solo nella monda del riso: le donne erano impiegate in varie altre attività, tipo dare la “distanza” alle barbabietole, “scompagnarle” e pulirle dalle foglie al momento della raccolta; roncare le cipolle e le altre colture, mietere il grano o il riso; raccogliere le sementi varie; dopo l’aratura rompere le zolle più grosse e chiudere gli avvallamenti più grandi con la zappa.

La maggior parte dei ragazzini però faceva solo il periodo della risaia, io invece quei lavori li ho fatti tutti e anche se riservati alle donne erano lavori pesanti che mi sarebbe stato più difficile affrontare se non fossi stato aiutato e sostenuto da loro, sempre pronte a darmi una mano quando vedevano che non ce la facevo più.

Di quelle fatiche, di quegli anni difficili, è questo il ricordo più forte che mi è restato e che ha segnato profondamente la mia formazione.

Iniziai così la mia attività in campagna e, per ragioni di residenza, con il “branco” delle Case Lunghe (via Cesare Battisti). Venivano così chiamati i gruppi di donne, 15-20 di solito, che andavano a lavorare in campagna. Ogni “branco” aveva un “caporale” uomo che le guidava nei lavori.

Ci si ritrovava, al mattino che era ancora buio, lungo la via. Alla luce

fioca dei rari lampioni, si vedevano queste ombre che uscivano dalle porte, si davano la voce, aspettavano che giungessero tutte per poi partire assieme su quelle vecchie e sgangherate biciclette. La sporta del mangiare (si fa per dire) appesa al manubrio con dentro un cartoccino di mortadella o un’aringa, una fetta di pancetta o un pezzo di salsiccia, pane, cipolle; un ombrello per ripararsi dal sole o dalla pioggia.

Era un viaggio solitamente silenzioso: infreddolite, assonnate, erano immerse nei propri pensieri e non avevano certo voglia di chiacchierare.

Si procedeva in fila indiana sul bordo della strada (non asfaltata) per sfruttare il sentierino più liscio, dove era meno facile trovare pezzi di ghiaia che rovinavano il copertone e che ti facevano forare e restare a piedi.

La coltura del riso a quei tempi era molto diffusa nel nostro comune, tant’è che nel periodo di massima necessità di mano d’opera venivano impiegate mondine di altri comuni e anche di altre regioni.

Essendo molte le aziende, le destinazioni erano le più varie: Barattieri, Tombazza, Poli, Bentivoglia, Brutte, Marzara, Quadrone, Generali di Portonovo, Buda, Vallona ecc. Anche i tragitti, naturalmente, erano diversi: da un minimo di 5-6 km. fino anche a 13-15 km. o più, oltre ai tratti dentro le aziende. Questi ultimi, in caso di pioggia, si dovevano percorrere con la

Alla risaia nei primi anni '50. Da sinistra: Antonio Zini, Luigi Galvani, Francesco Martelli, Bruno Guerra, Paolo Poletti.
(Foto E. Pasquali).



63

bicicletta in spalla, scalzi per salvare i sandali. Sandali molto spartani, formati nella parte superiore da strisce di pelle, una soletta e soles di copertone di auto o bicicletta, il tutto inchiodato. I chiodi, anche se ribattuti, immancabilmente dopo un po' ti foravano i piedi.

Quando si arrivava il sole era già sorto. L'acqua della risaia però (eravamo in marzo-aprile) era fredda e non era certo piacevole immergersi in quell'acqua e nel fango fino al ginocchio.

Il lavoro di monda del riso consisteva nello strappare con le mani le erbe infestanti (quadrello, "giavone" ecc.), farne dei mazzi, gettarli a riva quando si poteva, altrimenti con una pressione del piede seppellirli nel fango.

Si procedeva affiancati, una gamba piantata nel fango, l'altra spostata in avanti e piegata al ginocchio, in modo da poterci appoggiare l'avambraccio della mano con cui si teneva stretta l'erba, strappata con l'altra mano libera. Spesso ci si imbatteva in qualche

ospite della risaia: salamandre, coleotteri acquatici (*al vèci*), larve di libellula (*pinza-cuaiòn*), viscidie uova di rane, rane, bisce e tartarughe.

Ciascuno doveva pulire lo spazio davanti a sé cercando di non restare indietro. Ricordo con gratitudine le mani che si allungavano da destra e da sinistra per aiutarmi e gli incoraggiamenti a farcela.

Ma le attenzioni non finivano qui e in ogni occasione si prendevano cura di me. Mi avevano insegnato a rovesciare la bicicletta con le ruote in alto per evitare che, col caldo, le gomme si sgonfiassero, ad attaccare la sporta col cibo al pedale della bicicletta affinché non ci andassero le formiche (questo però le formiche non lo sapevano e immancabilmente il cartoccio della mortadella o quant'altro ne era pieno), come si cuoceva la pancetta o l'aringa sul fuoco e altro ancora. Al momento del pasto, che consisteva nel consumare seduti per terra ciò che ciascuno aveva portato con sé (in certi periodi veniva distribuita la "minestra",

La lingua della memoria

che ci dava da primo e poi, al momento opportuno, tutte le altre a fare il coro, un vero possente “tuono”. E da un branco all’altro rimbalzavano le voci e partivano le sfide a chi era più brava.

Ne avevano del fiato! Ne avevano anche quando, al ritorno a casa, soffiava il vento contrario, il “montano” (lo scirocco), o quando si forava e bisognava arrangiarsi in qualche modo per arrivare a casa. E, quando vi giungevano, dopo tutte quelle ore di fatica, le aspettava il secondo lavoro: approntare la cena, fare i lavori di casa, pensare già alla mattina successiva.

Sì, erano veramente toste e non avevano paura Ersilia, Graziella, Alfonsina, Maria, Celesta, Domenica, Elena, Santina e tutte le altre di cui non ricordo il nome. Affrontavano con coraggio una vita dura che lasciava poco spazio alle frivolezze o al superficiale ma che dava ai gesti e alle azioni lo spessore di una scelta e senso ad ogni cosa.

Era il senso del “noi” che prevaleva, era la solidarietà semplice e spontanea che si manifestava nelle difficoltà; era il sentirsi parte di un gruppo, di una comunità. Era, infine, la consapevolezza di dover lottare per conquistare condizioni di vita migliori. Eravate (eravamo) parte di quella grande speranza che, purtroppo non sempre si è realizzata.

Ho voluto ricordarvi così, con questa modesta testimonianza, per esprimervi la mia gratitudine, prima che il grande fiume dell’oblio trascini tutto con sé. E prima che ciò avvenga, anche se tardivamente, voglio dirvi che il vostro ricordo l’ho sempre portato con me e i vostri nomi, che mai saranno scolpiti nella pietra, sono indelebili nella mia memoria.

P.S. – Grazie a Domenico Zaccherini e agli altri compagni della Camera del Lavoro che gestivano il collocamento e controllavano il versamento delle marche contributive, con sorpresa, al momento dell’andata in pensione ho potuto sommare anche quei periodi!

maccheroncini rigati al ragù), non di rado mi offrivano assaggi di qualche pietanza particolare.

Quasi sempre mi facevano fare il vinattiere, che consisteva nel portare da bere al “branco” con due fiasche, una con l’acqua e l’altra col vino e con un solo bicchiere per tutti.

Non so se questo atteggiamento era diffuso e se si comportavano così con tutti i ragazzini. So per certo che con me sono state magnifiche e materne ed io non le ho mai dimenticate.

Le ricordo chine sull’acqua col loro fazzoletto bianco a capanna per proteggere il viso dal sole, le calze a tutta coscia, i manicotti per coprirsi le braccia.

Pur nell’abbruttimento causato da un lavoro così pesante, ci tenevano a non essere bruciate dal sole e a mantenere la loro femminilità.

E poi cantavano. Cantavano canzoni allegre e struggenti con capacità e passione. Si sentiva una che diceva: “*dai ca fen un tròn*” (dai che facciamo un tuono). Partiva la solista



65

UN RITRATTO PER MADDALENA CANEDI

Dal marzo scorso, tra i volti dei “personaggi illustri e benemeriti” esposti nel Palazzo Comunale di Medicina, ha trovato degna collocazione il ritratto dell’insigne cittadina medicinese Maddalena Canedi, prima donna dell’età moderna a conseguire, nel 1807, la laurea in giurisprudenza. A cura del Comune e con il corale contributo degli Studi

Legali e Notarili di Medicina, il pittore bolognese **Aldo Galgano** ha eseguito il ritratto di Maddalena ispirandosi liberamente al dipinto ottocentesco, ancora conservato dai discendenti della laureata.

Presentiamo volentieri le immagini del bozzetto preparatorio e del ritratto definitivo realizzati dal professor Galgano.

I ragazzi scrivono

*Pubblichiamo con vero piacere i lavori delle alunne della Scuola Media G. Simoni, **Greta Randazzo e Martina Trevisiol**, che hanno partecipato al “Concorso Fiabe - Oggi racconto io” per l’anno scolastico 2008/09 indetto dall’Associazione Culturale Youkali ottenendo un significativo premio nonché la pubblicazione dei loro racconti selezionati nel volume edito appositamente per i testi dei ragazzi vincitori.*

*Proponiamo, insieme ai racconti delle due vincitrici, gli scritti di **Alberto Merzari** e di **Mascia Bertocchi** frutto dei loro interessi e della loro creatività.*

Per fare conoscere anche ai cittadini medicinesi, lettori di “Brodo di Serpe”, come anche i nostri ragazzi sappiano scrivere con fantasia e proprietà, riteniamo importante pubblicare in queste pagine i lavori di questi giovani perché ne rimanga traccia.

UNA DIGA DI AMICIZIA

di **MARTINA TREVISIOL**

Nono mese del calendario maya. Tempo di semina. Nella città stato di Tikàl c’era un’atmosfera di grande fermento perché la gente era indaffarata nei preparativi per la Festa della Semina.

Al tempio di Venere i sacerdoti invocavano gli dei notte e giorno affinché la giornata fosse propizia e offrivano ogni giorno un tributo. All’osservatorio astronomico gli astronomi maya scrutavano il cielo, soprattutto di notte, per stabilire se la posizione delle stelle fosse più o meno favorevole per la Festa della Semina. Anche al mercato la gente non faceva che parlare della festa. Tutte le persone compravano qualcosa per l’avvenimento: chi del cibo, chi delle stoffe o dei tessuti particolari e vasi, anfore, erbe aromatiche, gioielli di ossidiana, giada. C’era perfino chi si faceva tatuare sulla pelle simboli tribali o sacri.

Finalmente, dopo molte ansie, inquietudini e aspettative più o meno favorevoli, arrivò il giorno della tanto

attesa Festa della Semina.

Tutti gli abitanti della città di Tikàl erano emozionati e i bambini più piccoli, che non avevano mai assistito alla festa, non facevano altro che domandare ai più grandi cosa sarebbe successo quel giorno. La giornata sarebbe cominciata con il gioco sacro del pok-a-tok, poi ci sarebbero state le danze sacre. Il gioco del pok-a-tok si svolgeva in un grande campo, lungo 165 metri e largo 68. Le due squadre, ognuna composta da sette giocatori, si scontravano in una lunga gara, il cui scopo era quello di passare una palla dentro un anello di pietra posto alla parete del campo. La gente incitava di continuo i giocatori, applaudiva e gridava quando un giocatore segnava un tiro.

Al termine del gioco, la gente si riunì al tempio di Venere. Qui molti danzatori aspettavano la cittadinanza per iniziare a ballare la danza sacra. I danzatori avevano un aspetto singolare: la pelle completamente colorata di blu, colore degli dei, vestiti

**Martina
Trevisiol e
Greta
Randazzo con
l'assessore
Samoggia
durante la
premiazione
in Palazzo
d'Accursio nel
maggio 2009.**



67

bianchi, sonagli alle ginocchia e grandi ventagli di piume. Al suono di trombe, flauti, nacchere e tamburi, il capo della città diede il segno dell'inizio della danza.

Era il tramonto e lo spettacolo che si presentava davanti agli occhi di tutti, era mozzafiato: il cielo era di un colore che virava dal giallo al rosso, dal rosa all'azzurro; su di esso si stagliava il grande palco del tempio di Venere e la piramide maya, che sembravano quasi ornate da una luce dorata. Proprio in quel momento l'atmosfera irreale che regnava venne interrotta da un piccolo

corteo di sacerdoti dai visi austeri che sorreggevano un uomo vestito di stracci. È un sacrificio al dio Yuncas, dio benigno del mais, e al dio Chac, dio dell'acqua. I sacerdoti portarono in fretta l'uomo vicino al pozzo di Chac Mool, profondo una decina di metri, dove venivano gettate le vittime umane sacrificate agli dei. Il sacerdote pronunciava alcune parole poi rimaneva per qualche istante fermo a mani alzate. Un vento freddo accarezza i capelli della gente che, ferma e impassibile, osserva la scena. Nel momento in cui l'uomo, ormai

I ragazzi scrivono



rassegnato, pronunciava le ultime parole, un sacerdote, che si trovava in cima al tempio urlò: – Laggiù! In riva al mare! Vedo... vedo un piccolo gruppo di uomini che si appresta a scendere sulla nostra terra! –.

Era proprio vero. Erano tutti stupiti: la gente, che era tutta rivolta verso il mare, il sacerdote, che aveva ancora le braccia alzate, l'uomo da sacrificare, che non credeva alle sue orecchie. Insomma tutti. Con una velocità incredibile tutta la cittadina di Tikàl correva in mezzo alle strade per raggiungere la costa, e così riuscire a capire chi erano i misteriosi visitatori.

Il primo era il capo, seguito dai massimi sacerdoti e poi tutta la cittadina. Qui li aspettava una curiosa scena: una specie di piccola cassa cava fatta di legno, al cui interno si trovavano degli uomini veramente bizzarri, secondo i maya. Erano vestiti in modo ridicolo, con abiti sgargianti, in testa avevano strani copricapi con alcune piume, ma soprattutto avevano la barba! Infatti i maya erano completamente glabri, per quanto riguarda baffi e barba. Gli stranieri scesero dalla strana cassa e si avvicinarono sorridendo al capo maya, che restituì il sorriso. Quindi stettero qualche istante a stringersi la mano e a studiarsi a vicenda. L'uomo poi si girò e fece un cenno agli altri uomini che uscirono dalla barca (come impararono poi i maya) portandosi dietro uno strano aggeggio tutto nero, che ricordava un grosso tubo ma

molto più grande. I maya guardavano a bocca letteralmente spalancata.

Un sacerdote poi ebbe come un lampo, si avvicinò al capo e gli sussurrò all'orecchio: – Capo, costui è il dio Quetzalcoatl! Guardate il suo copricapo e la sua barba! Le danze sacre e le nostre preghiere sono servite e in cambio è addirittura sceso sulla nostra terra il dio Quetzalcoatl! Non possiamo sbagliarci! Bisogna assolutamente portare il dio in paese e occorre preparare una grandissima festa, la più grande che sia mai stata organizzata! –. Allorché si sentì un grandissimo tuono. Un'altra prova che quell'uomo era veramente il dio, perché il dio Quetzalcoatl sapeva controllare i tuoni e i fulmini. Allora il capo, ormai anche lui convinto, invitò il dio e i suoi messaggeri a seguirlo in paese dove il "dio", che in realtà era un conquistador spagnolo, con aria un po' sconcertata ma soddisfatta, fu messo su un grande trono e adorato e venerato da tutta la gente.

Passato qualche giorno di totale calma il "dio" interrogò i sacerdoti sulle risorse e i problemi di quella terra. I sacerdoti erano preoccupati soprattutto per le inondazioni, avvenute più volte nel corso di quella stagione. Il "dio" pensò molto a questo problema e, venutagli un'idea, andò di persona a comunicarla al capo.

Il capo maya fu molto stupito dell'arrivo del "dio" e, vedendolo arrivare così in fretta, pensò che dovesse essere successo qualcosa di grave. Poi notò la sua espressione entusiasta e si rilassò. Il "dio" iniziò a raccontargli la sua idea: costruire una grandissima diga sul fiume Ria, un immenso corso d'acqua, molto importante per quella città.

Fu così che il progetto iniziò.

I primi giorni furono impegnati per pianificare l'immenso lavoro. Parteciparono il presunto "dio", gli altri conquistadores, i più grandi architetti e ingegneri maya, che si incaricarono anche di cercare gli addetti per la costruzione della diga; moltissime persone tra uomini, donne, anziani e ragazzini arrivarono sul luogo dove si sarebbe dovuta svolgere la



costruzione della diga. C'era poi anche qualcuno che pensava che tale opera fosse impossibile perché il Ria era un fiume molto ampio e d'altra parte non si era mai vista una costruzione del genere. Ma gli "organizzatori" non si persero d'animo e dettero il via all'inizio dei lavori.

Per costruire la diga ci sarebbero volute moltissime pietre e i conquistadores non sapevano dove andare a prenderle. Il capo suggerì un'idea: ogni persona che voleva contribuire a quel progetto avrebbe dovuto portare alcune pietre dalla loro casa o dal loro giardino o un qualunque minerale trovato. Tutti gli uomini e le donne allora andarono alle loro case, e poco dopo arrivarono al fiume con una o più pietre in mano. Una a una, le persone iniziarono a disporre le pietre mentre altre portavano del legno e delle corde.

E fu così per moltissimi giorni. Molte persone si facevano prendere dallo sconforto e vincere dalla fatica. Dopo le prime settimane molti iniziarono a lamentarsi e a dire che era impossibile compiere quell'assurda opera. Ad aggiungersi alle lamentele della gente si univa la corrente del fiume troppo forte che demoliva la parte di diga appena costruita. Il capo, vedendo la sua gente così stanca, decise di unirsi pure lui. La popolazione allora, meravigliata nel vedere il proprio capo che lavorava con tanta passione per la diga, iniziò

a impegnarsi con più energia, anche quelli più diffidenti, e a loro si unirono anche i sacerdoti e tutti i conquistadores.

Sono passati molti mesi dall'inizio della costruzione della diga che è stata finita, seppure con un po' di ritardo, proprio nella stagione delle piogge. Il risultato finale è veramente incredibile: non solo per la riuscita di quella stramba idea, ma anche per l'aspetto, perché le pietre usate sono diverse per colore e sfumature una dall'altra, così la diga, vista da lontano, dà l'impressione di una barriera di tanti colori. Se poi aggiungiamo anche il riflesso della corrente quando si quietava e gli spettacolari tramonti, il panorama è veramente unico.

Quello che successe dopo?

I conquistadores cercarono di convincere il capo maya e i sacerdoti che non erano dei, ma con scarsi risultati. Dopo la loro partenza, che fu festeggiata con moltissimi onori, tutto tornò come prima, o quasi ...

Finisco le mie memorie di sacerdotessa maya con una frase molto emozionante della tradizione del mio popolo, in modo che qualcuno, seppure fra millenni, ricordi questo episodio di cui sono stata testimone:

*"...il Tempo non ha principio né fine,
l'eternità è un istante sempre vivo.
Noi siamo Tempo fra due eternità:
prima di noi, eternità...
dopo di noi, eternità..."*

I ragazzi scrivono

CENTO GIORNI DI GIOCHI

di GRETA RANDAZZO

Era una calda mattina.

Il sole spaccava le pietre e non era il solo a farlo; alla bottega dove io lavoravo non si smetteva di faticare un solo minuto. Era per questo che i nostri oggetti erano così ricercati: erano davvero i migliori di tutta Roma. I più resistenti, ma anche i più dettagliatamente lavorati.

Non un fabbro che non forgiasse il suo ferro, non un falegname che con la sua sega non segasse il suo legno e, ovviamente, non uno scalpellino che ogni quel tanto non si avvicinasse al suo tornio. Sai, molti degli strumenti che utilizziamo non sono di nostra invenzione; per esempio, la sega è stata inventata in Egitto e prima di essere in bronzo era in rame, il tornio, invece, è un'invenzione dei Greci.

Oh, quanto mi piaceva il mio lavoro!

Tu eri ancora un bimbetto ed eri a casa con mamma. Lavoravo tanto proprio per garantirti un salario che potesse bastare per sfamare tutti e tre.

Fu così che quel giorno, un uomo venne a bussare alla nostra porta.

– L'imperatore Vespasiano ha richiesto la vostra partecipazione nella creazione del colosseo, che diverrà un giorno l'anfiteatro più grande dell'impero –.

Tutti noi della bottega accogliamo ben felici la richiesta dell'imperatore. Era per noi fonte di grandissima gioia poter lavorare per lui. Il salario, inoltre, prometteva bene. Non c'era assolutamente motivo di rifiutare l'offerta. Così ci mettemmo immediatamente all'opera.

Ognuno aveva il suo compito: come prima cosa mi fu affidata la tornitura di alcune colonne. Certo, era un lavoro che mi piaceva, ma mi sentivo un po' sprecato; questo, perché io preferivo molto di più lavorare con lo scalpello.

Il mio duro lavoro venne però ripagato.

Quando ebbi finito con la tornitura mi assegnarono un secondo compito.

E pensa un po'... consisteva proprio

nel fare i capitelli delle colonne!

Mi divertii un sacco nel rifinire i dettagli nella maniera più raffinata e nel restare il più possibilmente fedele a ciò che mi era stato commissionato. Impiegai mesi e mesi per non lasciare nemmeno uno spigolo in più o un'ammaccatura.

Tutti i giorni ero un po' più stanco, ma se anche il mio corpo mi implorava di smettere, la mia cocciutaggine mi invitava a resistere fino alla fine. Non avevo quasi il tempo di venire a casa da voi.

Quando ebbi quasi finito, mi misi un attimo ad osservare i miei lavori.

Erano davvero perfetti quei capitelli.

Credo che non realizzerò mai più un lavoro con tanto entusiasmo e buona volontà. Riuscii a finire in tempo per la consegna.

I miei capitelli piacquero molto e mi affidarono ancora altri lavori, che dovetti svolgere, però, direttamente in uno dei cantieri dove si lavorava per l'anfiteatro.

Chi se lo sarebbe mai immaginato allora che quegli enormi blocchi di tufo e travertino avrebbero costituito oggi quell'immensa struttura che anche a te piace tanto... Cento giorni di giochi sono stati indetti dal nuovo imperatore Tito per festeggiare la fine dei lavori.

Il circo, gladiatori, i combattimenti tra i condannati a morte e le belve.

È incredibile quanto questa opera crei già intorno a sé voglia di ammirare, di celebrare, di sorridere.

Mi piace pensare che forse, nel futuro, sarà meta di viandanti, giunti magari da terre lontane, o lontanissime, solo per ammirarla. Immagina se accadesse che le generazioni future, passando di qua potessero ammirare questa grande opera alla cui realizzazione ho contribuito anch'io?

Sarebbe bello, non è vero?

Credimi quindi, figlio mio, quando ti dico che col sudore, l'impegno e la speranza si può realizzare davvero, davvero qualunque sogno.

RIFLESSIONI, RICORDI, TRADIZIONI DEL NATALE

Alberto Merzari, *studente di Ganzanigo*,
riassume in questo articolo colloqui, interviste e tradizioni
del periodo natalizio.

Il tema del Natale è un tema che ci tocca da vicino in questo periodo dell'anno. Eppure spesso si dimentica come il Natale veniva vissuto nei tempi passati, agli albori del secolo scorso ad esempio. Io ho quindi pensato di elaborare un articolo, non semplicemente per fare una cronaca dei tempi passati attraverso le testimonianze che ho avuto modo di ascoltare, ma soprattutto per riproporre quei valori fondamentali che la civiltà consumistica di oggi sta rischiando di obliare.

La nostra società oggi è altamente legata al valore del denaro e tanto più una società è improntata sul denaro e sulla sua importanza, tanto più ne sono condizionate la mentalità e le tradizioni popolari, e quindi anche come il Natale stesso viene celebrato e percepito.

Effettivamente la prima differenza che si evidenzia nel confronto tra il presente ed il passato in questo ambito è nettamente e ineluttabilmente subordinata alle diverse condizioni economiche. Ciò che alimentava il calore e la felice atmosfera del Natale consisteva nella semplicità dei gesti e delle emozioni. Oggi per stupirsi ci si rifugia dietro effimere apparenze; nella disperata ricerca della felicità, l'uomo crede di trovare risposta nel denaro e nelle esigenze materiali, perché le condizioni economiche in cui la popolazione versa sono sin troppo migliorate. Questo si declina in un irripetibile flusso consumistico costituito da viaggi, regali e decorazioni

d'appariscenza, a svantaggio di quel calore e di quella atmosfera che il Natale dovrebbe realmente promuovere e incoraggiare. Si sono perse quindi quelle tradizioni che alimentavano il calore natalizio. Basti pensare alla lettera che i bambini solevano rivolgere al padre e poi mettere sotto al suo piatto in occasione del pranzo natalizio. Essa rappresentava un'opportunità comunicativa, una formalità di grande calore e familiarità. La scuola stessa assisteva gli alunni nella stesura per garantire l'efficacia della composizione. In questo scritto il figlio prometteva al padre diligenza per tutta la durata dell'anno. E della tradizione faceva parte anche il recitato stupore del padre nel momento in cui vedeva il proprio piatto rialzato dalla lettera. Per il proprio impegno il figliolo riceveva poi sempre una ricompensa, consistente in cinque o dieci lire.

Certamente, in rapporto alle nostre abitudini, sarebbe quantomeno insolito trasferire nuovamente questa usanza nella società di oggi. Per i figli ci sono talmente tante opportunità comunicative con i genitori che è assurdo che ci si dedichi ad una tale formalità per rivolgere simili promesse, tuttavia l'idea che già un bambino si prodigasse per il raggiungimento di un fine al meglio delle proprie capacità è da considerarsi assai lodevole, come lodevole è la volontà da parte degli insegnanti di assistere gli alunni in questo loro percorso.

Altro punto nevralgico di differenza

I ragazzi scrivono

riguarda il presepe. Il presepe vuole perpetuare la natività e l'adorazione dei Magi, i due momenti da cui rispettivamente il Natale e l'Epifania originano.

Un tempo l'usanza del presepe era molto diffusa. Quasi ogni famiglia, in occasione del patrono di Medicina Santa Lucia, il 13 dicembre, lo allestiva.

Spesso era collocato sotto il camino che essendo sorgente di luce ben si prestava; talvolta lo si trovava sulle tavole, che venivano per l'occasione imbandite di muschi e statuine. La struttura era quella essenziale: le statue della natività, la stalla, gli angeli, i re Magi, un laghetto fatto da uno specchio, la carta che illustrava cielo e rilievi. Si andava insieme per i prati di campagna ricercando e raccogliendo il muschio che ornava l'intera composizione.

Eppure, nella sua essenzialità, celebrava tutto ciò che il Natale doveva rappresentare, il calore, la venuta di Cristo e la familiarità.

Addirittura i più agiati cittadini medicinesi si recavano alla fiera di Santa Lucia a Bologna, appositamente per acquistare le statuine più pregiate. Oggi purtroppo il presepe è spesso assente, e la sua atmosfera manca nelle case di molte famiglie. Questo è un sintomo di un generalizzato impoverimento della cultura popolare, che predilige, anche nel Natale, il consumismo all'aspetto cristiano, che pure origina la stessa festività.

Ma l'evoluzione non è stata radicale e recente. È iniziata già nei primi anni '50 in concomitanza con l'arrivo dell'albero di Natale e con l'affermarsi di un consumismo progressivo. Come accade per ogni novità anche in questo caso l'albero di Natale non fu subito accolto benevolmente, poiché molti lo criticavano in quanto simbolo pagano. Lentamente però esso fu introdotto nel commercio arrivando a sostituire, nella quasi totalità dei casi, il presepe. A condurre gli abeti pronti per essere decorati fino alla città di Medicina erano gli anziani i quali, in accordo con la Polizia e la Guardia forestale, arrivavano a Gaggio Montano in

camion e li abbattevano e caricavano alberi destinati ad ornare piazze e negozi.

Il primo sintomo, questo, di quell'identità del Natale che andava svanendo, il primo sintomo di una cultura abbozzata e confusa che ci fa obliare il suo valore.

Un altro aspetto caratteristico del Natale del passato è il modo in cui veniva festeggiato.

Il pranzo natalizio vedeva protagonisti, ad esempio, i tortellini in brodo e la ciambella, piatti della nostra tradizione culinaria.

Il pranzo avveniva poi quasi ed esclusivamente in casa, e la sua preparazione nasceva da un impegnativo lavoro cui tutti i componenti della famiglia partecipavano.

Durante le lunghe giornate e serate di festa i ragazzi si divertivano poi a giocare a nascondino, che in questa zona veniva chiamato "cuta", ed era abitudine incontrarsi al pomeriggio per scontrarsi in divertenti ed estenuanti dispute di calcio.

Il freddo pungente era poi occasione di altri divertimenti oramai dimenticati. Si iniziava con i primi freddi di novembre, i giovani si incontravano nelle strade deserte ricoperte dalla brina, sulla quale rovesciavano abbondante acqua al fine di ottenere una superficie scivolosa sulla quale si divertivano a correre e a cimentarsi in pericolose scivolose scherzosamente chiamate "sblisgarine".

Al ritorno, con l'imbrunire, i ragazzi, paonazzi e infreddoliti, venivano rimproverati dai genitori, preoccupati della loro salute.

E ammirabile è anche questo spirito di aggregazione fra i giovani, nonché la grande fantasia ed inventiva che consentiva loro di divertirsi con semplicità. Oggi purtroppo queste tradizioni vengono soppiantate dalle numerose occasioni di divertimento fuori dalle mura domestiche, quali pranzi natalizi al ristorante, settimane bianche e vacanze in luoghi esotici.

Infine poi è inevitabile ricordare la tradizione di Capodanno. I ragazzi andavano bussando alle porte dei

BRODO di SERPE

concittadini per augurare il buon anno ricevendo dai visitati una piccola ricompensa che poi i bambini confrontavano tra loro facendo a gara per chi avesse ottenuto più denaro. Ciò che ricavavano andava ad aggiungersi straordinariamente alla misera paghetta che i bambini percepivano e veniva solitamente utilizzata per l'acquisto delle caramelle e dolci. Il compito poteva spettare solo ed esclusivamente ai ragazzi maschi, soleva dirsi, infatti, che le ragazze fossero di cattivo auspicio.

Inoltre a Capodanno i bambini ricevevano altro denaro e carbone dolce dai genitori; in occasione dell'Epifania frutta, frutta secca e farina di castagne e anche carbone dolce (ma a volte anche vero!) che era un modo scherzoso per ricordare i comportamenti scorretti assunti durante l'anno. Ed erano queste altre occasioni di aggregazione, di dialogo di familiarità.

Un tempo, questo, in cui il consumismo non aveva ancora affondato solide radici nella mentalità umana; oggi guida ogni campo dell'esperienza.

Un tempo, questo, in cui anche i bambini erano più liberi e non condizionati dalle inevitabili limitazioni del consumismo che arresta la creatività e la capacità di trovare il bello anche nelle cose semplici; oggi il loro desiderio di felicità è spesso insaziabile.

Un tempo, questo, dove ci si accontentava e si viveva la vita nell'allegria e nell'unità, indipendentemente dalle disponibilità economiche, perché la vita aveva ed ha valore indipendentemente dal denaro. Oggi si discrimina secondo il benessere finanziario.

Un tempo, questo, dove tutti erano uniti, a Natale come nel resto dell'anno, per divertirsi e costruire qualcosa insieme. Oggi ci si muove verso l'individualismo e si ha timore verso gli altri.

Un tempo, questo, dove ancora la gente viveva sotto il segno della cristianità, almeno nel Natale, perché consapevole della propria identità, delle proprie origini e di ciò che stava



celebrando. Oggi Natale significa vacanza, viaggio e spesso se ne oblia il reale significato.

Dunque mi domando perché definiamo la nostra civiltà "avanzata" se non sappiamo nemmeno preservare la nostra libertà di uomini da un ideale insano come quello consumistico.

Come disse R. D. Bach: "Ciascuno di noi è, in verità, un'immagine del grande gabbiano, un'infinita idea di libertà, senza limiti".

Questo è il tempo di riscoprire il passato, guardando con senso critico il presente, più di quanto non abbiamo fatto fino a questo momento. È il momento di aprirsi a nuove conoscenze e accorgersi delle limitatezze di questo sistema economico. "Sapere aude!", bisogna avere il coraggio di conoscere, scoprire e di servirsi della propria intelligenza per sfuggire a questo stato di inferiorità del consumismo.

Occorre guardare avanti, fare spazio a nuove frontiere, altrimenti continueremo a guardare il passato con sin troppa ammirazione e nostalgia e rimarremo impotenti di fronte al presente.

Fintanto che anche di fronte alla nostra piccolezza culturale l'umanità continuerà a vantarsi (per il benessere e il successo) l'ottica di un progresso è completamente trascendente. Solo con il tempo, quando l'uomo constaterà la propria miseria culturale e umana, si accorgerà dell'errore che ha commesso.

I ragazzi scrivono

IL SEGRETO DELLE CHIESE

di **MASCIA BERTOCCHI**

Il grigio cupo delle nuvole metteva tristezza. Era probabilmente in arrivo un terribile acquazzone.

Guardavo fuori dalla finestra con occhi piuttosto disinteressati, mentre Catalina mi pettinava.

– Siete splendida, mia signora! – mi disse ad un tratto, scuotendomi dai miei pensieri. Io la guardai e sorrisi.

Catalina era la mia dama di compagnia da tre anni ormai; era sempre molto carina con me e non mi mancava mai di rispetto. Adorava prendersi cura di me, sin da quando ci eravamo conosciute.

Mentre le sorridevo mi guardai allo specchio: Catalina aveva raccolto i miei splendidi capelli castani in una lunga treccia setosa, poi mi aveva gentilmente posato un diadema di perle sulla testa.

Ma lasciate che mi presenti: mi chiamo Tessa, e sono la quarta figlia dell'illustre re Goffredo. Prima di me mio padre ha avuto altri tre figli: mio fratello Maffeo, mia sorella Guendalina e mia sorella Violante. Io ero l'ultima ed anche la più bella (o almeno così mi dicevano). Ed ero una principessa. Mio fratello Maffeo era il vero erede al trono di mio padre ed era il suo pupillo. Ma il mio caro padre adorava comunque anche me e le mie sorelle. Ci viziava, a dire la verità, ed a noi piaceva così.

Ogni mattina, al mio risveglio, io trovavo un assortimento nuovo di abiti nel mio armadio, nuovi gioielli accanto al mio specchio ed una vasca d'acqua calda profumata nel mio bagno privato.

Mentre mi ammiravo allo specchio e pensavo a tutto questo, domandai

distratta a Catalina:

– Che giorno è oggi? – Catalina si inchinò prima di rispondere, come faceva sempre, e disse:

– Credo sia giorno di confessione, mia cara! Volete andarci? –

Io annui e mi allontanai dallo specchio.

– Sì, certo! Sai bene che a mio padre fa piacere che i suoi figli siano fedeli e rispettosi delle tradizioni religiose! – dissi altezzosa.

Catalina annui.

– Vado a prendervi la mantella, allora... ma, andiamo a cavallo o in carrozza? – mi domandò.

– In carrozza, ovviamente: non vorrei prendere la pioggia e rovinarmi capelli e vestito! – risposi, piuttosto seccata. Catalina si inchinò nuovamente.

– Vi chiedo scusa, altezza! Vado a sistemarvi anche la carrozza, allora! Vi aspetto nelle scuderie – mi disse, ed uscì.

Io mi infilai le mie lussuose scarpine dorate e mi guardai un'ultima volta allo specchio per controllare che tutto fosse in ordine. In quel momento, bussarono alla porta.

– Avanti! – dissi.

Era mio fratello Maffeo.

– Tessa! Sei bellissima, come sempre! – mi disse, baciandomi la fronte.

– Grazie, fratello! Sto andando a confessarmi... vieni con me? – risposi.

Lui scosse la testa.

– Sono spiacente, Tessa! Ma oggi dovrò recarmi nei paesi vicini a controllare che tutto vada bene! Verrò con te la prossima volta, va bene? – disse.

Io sorrisi ed annui.

– Certamente! So quanti impegni hai, essendo l'erede al trono di nostro padre! – dissi.

Lui annui.

– Ero solo passato a salutarti! Buona giornata, Tessa! – mi disse, ed uscì.

Scesi nelle scuderie, dove Catalina mi aveva fatto trovare la mia carrozza già pronta con i cavalli migliori.

– Sei sempre molto efficiente, Catalina! – dissi, mentre salivo in carrozza. Catalina chinò il capo in segno di gratitudine e salì dopo di me.

I finestrini della carrozza, come sempre, erano coperti, ma io sentivo i rumori intorno a me, le grida del mercato, le risa-

te dei bambini ed i suoni del paese.

– Siete splendida oltre ogni dire, altezza! – mi disse Catalina, seduta di fronte a me con un sorriso che le illuminava il volto.

– Grazie! Oggi mi sento particolarmente felice! – risposi.

Ed era vero. Per qualche inspiegabile motivo, quel giorno ero davvero molto allegra.

Ma la mia felicità, la mia vanità, e tutto ciò che ero, stavano per cambiare, e per sempre...

– Ah! Siamo arrivati, altezza! – disse il cocchiere, aprendomi lo sportello della carrozza.

Prima di scendere, mi coprii la testa con un velo sottile e scesi. Catalina scese subito dopo di me.

Nella mia città erano presenti ben nove chiese, due delle quali erano state costruite fuori dalle mura. La mia preferita, quella dove andavo più spesso, si affacciava sulla via di mezzo ed era piuttosto spaziosa. Era spesso frequentata da falegnami ed altri artigiani.

Quel giorno era deserta.

Entrai e mi bagnai la fronte con un pizzico d'Acqua Santa, poi feci il segno della croce e mi avviai verso il confessionale. Il prete non era ancora dentro, così dissi a Catalina:

– Va' a cercare il prete, Catalina!

Non voglio certo restarmene ad aspettare tutto il santo giorno! – e Catalina sparì alla ricerca di un confessore per me. Adoravo dare ordini, anche perché poi nessuno osava contraddirmi. Mi faceva sentire importante!

Mentre aspettavo l'arrivo del mio confessore, mi guardavo intorno: la chiesa era fredda e minacciosa per certi aspetti, era udibile l'eco persino di un respiro, tanto era imponente la struttura. L'atmosfera era resa ancora più suggestiva dalla fioca luce di poche candele. Del resto era tutto buio. Così pensai che nell'attesa avrei potuto accendere una candela per mia madre. Lei era morta dandomi alla luce: si chiamava Lady Ginevra e mi somigliava molto, o meglio, io le somigliavo molto. Mio padre era tanto innamorato di lei, e quando l'aveva persa aveva sofferto moltissimo.

E fu mentre pregavo per la buon'anima di mia madre che notai una luce fil-



trare da dietro all'altare. Essendo molto buia la chiesa, era facile vedere anche solo una lama di luce. Il fascio era alquanto sottile, come se provenisse da una botola chiusa male. Con passo cauto, e controllando che Catalina non stesse già ritornando col prete, mi avvicinai all'altare e quando guardai dietro ad esso, vidi ciò che temevo: una botola segreta! La luce filtrava proprio da lì dietro!! Sempre più curiosa e con un pizzico di timore, spostai il coperchio della botola di pietra con grande sforzo.

Una lunga ed interminabile scala a chiocciola dai gradini consunti e polverosi si stendeva davanti ai miei occhi sempre più stupiti. Che cosa si poteva trovare laggiù? In quanti sapevano di questo passaggio segreto? Mio padre lo sapeva? Troppe domande...

La curiosità mi spinse a scendere in quell'abisso sconosciuto alla mia mente: non potevo certo immaginare che da quel momento niente sarebbe stato più come prima!

La scala pareva interminabile, ma grazie al cielo di tanto in tanto compariva, appesa al muro freddo e sporco di ragnatele, una torcia che illuminava la mia via. Lo strascico del mio bell'abito era grigio di polvere e trascinava ragnatele e ragni. Con una smorfia di disgusto mi tolsi il velo che era di impiccio e proseguii col cuore in gola. C'era una grande umidità là sotto, tant'è che la mia treccia si arricciò e si rovinò.

In fondo alla scala trovai un tunnel buio e freddo, così presi con me una torcia e mi illuminai il cammino.

I ragazzi scrivono

Non camminai a lungo nel buio e finalmente mi trovai in uno spiazzo circolare illuminato a dovere da torce e falò.

Davanti ai miei poveri occhi spaventati si presentavano migliaia di gabbie, catene e prigionieri.

Molta gente era imprigionata o legata da possenti catene: uomini, donne, vecchi e persino bambini!

Era uno spettacolo terribile! Che cosa potevano avere mai fatto queste persone per meritarsi tale punizione? Qualcosa dentro di me si sciolse, ed io venni invasa da una terribile voglia di liberarli tutti!

Mi avvicinai ad una gabbia dove tremavano impauriti due bambini e cercai di attirare i loro occhi su di me.

– Piccoli! Guardatemi! Vi prego! Cosa ci fate qui? Che posto è questo? – chiesi loro con la voce che tremava. Loro non risposero ma si misero a piangere. Veniva da piangere anche a me, ma trattenni le lacrime e mi rivolsi agli altri prigionieri.

– Chi siete? Dove mi trovo? Vi prego, parlatemi! – dissi supplice.

– Sono la principessa Tessa! Forse... forse posso aiutarvi! – aggiunsi, sperando che qualcuno rispondesse.

Ed una voce rispose...

– Come potete voi aiutarci se il vostro stesso padre ci ha rinchiusi qui? – disse un giovane dai ricci neri, incatenato di fianco alla cella dei bambini.

I miei occhi incontrarono i suoi, e qualcosa tremò dentro di me, come se il mio stomaco si stesse sciogliendo...

– Mio padre? Mio padre vi ha rinchiusi qui? – chiesi. Il ragazzo annuì.

– Oh sì mia cara principessa! Vostro padre ha attaccato la mia gente, un giorno, e poi ha rinchiuso qui dentro quelli di noi che sono sopravvissuti alle sue scorrerie – disse.

Il suo tono era furente ed il fuoco della vendetta brillava nei suoi occhi.

– Ha detto che siamo... diversi! – aggiunse a bassa voce. Le parole venivano sputate come veleno dalle sue belle labbra screpolate. Io non riuscivo a staccargli gli occhi di dosso, incantata e persa nel suo sguardo profondo, nel suo corpo atletico...

– Cosa significa che siete diversi? – domandai. Lui sorrise beffardo ed il mio

cuore ebbe un tuffo: com'era bello il suo sorriso, anche se stanco ed affaticato!

– Siamo pagani, altezza! Proveniamo dall'est, dalle coste di un mare a voi sconosciuto!

La vostra gente ci chiama... Sarmati! – rispose.

Sarmati... non ne avevo mai sentito parlare, nemmeno da mio padre. Già... mio padre: colui che aveva dato ordine di rinchiusere questa povera gente qua dentro!

– Perché non vi ha uccisi? Sapevo che solitamente fa così con i nemici... – chiesi timidamente.

– Dice che siamo delle bestie e che dobbiamo morire come bestie! Anche le nostre donne ed i nostri bambini! – rispose il giovane furente. Io mi avvicinai riluttante a lui e gli posai la mia mano sulla guancia. Lui mi guardò e con un gesto brusco si allontanò dalla mia mano.

– Non ne sapevo niente... – sussurrai.

– E ora che ci avete visti, bella principessa, ditemi: chi sono le vere bestie? – mi domandò con tono sprezzante.

A quelle parole, mi sentii crollare.

Ma allora tutto ciò in cui avevo creduto, la ricchezza, il mio amato padre, la mia vita perfetta non erano la realtà... la realtà, il mondo erano diversi da come li avevo sempre immaginati io! Era tutto diverso: la gente soffriva per colpa di mio padre e lui se ne infischia, lui definiva quella gente delle bestie e come una bestia feroce li rinchiuso sotto la nostra chiesa... quale orribile tortura!!

Ero delusa... ed ero cambiata! Guardai il giovane con occhi colmi di lacrime.

– Come vi chiamate? – gli chiesi.

– Filippo! – mi rispose.

E adesso anche nella sua voce qualcosa era cambiato.

– Ma voi... piangete!... davvero non ne sapevate nulla, allora! – fece poi, vedendomi piangere.

Io scossi la testa.

– Niente di niente! E vi giuro, Filippo, che mi dispiace! Mi dispiace! – dissi, poi corsi via, ma non nella direzione dalla quale ero venuta.

BRODO di SERPE

Infatti mi ero accorta della presenza di un altro tunnel, ed io lo imbucai senza curarmi di dove stessi andando.

Ero cambiata, volevo aiutare quella gente, avevo finalmente aperto gli occhi e volevo fare qualcosa per loro, per Filippo... così corsi, corsi, fino a che non incontrai un'altra scala a chiocciola.

La salii e scoprii di trovarmi dentro un'altra delle tante chiese della mia città!

Di nuovo ritornai sui miei passi e scesi nuovamente nel tunnel e ne scoprii un altro, ed un altro, e un altro ancora... le chiese erano tutte collegate da migliaia di tunnel sotterranei!!

Quando tornai indietro salutai Filippo promettendogli che li avrei aiutati, e tornai in chiesa, dove Catalina mi cercava ormai da un po', allarmata. Le dissi che ero uscita per il mercato e non raccontai nulla dei tunnel.

Mentre tornavo al castello dovetti subirmi le lamentele ed i pianti della mia damigella, ma la mia mente vagava altrove... il viso di Filippo appariva nella mia mente tutte le volte che pensavo a quella gente, a quella tortura... nessuno meritava di vivere così, se io indossavo scarpe dorate ed abiti lussuosi! Nessuno!

Avrei voluto parlarne con mio padre, ma se davvero era stato lui a imprigionare tutta quella povera gente, allora forse mi conveniva mantenere il segreto: il segreto delle chiese!

Quando fui nella mia stanza, mandai via Catalina e rimasi sola. Mi sdraiai sul letto chiudendo gli occhi. Pensavo a Filippo, a quei suoi occhi che brillavano di vendetta, alla sua voce, a tutta quella gente disperata... dovevo liberarli a tutti i costi!

Nei giorni successivi andai molte volte a trovare quella gente. Aspettavo il calare del sole, allora scendevo nelle stalle e rubavo un cavallo, poi cavalcavo veloce nella notte fino a raggiungere una chiesa, e da lì raggiungevo Filippo.

– Devi trovare le chiavi! Allora potrai liberarci! – mi disse una notte.

– E dove andrete, una volta liberi? – gli chiesi io.

Filippo alzò i suoi occhi su di me e sorrise stanco.

– Scapperemo nella notte e spariremo per sempre! Forse torneremo a casa, fonderemo nuovi villaggi... non lo so... qualunque posto



è meglio di questo! – mi rispose.

Il mio cuore tremò: Filippo se ne sarebbe andato per sempre!

– Ma non so dove posso trovare le chiavi... – dissi con tono spento.

Filippo si accorse della mia voce e per un po' tacque.

– Penso che le abbia tuo padre... – mi rispose. Io annuii e tornai al castello.

Nei giorni successivi non tornai da Filippo, ma mi gettai comunque a capofitto nella ricerca delle chiavi. Entrai persino nelle stanze di mio padre.

Come immaginavo, mio padre aveva ben nascosto le chiavi. Stavo ormai per abbandonare le ricerche quando, allungando un braccio e andando a tentoni, le sentii: le aveva nascoste sotto le travi del suo enorme letto, dove evidentemente solo lui pensava di poter arrivare.

Era un mazzo enorme e pesantissimo.

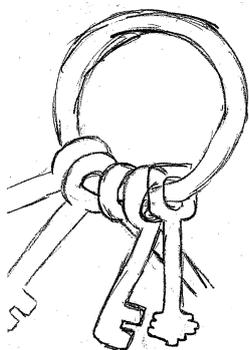
Allacciai le chiavi in cintura e coprii il mio abito con un lungo mantello viola scuro.

Aspettai la notte, sperando in cuor mio che non arrivasse mai. Quando fu il tramonto, scesi impaziente a passeggiare nel giardino.

Camminavo lentamente tra i roseti e gli alti cipressi, stringendo il mazzo di chiavi che avevo in cintura e pensando a quella notte: Filippo se ne sarebbe andato e mi avrebbe lasciata per sempre.

E proprio mentre ero immersa nei miei profondi pensieri, due figure nel cortile attirarono la mia attenzione: erano Violante e Guendalina. Chiacchieravano allegramente, sedute su una panchina di marmo.

I ragazzi scrivono



– Tessa! Sorellina adorata, vieni qui!
– mi chiamò Violante.

Mi avvicinai lentamente, sempre persa nei miei pensieri.

Guendalina si alzò e mi abbracciò forte.

– Anche tu passeggi prima di cena?
– mi chiese.

Io annuii.

– Avete visto nostro padre? – chiesi poi.

– Certo, stava passeggiando per i corridoi. Lui e Maffeo domani partono per un lungo viaggio d'ispezione del regno. – mi rispose Violante. Ebbi un tuffo al cuore.

– Do... domani?? Ma come? E dove andranno? – chiesi agitata. Se mio padre e mio fratello si fossero mossi con i soldati, Filippo e gli altri non potevano scappare inosservati!

– Da che parte andranno? Nord? Sud?... – chiesi, mentre le mie mani tremavano e si contorcevano.

– Credo che partiranno verso sud... ma Maffeo mi ha detto che salteranno i boschi! – mi rispose allora Guendalina, guardandomi preoccupata.

– Ma... Tessa, va tutto bene? – mi chiese allora. Io assentii e sorrisi a fatica.

– Tutto benissimo... davvero! – risposi.

– Stasera non ceno, sorelle. Vado a letto subito – dissi, e me ne andai.

– Ma Tessa! Dove vai? Stai bene? – mi chiamò Violante. Ma io non risposi e corsi via.

Attesi la notte chiusa nella mia stanza, rifiutando tutti. Mandai via persino Catalina ed i miei fratelli, ma quando alla porta bussò mio padre non seppi resistere e corsi ad aprire.

– Ti saluto, figlia mia: io e Maffeo partiamo! – mi disse, sedendosi sul letto al mio fianco.

Io sorrisi ed annuii.

Mio padre mi diede un bacio sulla fronte ed uscì. Io stringevo le sue chiavi con tutta la mia forza e trattenevo le lacrime.

Quando la porta della mia camera si chiuse del tutto, mi sdraiai sul letto e scoppiai in lacrime. La crudeltà di mio padre era senza confini, e fino a pochi giorni prima io non ne sapevo niente!

Attesi che tutte le luci del castello fossero spente, poi sgattaiolai nel corridoio e raggiunsi le scuderie.

Sellai un enorme cavallo nero e mi lanciai nella notte, con il cappuccio che mi copriva il volto e le chiavi che sbattevano rumorose contro la mia cintura.

Raggiunsi una chiesa ed entrai di soppiatto. Un gruppo di frati stava spargendo incenso per la chiesa, ed io dovetti appiattirmi contro al muro e strisciare nell'ombra per raggiungere l'altare. Mi acquattai dietro l'altare ed attesi che i frati si fossero allontanati per spostare la pesante botola e scendere lungo la contorta scala a chiocciola.

Purtroppo trovai due guardie posizionate all'entrata della prigione, e dovetti nascondermi dietro un angolo per non essere vista.

Cosa potevo fare? Due guardie grandi, grosse e corpulente contro una dama come me... ma dovevo sbrigarmi! E dovevo anche ricordarmi di dire a Filippo di fuggire attraverso i boschi!!

Mentre pensavo, il russare delle guardie mi fece sobbalzare.

– Stanno dormendo! – sospirai con sollievo.

In punta di piedi, superai le guardie ed entrai nella prigione.

Filippo era in piedi, i ricci scuri che gli contornavano il viso e gli occhi fissi sui miei passi.

– Sei qui! Perché nelle ultime sere non sei venuta? – mi chiese, mentre estraeva da sotto il mantello il mazzo di chiavi.

Sciolsi le sue catene e liberai le altre persone dalle loro gabbie, dopodiché mi recai con Filippo nei sotterranei delle altre chiese e liberammo gli altri prigionieri.

– Usciamo da questa parte! Passate per la chiesa fuori delle mura, poi dirigetevi verso il bosco e fuggite! Mio padre non perlustrerà le foreste ed avrete tutto il tempo per scappare! – dissi rivolta a Filippo. Dietro di lui, una lunga processione di donne, vecchi e bambini si era riversata nel buio corridoio che li avrebbe condotti fuori dalla mia città.

Filippo chiudeva la fila. Io li accompagnai fin dentro la chiesa, dopodiché controllai che per strada non vi fosse nessuno ed aprii loro le porte.

Una macchia nera di persone corse attraverso i campi illuminati dalla luna per raggiungere i boschi.

Io rimasi immobile sulla soglia della chiesa, appoggiata delicatamente alle massicce porte di legno scuro. Filippo incitava la sua gente ad affrettarsi, aiutando alcuni anziani rimasti indietro. Io lo guardavo ammirata: chissà per quanto tempo lui aveva aiutato il suo popolo, infondendo speranza ed incoraggiandolo... io, invece, ero sempre vissuta nel lusso e nella ricchezza, pensando solo a me stessa. Eppure ora, mentre guardavo quella gente fuggire verso un futuro migliore, sentivo che dentro di me desideravo una vita diversa: lontano dall'egoismo e dalla ricchezza, con Filippo...

Tornai dentro alla chiesa con le lacrime che mi scendevano lungo il viso, e mentre stavo per chiudere le porte, la mano di Filippo raggiunse il mio polso e lo strinse, costringendomi a voltarmi e a guardarlo. Lui mi guardava supplice, sorridendo debolmente.

Io mi gettai piangendo tra le sue braccia e lo strinsi forte.

Anche lui mi abbracciò, baciandomi i capelli e bagnandoli con le sue lacrime.

– Mi mancherai... – singhiozzai io. Lui sciolse l'abbraccio e mi alzò il mento con un dito.

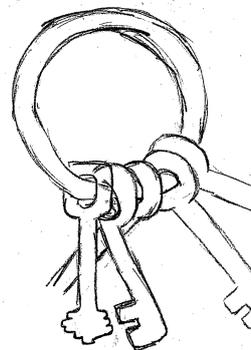
– Vieni con me! Scappiamo insieme! – mi disse.

Sbarrai gli occhi e mi allontanai da lui.

– Venire via con te?

– Scapperemo con la mia gente, vivremo insieme! Tu non sei come tuo padre! – mi disse allora Filippo.

Quelle parole mi sciolsero il cuore e



mi insinuarono un dubbio... davvero non ero come mio padre? Io, che fino a qualche giorno prima avevo solo pensato a me stessa, alla mia bellezza e provavo disgusto per i poveri...?

– Tessa...? – Filippo interruppe i miei pensieri con quell'unica parola.

Io lo guardai.

Gli raccontai della mia vita prima di incontrarlo e di tutti i miei capricci.

Filippo ascoltò tutto senza dire una parola, ma quando finii di parlare un sorriso illuminò il suo volto.

– Però da quando ci hai visti... sei cambiata! – mi sussurrò dolce.

A quelle parole sorrisi radiosa, quasi felice.

– Hai ragione! E io... io credo di amarti, Filippo! – dissi quasi senza respirare, arrossendo come un pomodoro, con le guance in fiamme.

Filippo rise, ma non disse niente. Lentamente mi passò le mani sulle guance, poi mi sollevò la testa e si chinò su di me... baciandomi!



Poco dopo correvamo insieme nel buio, mano nella mano, diretti verso il bosco dove gli altri ci stavano aspettando.

Alle nostre spalle la chiesa era chiusa e con la sua maestosità sembrava volerci rassicurare.

Io correvo, sorridendo e stringendo forte la mano del mio Filippo, finalmente serena.

Finalmente non dovevo più tenermi dentro il segreto delle chiese!

Finalmente potevo vivere la mia vita, e questo pensiero mi riempiva il cuore di felicità!

Sfida ai lettori



SFIDA AI LETTORI N° 1

La risposta

Il gioco proposto nel numero 7 del 2008 ai nostri non più giovanissimi lettori ha prodotto la seguente graduatoria di risposte pervenute:

- 1° GORDINI NERINO, risposte sicure n. 29/31
- 2° TURTURA GIULIO, risposte sicure n. 23/31
- 3° ARGENTESI GIUSEPPE, risposte sicure n. 20/31

Per la verità i primi tre piazzati sono stati anche gli unici a rispondere; al vincitore, Nerino Gordini, verrà consegnato il premio in prodotti letterari e gastronomici.

Per chi volesse riconoscere i medicinesi ritratti, pubblichiamo i nomi indicati, disponibili a correzioni e integrazioni che ci pervenissero:

– *fila in piedi da sinistra*: Dal Rio Luigi, Ronchi Vitaliano, Argentesi Giuseppe, Manaresi Renato, Villa Giacomo, Grandi Benito, il M° Rappini, Conti Giorgio, Belletti Arturo, Regazzi Angiolino, Struzzi Domenico;

– *fila in ginocchio da sinistra*: Gordini Nerino, Parini Franco, Celati Enrico, Tullini Ezio, Capellari Giorgio, Lunghini (...?), Stefani Vittorio, Bressan Dante, Plata Rolando, Andalò Luigi, Brini (...?);

– *fila seduti da sinistra*: Brini Cesare, Chiarini Gastone, Turtura Giulio, Dal Rio Filippo, Beltrandi Carlo, Buttazzi Vittorio, Schiassi Domenico, Belletti Stefano, Bertolini Martino, Carnevali Gastone



B
D
BRODO
di SERPE

81

SFIDA AI LETTORI N° 2

Una cartolina un po' misteriosa da interpretare

Durante uno dei nostri “mercatini” è stata rinvenuta una bella, vecchia cartolina di Medicina: un fatto di per sé non raro. La cartolina che però qui riproduciamo presenta una particolarità che la rende molto curiosa. Di essa sono ben chiari tre dati essenziali: il destinatario, il luogo e la data di spedizione. Un po' meno chiaro è invece il mittente, di cui è ben esplicito il cognome mentre il nome si presenta modificato in una forma derivata dal latino. Il messaggio infine, scritto nell'apposito spazio, risulta quasi incomprensibile.

Proponiamo quindi ai nostri attenti lettori di dare risposta ai tre quesiti:

- 1) **Qual è il vero nome del mittente?**
- 2) **In quale lingua è scritto il messaggio inviato?**
- 3) **Cosa viene comunicato al destinatario?** (Fornire la precisa traduzione).

Tra chi avrà dato risposta ai tre interrogativi verrà sorteggiato un premio durante la presentazione del prossimo numero di “Brodo di Serpe”. Le risposte possono essere comunicate o presso la “Pro Loco” o direttamente ad uno dei componenti della redazione. In bocca al lupo!

Storia, cultura, personaggi, eventi

I DIPINTI DI CLARA GHELLI NELLA SCUOLA DELL'INFANZIA DI VIA FLOSA

di ANDREA FEDERICI

Non sono molte le scuole che possono vantare aule decorate e impreziosite dai dipinti autentici di una valente pittrice contemporanea: è un privilegio non comune, quello che ha avuto la nuova scuola dell'infanzia di Via Flosa, a Medicina, succursale della scuola dell'infanzia Calza, e come tale denominata affettuosamente "Calzino" dagli utenti e dagli operatori.

Nella scuola infatti sono state collocate sei opere di Clara Ghelli, pittrice di origine medicinese, eseguite in acrilico, che si ispirano alle fiabe immortalate dai cartoni animati di Walt Disney, quelle stesse fiabe che hanno riempito l'infanzia e la fantasia di molte generazioni. I sei dipinti sono stati collocati nei locali della scuola in occasione della sua inaugurazione, nella primavera del 2008: su indicazione delle insegnanti, cinque sono stati posti nel salone comune e uno di fronte all'ingresso principale dell'edificio. I numerosi genitori e familiari durante la presentazione della struttura hanno potuto apprezzare sia le qualità espressive sia l'arricchimento estetico conferito all'insieme dell'arredo interno.

Nei pannelli le forme espressive dei cartoon si intrecciano con le tecniche proprie della pittura. Le figure nitidamente stagliate, dai contorni morbidi, con campiture di colori caldi e ben definiti, sono quelle ben note dell'immaginario disneyano: Bambi, Biancaneve, i Sette Nani, il coniglietto

Tippete, il malvagio gatto Lucifero...: immagini familiari a tutti i bambini (e a coloro che lo sono stati...) che appaiono però immerse in atmosfere dolci ed estatiche, sospese fra il sogno e la realtà, arricchite e trasfigurate dalla sensibilità dell'artista. Anche le scene più crude, come quelle di Bambi aggredito dai cani feroci e di Biancaneve immersa nel sonno mortale, risultano addolcite e stemperate nella atmosfera di sogno e di irrealtà creata dalle suggestioni cubiste e futuriste che si affiancano o si sovrappongono alle figure disneyane, un'atmosfera affascinante e stimolante nella quale il bambino può immergersi dando spazio alle emozioni e alla fantasia.

Accanto alla raffigurazione per così dire "classica" dei personaggi delle fiabe appare infatti un secondo piano di lettura, sovrapposto o giustapposto al primo, caratterizzato dalle tecniche pittoriche dell'arte contemporanea. Si tratta, come ha osservato il critico Lorenza Miretti, di "immagini a due facce", nelle quali "si fronteggiano la parte razionale e quella irrazionale dell'arte". Questo approccio artistico, che affianca e intreccia una dimensione



Alcuni dei dipinti di Clara Ghelli che impreziosiscono la nuova Scuola dell'infanzia di Via Flosa a Medicina.



83

“razionale” e una “irrazionale”, una “concreta” e una più fantastica e astratta, mi pare particolarmente affine al mondo del bambino, un mondo che oscilla continuamente fra realtà e fantasia, che a volte anzi trasfigura la realtà con la fantasia e della dimensione fantastica ha bisogno per crescere, per consolidare il suo rapporto col mondo, per sviluppare la sua personalità.

Non c'è dubbio quindi che queste opere possano essere, oltre che una piacevole ambientazione per le attività infantili, un fecondo stimolo per attività didattiche: in effetti le insegnanti della scuola hanno programmato con l'autrice percorsi di lettura delle

immagini, da utilizzare come stimolo e sussidio per percorsi fantastici e creativi. In questo senso Clara Ghelli si è resa completamente disponibile: del resto, dalle sue opere traspare l'intento educativo, la consapevolezza dell'importanza del fantastico nella formazione dei bambini dai 3 ai 5 anni.

Per la scuola e per il Comune di Medicina si tratta di un arricchimento significativo e anche – dobbiamo confessarlo – di un motivo di orgoglio. Siamo grati a Clara Ghelli per il dono straordinario che ha voluto fare ai nostri studenti in erba, e con loro a tutta la comunità medicinese. Una manifestazione di grande affetto per tutti i bambini e per la propria città.

Storia, cultura, personaggi, eventi

ATTILIO EVANGELISTI: POLITICO COOPERATORE PROFESSIONISTA

di **RENATO SANTI**

Nel pregevole lavoro di Marco Poli su Massarenti⁽¹⁾, si trova questa frase: “Non fece notizia, il 21 dicembre del 1941, la morte, avvenuta a Medicina, dell’Ing. Attilio Evangelisti, uno dei tecnici della cooperazione italiana, nonché Ingegnere Comunale a Molinella e attivo militante socialista”.

Era nato a Ripe (Ancona) il 13 luglio 1871 da Giuseppe e da Virginia Calza, entrambi appartenenti a famiglie di Medicina, in particolare la famiglia Calza. Ad un Calza, Ludovico, Maggiore dei Granatieri e benefattore, è intestato l’asilo infantile più noto del capoluogo. Fu lui a farne dono alla comunità; è un edificio bello e funzionale, progettato secondo i principî delle moderne didattiche montessoriane, che conserva ancora la sua validità.

Il padre Giuseppe era nato a Medicina il 22 febbraio 1836, la madre Virginia il 20 novembre dello stesso anno. Il padre era medico e possiamo ritenere che la famiglia si

fosse temporaneamente trasferita nelle Marche per motivi di lavoro, facendo ritorno a Medicina proveniente da Senigallia (Ancona) il 17 novembre 1874. Giuseppe e Virginia rimasero a Medicina fino al 20 gennaio del 1902, in quella data si trasferirono a Bologna, e non risultano loro ulteriori ritorni.

Attilio si laureerà e svolgerà una intensa attività politica e professionale.

Aderì e sarà dirigente del Partito Socialista, sotto la guida di Nicola Luminasi e fu autorevole Consigliere Comunale fino al 1912.

Si trasferirà a Molinella il 24 luglio 1900 dove per un ventennio, fino all’avvento del fascismo ed alla cacciata del Sindaco Massarenti, fu Ingegnere del Comune.

Negli anni venti si trasferirà a Bologna dove continuerà l’impegno professionale a favore della cooperazione.

Muore a Medicina, ove si trovava nel palazzo di proprietà della famiglia Evangelisti in Piazza Andrea Costa, a quel tempo ribattezzata Piazza Roma, il 21 dicembre 1941; verrà sepolto a Bologna, città dove risiedeva vedovo della moglie Giuseppina Roversi.

L’Ufficiale di Stato Civile, il Cav. Primo Luminasi, così annota l’evento: “Avendo ricevuto dal Comandante della locale Stazione dei Carabinieri un avviso di morte con la data...”. Il richiamo al ruolo dei Carabinieri ci autorizza a pensare che fosse ancora

**Il Palazzo
Comunale di
Medicina
dopo la
ristrutturazione
su progetto
di Attilio
Evangelisti,
1925.**



85

oggetto di particolari attenzioni.

Attilio era un fervente socialista, fu eletto per la prima volta Consigliere Comunale di Medicina nel 1898 e ricoprì tale incarico pressoché ininterrottamente fino al 1912.

Giovanni Parini⁽²⁾, così descrive la lista socialista per le elezioni comunali del 24 settembre 1905: “Vi fanno parte i soggetti più in vista del nascente socialismo, di leghe, cooperative, associazioni di artigiani. La sua connotazione di sinistra, era fuori discussione poiché anche l'ing. Evangelisti era iscritto al Partito Socialista”.

Con questa lista, i socialisti conquistarono, per la prima volta il Comune, da soli. Evangelisti fu il primo degli eletti con 701 voti.

Il 20 agosto 1886, a soli venticinque anni, viene assunto “provvisoriamente” presso l'Ufficio Tecnico del Comune di Molinella: “divenne in breve tempo uno dei più brillanti animatori del Circolo

Socialista di Molinella e uno dei più validi tecnici e conferenzieri del movimento cooperativo emiliano e nazionale” (Marco Poli, *Massarenti*). Nello stesso periodo diviene Direttore tecnico della SACOMB (Cooperativa degli Operai del Mandamento di Budrio), grande azienda di conduzione terreni e di produzione e lavoro, incarico che conserverà per circa trent'anni, costretto alle dimissioni il 4 luglio 1926 dai fascisti dopo che questi ebbero “normalizzato” la Cooperativa. Per questo incarico ricevette nel 1898 all'Esposizione Universale di Milano una Medaglia d'Oro.

Molto intensa negli anni a cavallo del '900 la sua attività pubblica a Molinella e a Medicina; con Massarenti e Andrea Costa tiene molti comizi; partecipa come delegato ai Congressi Nazionali del P.S.I. del 1897 e del 1901. Nel febbraio 1905 è eletto per il P.S.I. nel Consiglio Provinciale di Bologna, incarico da cui si dimette nel maggio 1907.

Storia, cultura, personaggi, eventi

Attilio Evangelisti, prospetto delle Scuole di Capofiume.

Nelle polemiche e nelle divisioni interne al P.S.I. fra riformisti e massimalisti, assume via via una posizione sempre più chiaramente con i primi.

Già nell'ottobre 1899, quando nel Circolo Socialista Molinellese si manifestano due posizioni, una "battagliera" guidata da Massarenti e una più moderata e transigente, Evangelisti è con Benvenuti e Billi a guidare questa seconda. Nell'aprile 1903 quando al Congresso Nazionale del P.S.I. di Bologna prevale l'anima massimalista di Enrico Ferri, una conseguenza è l'espulsione per un breve periodo di Benvenuti, Evangelisti e altri del Circolo Socialista di Molinella.

Nella seduta del Consiglio Comunale di Medicina del 25 settembre del 1902 protesterà contro l'allontanamento del dottor Luciano Andalò da medico condotto di Ganzanigo. La decisione era una vera discriminazione politica essendo l'Andalò un seguace ed amico

personale di Andrea Costa; l'Evangelisti lo difenderà con queste parole: "Quando un uomo, in piena buona fede, fa propaganda delle sue idee, come fece il dottor Andalò, procurandosi solamente delle noie, merita lode e non biasimi".

Più grave e radicale la vicenda che si svolse nel 1912 e che portò all'espulsione dal P.S.I. di Bonomi, Bissolati e Podrecca: al Congresso Nazionale dell'8 luglio a Reggio Emilia la corrente riformista di destra, capeggiata da loro, che avevano assunto una posizione di appoggio all'intervento colonialista dell'Italia in Libia, fu sconfitta dai massimalisti ed espulsa dal P.S.I.

Bissolati fondò il P.S.R. cui aderì, fra gli altri, anche Attilio Evangelisti, in conseguenza anche della grande amicizia che lo legava a Guido Podrecca di Budrio. Nel successivo 1913, in aprile, alle elezioni politiche nel seggio di Molinella, Budrio, Medicina, al ballottaggio si contrapposero Massarenti per il P.S.I.

Attilio Evangelisti, serbatoio idrico alla "Fabbrica" a Medicina.
(Da una vecchia stampa).

e Podrecca per il P.S.R., in uno scontro fratricida durissimo: Molinella votò in massa per Massarenti, Budrio per Podrecca, Medicina fece pendere l'ago della bilancia a favore di Podrecca, nonostante l'appoggio a Massarenti di Nicola Luminasi, primo dirigente del socialismo locale. Pesarono evidentemente personaggi come Evangelisti e come Gino Zanardi, schierati con i riformisti.

A seguito del Congresso di Reggio Emilia vinto dai massimalisti, Evangelisti si dimetterà dal Consiglio Comunale di Medicina nel 1912, unitamente al Sindaco Gaetano Bullini. I socialisti medicinesi tentarono in ogni modo di farlo recedere dalla sua decisione testimoniandogli affetto e stima, in particolare con la presentazione, in una assemblea pubblica, di un ordine del giorno che respingeva le dimissioni e che ottenne 1.223 voti a favore, i contrari furono 961. Malgrado questo manterrà le dimissioni dal Consiglio e dal partito, dimissioni motivate anche dalla personale amicizia con il deputato Guido Podrecca, uno degli espulsi, eletto nel nostro Collegio Elettorale. In ogni caso non si affievolirono l'impegno per la causa del socialismo e l'intensa collaborazione con Massarenti.

Continuò pure il forte impegno nel mondo cooperativo, di cui era stato sempre fervido ed intelligente collaboratore, sia sul piano tecnico che politico.

Sono sicuri i rapporti stretti con Luigi Trombetti, fondatore della cooperativa terra di Medicina e fu anche dirigente provinciale.

Nel 1903 entra a far parte del Consiglio Generale della Lega delle Cooperative, in questa veste, sarà mandato a Ferrara per costituirvi la Federazione Provinciale delle Cooperative.

Da Ferrara studierà a fondo i problemi idrici della bassa ferrarese e bolognese. Su tali studi pubblicherà una monografia, nel 1905, stampata dalla Tipografia Luminasi di Medicina dal titolo: "La bonifica renana".

Nel 1912 sarà Segretario Generale

B
D **RODO**
di **SERPE**



del Consorzio Provinciale delle cooperative di produzione e lavoro, al momento della sua costituzione.

Il 23 giugno del 1907, si svolse a Medicina una importante manifestazione a favore della cooperazione agricola ed a sostegno della richiesta di lavori di bonifica; Attilio Evangelisti sarà uno degli oratori assieme ad Andrea Costa, a Nullo Baldini ed altri. Il 21 aprile del 1912, altra grande analoga manifestazione a Bologna: egli sarà oratore insieme a Filippo Turati, Genuzio Bentini, Argentina Altobelli ed altri.

La caratura politica nazionale, appare dunque del tutto evidente.

Evangelisti fu a lungo dirigente e tecnico della storica Cooperativa Risanamento di Bologna, fondata nel 1884 ed ancora operante. Fu in modo particolare dal 1920 al 1936 un tecnico collaudatore ed è più volte citato per la economicità delle sue parcelle professionali. Restano da indagare la sua attività professionale e

Storia, cultura, personaggi, eventi

La sala di soggiorno del Sanatorio di Vigorso.

i suoi progetti di edifici scolastici a Medicina, a Molinella e a Bologna.

Nel 1908, il Prefetto di Bologna approva il progetto per le scuole di Guarda e San Pietro Capofiume in Molinella. Nel volume di Poli, compare la foto dell'edificio scolastico di San Pietro, in cui risaltano ancora modernità, armonia e qualità estetica.

Sono attribuiti a lui anche alcuni edifici di civile abitazione in Bologna, in una via nei pressi di casa Carducci; si tratta di lavori probabilmente eseguiti nel primo periodo di lavoro nella cooperazione di produzione e lavoro e dell'amministrazione del Sindaco Francesco Zanardi.

Due opere meritano una particolare attenzione: ad inizio novecento, immaginò e realizzò il sanatorio popolare per malati tubercolotici, a Vigorso di Budrio.

Inaugurato il 1° gennaio 1906, l'edificio ha tratti assolutamente nuovi ed originali. Si tratta di un sanatorio, in luogo salubre, però collocato ai margini dell'area dove la terribile malattia dilagava.

Il primo elemento della cura doveva essere proprio il contatto, più vicino e più frequente possibile, del malato con l'ambiente originario, la famiglia e gli amici. Lo aveva così immaginato assieme ad un giovane

medico di Budrio, anch'esso fervente socialista, il dottor Ettore Zanardi, Presidente della locale Congregazione di Carità. I due diedero, con questa realizzazione, concretezza al loro grande amore per la povera gente e realmente operarono per alleviare le grandi tribolazioni che doveva sopportare. Il centro di Vigorso sarà sanatorio fino al 1933, il corpo centrale del fabbricato rimane quello del progetto dell'ing. Evangelisti.

Suo inoltre il progetto della Loggia del Palazzo Comunale in Via Libertà, a Medicina. Il lavoro prende corpo nel primo periodo fascista e fu inaugurato il 13 giugno del 1925. Intorno a quell'anno a Medicina progetta, e ne dirige i lavori, diversi edifici pubblici, tra i quali: il Serbatoio dell'acquedotto presso "la Fabbrica", le scuole di San Martino, di Fantuzza, e di Ercolana (Via Nuova), ed inoltre il nuovo Macello comunale in Via Canale.

Il pregevole lavoro della Loggia comunale risulta un'opera veramente importante che ben si collega all'edificio preesistente e che non appare pervasa dallo spirito della retorica fascista. Mi pare che invece sia in sintonia con lo spirito Risorgimentale e di completamento dell'unità dell'Italia che portò alla partecipazione del nostro paese alla

**Facciata
dell'istituto
di Vigorso.**



Prima Guerra Mondiale.

La cosa è spiegabile anche alla luce del percorso politico dell'Evangelisti dopo il 1912. Seguirà il Bissolati ed il suo partito riformista, che in occasione della Prima Guerra Mondiale furono ferventi interventisti ed ebbero loro sommo martire Cesare Battisti. Interventisti, ma sempre antifascisti e democratici.

Un loro esponente, Ivano Bonomi, sarà nel periodo 1943/45 il Presidente del Comitato di Liberazione Nazionale e primo capo del Governo dell'Italia libera, nel periodo cruciale e devastante che precede la Liberazione, fino al 21 giugno del 1945. Mi pare che l'Evangelisti si ispiri a questo filone di pensiero. I fascisti del resto, esaltarono come loro opera la Loggia del Comune di Medicina, ma non rivendicarono il progettista. Il "fascistissimo" Ivo Luminasi, nel suo: "Dal Risorgimento all'Impero"⁽³⁾ dedica ad Evangelisti queste poche parole: "progettista della Loggia" e "valente medicinese", atteggiamento perfettamente in linea con il silenzio che ne accoglierà la morte.

Possiamo quindi ragionevolmente ritenere che l'ing. Evangelisti muore con intatta la fede di una vita dedicata al socialismo democratico, alla

cooperazione, alla causa del riscatto degli umili e della povera gente.

Meno giustificato il silenzio che gli è stato riservato nel dopoguerra.

Nella Loggia una targa riportava la data della sua inaugurazione, ma non citava il nome del progettista. A seguito però di un articolo di Luigi Samoggia pubblicato su "Brodo di Serpe" n. 3, del 2005, dedicato al 50° dell'apertura del bel portico comunale e al suo progettista, nei primi mesi del 2009 è stata collocata una nuova targa con un più esteso testo storico in cui il nome dell'ing. Attilio Evangelisti non poteva mancare.

Da più parti si sente la necessità di conoscere più a fondo la ricca e complessa figura di Attilio Evangelisti nelle sue molteplici espressioni: politiche, amministrative, sociali e non da ultime professionali.

È veramente il momento di recuperare doverosamente una fulgida pagina di storia anche locale onorando il profilo di un nostro così importante concittadino.

NOTE

- (1) Marco Poli, *Giuseppe Massarenti*. Marsilio Editore, 2008.
- (2) Giovanni Parini, *Storia di Medicina 1796-1918*. Bacchilega Editore, 2008.
- (3) Ivo Luminasi, *Dal Risorgimento all'Impero - I Medicinesi*. Editrice Galeati, 1939.

Storia, cultura, personaggi, eventi

LE MONDINE A ROMA NEL TEMPIO DELLA MUSICA

*Grande successo il 1° Maggio 2009 del Coro
di Medicina all'Auditorium di Renzo Piano*

di **GIUSEPPE ARGENTESI**

Perché il 1° Maggio a Roma con le nostre mondine

Il 1° maggio 2009 mi ha riservato un fortunato privilegio: quello di essere stato l'unico medicinese, oltre a mia moglie Gigliola e a mia figlia Antonia (ormai in realtà romano-bolognese), ad assistere di persona all'eccezionale successo dello spettacolo del Coro delle Mondine di Medicina, a Roma, nella prestigiosissima Sala S. Cecilia, la maggiore dell'Auditorium della Musica di Renzo Piano. Tanto straordinaria mi è sembrata la cosa, e così poco conosciuta, dopo e soprattutto prima, dai medicinesi, che mi è parso doveroso parlare del fatto e della mia esperienza ai lettori di "Brodo di Serpe".

Devo chiarire intanto che il motivo per cui mi sono trovato a Roma non è stata l'espressa volontà di recarmi ad ascoltare le nostre mondine: l'intenzione di stare qualche giorno assieme ad Antonia, da cinque anni ormai domiciliata nella Capitale per

esigenze di lavoro, ci porta da qualche anno là, in particolare in occasione di alcune delle maggiori feste nazionali fra cui il 1° Maggio. La domenica prima, a Medicina, presente allo spettacolo "Donne e guerra" al Suffragio, nel quale le mondine hanno cantato un paio di canzoni del loro repertorio, le sento annunciare alla fine con non troppa enfasi che saranno a Roma il 1° Maggio, all'interno di uno spettacolo celebrativo della Festa del Lavoro. Perché non andarci, mi dico subito, piuttosto che ripetere l'esperienza dell'anno prima di partecipare al megaconcerto di San Giovanni che, per altro, non mi ha regalato particolari emozioni e mi ha fatto sentire vecchio di gusti e di abitudini in mezzo ad una folla di giovani chiassosi.

Confesso che l'idea era di andare ad una specie di festa de "L'Unità" dove le mondine canteranno tre o quattro motivi, ascoltate al più da un centinaio di persone impegnate soprattutto a chiacchierare fra loro ed a mangiare polenta e salsiccia, un'oretta al massimo, gratis o offerta libera, in qualche spazio aperto fra stand di lotterie e di propaganda terzomondista: una cosa certamente bella e partecipata, ma casereccia come le innumerevoli quasi quotidiane feste delle nostre parti. Non mi insospettisce troppo nemmeno l'accenno, fatto nell'annuncio, all'Auditorium della Musica: non l'ho mai visto, lo conosco per fama, ma so

Dalla rivista
"Auditorium"
il programma
di venerdì 1°
maggio 2009.
In basso,
i biglietti di
ingresso.

Venerdì 1
Si Canta Maggio
Festa dei canti di lavoro della
tradizione popolare italiana
Seconda Edizione

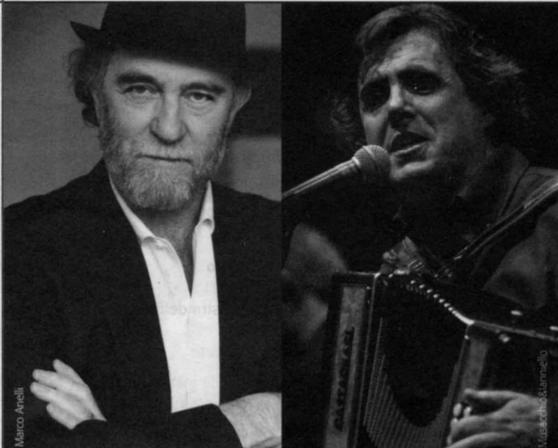
Una produzione
Musica per Roma
FONDAZIONE

CONSIGLIO REGIONALE
DEL LAZIO

Un progetto di
Ambrogio Sparagna
per l'Orchestra Popolare Italiana
dell'Auditorium Parco della Musica
di Roma

**ORCHESTRA
POPOLARE ITALIANA
DELL'AUDITORIUM
PARCO DELLA MUSICA**

con la partecipazione straordinaria di
Francesco De Gregori



Marco Anselmi

"MAGGIO FUORI PORTA"
Giardini Pensili dalle ore 10.30
Ingresso gratuito
Mostra prodotti enogastronomici
a cura della Coldiretti del Lazio
**Mostra dell'artigianato musicale
tradizionale**
a cura della Rete Folklore del Lazio
Animazione musicale a cura di:
**Gruppi di musica popolare e piccoli
complessi bandistici laziali**
**Gruppo delle Torri umane di
Castellino del Biferno** (Campobasso),
in collaborazione con il Festival delle
Province - Rete Nazionale di Cultura
popolare

Sala Santa Cecilia ore 18
Biglietto: 5 euro
**"SE OTTO ORE VI SEMBRAN
POCHE..."**
Concerto con la partecipazione di:
Mondine di Medicina (Bologna)
Il Coro dei Minatori di Santafiora
con **Simone Cisticchi**
Tabacchine della Valle del Liri
(Frosinone)
Paranza di Scafati
fronne e tammuriate (Salerno)
Famiglia Boniface (Aosta)



Sala Santa Cecilia ore 18
Biglietto: 5 euro
**"SE OTTO ORE VI SEMBRAN
POCHE..."**

Concerto con la partecipazione di:
Mondine di Medicina (Bologna)
Il Coro dei Minatori di Santafiora
con **Simone Cisticchi**
Tabacchine della Valle del Liri
(Frosinone)
Paranza di Scafati
fronne e tammuriate (Salerno)
Famiglia Boniface (Aosta)

**MAGGIO
VENERDÌ 1°**



Storia, cultura, personaggi, eventi



L'interno e l'esterno dell'Auditorium di Renzo Piano. A destra, la platea della sala S. Cecilia all'inizio del concerto "Se otto ore vi sembrano poche..."

che è un insieme di spazi, grandi e piccoli, prestigiosi e popolari, all'aperto e in sale chiuse, dove, penso, si può fare un po' di tutto, dal grande concerto di musica classica con migliaia di spettatori alla festiccioia di quartiere.

All'Auditorium della Musica

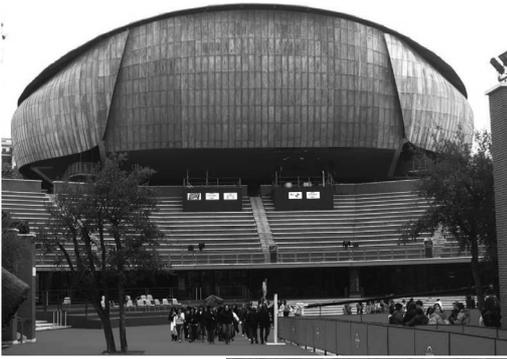
Una prima sorpresa mi viene da Antonia, incaricata a Roma di informarsi ed eventualmente prenotare: la cosa è su internet, occorre una prenotazione per un biglietto di ingresso che ha un costo (non è caro, 5 euro, ma non è gratis), c'è un'organizzazione, si consiglia puntualità, è in sala chiusa...

Le sorprese vere cominciano però il sabato 1° Maggio: arrivati in auto con Antonia e il suo compagno, già nel grande parcheggio, trenta minuti prima delle 18, orario di inizio, c'è un bel via vai di auto e persone. Molta, molta gente nella grande sala della biglietteria: ci saranno altri spettacoli in contemporanea, penso io. Invece, solo

"Se otto ore vi sembrano poche...", lo spettacolo del nostro coro.

Chiediamo in quale delle tre sale dell'Auditorium dobbiamo andare e ci viene risposto di dirigerci nella Sala "Santa Cecilia": è la maggiore, la più bella, quella che è già diventata un po' il tempio della musica sinfonica. Mi viene un po' di freddo alla schiena per le nostre mondine: in un ambiente del genere, da circa tremila posti, saranno costrette ad esibirsi davanti ad una sala semivuota!

Entriamo in sala quindici minuti prima dell'inizio e ci sono già sedute almeno trecento persone; fino alle diciotto è un flusso continuo e crescente di gente che entra. Li scruto con curiosità, non riconosco nessuno di Medicina: gente un po' di tutte le età, prevalentemente lavoratori e pensionati, "gente da 1° Maggio" commento con Gigliola. Dieci minuti dopo le sei, quando si comincia, l'enorme platea è quasi piena: col mio solito vizio di contare i presenti, calcolo che suppergiù ci saranno ormai



B
D
BRODO
di SERPE



circa duemila persone, accidenti!

Il presentatore annuncia il programma: musiche e canzoni popolari di varie regioni d'Italia; ancora scettico, mi viene da pensare che le nostre mondine faranno un po' da contorno a gruppi più importanti e noti, i cui sostenitori, suppongo, avranno riempito la sala. A sostenere da fan le nostre invece ci siamo solo noi quattro, a occhio e croce...

Si spengono le luci in sala, si accendono i riflettori di scena e comincia un gruppo-famiglia, i "Boniface" di Aosta che suonano e cantano, in circa un quarto d'ora, alcuni pezzi della loro terra o di loro composizione, ovviamente nella loro lingua che è il francese, il che limita un po' la comprensione. Sono bravi, ricevono applausi generosi, ci lasciano invitandoci a improbabili appuntamenti musicali a casa loro.

Subito dopo tocca alle nostre mondine: si spengono le luci, i riflettori inquadrano le nostre che, abbastanza disinvoltate, imbaccucate nei grembiuloni e fazzolettoni delle nostre risaie, avanzano verso il centro dell'enorme palcoscenico.

E qui succede per me l'imprevedibile: si alza fragoroso un subisso di applausi, gran parte del pubblico è in piedi, incitamenti a gran voce. Noi quattro, che credevamo di dovere fare claque rumorosa, siamo

sommersi dalla ovazione dei presenti. Comincio a rendermi conto che il coro delle nostre è non un contorno bensì il clou della serata, la parte più nota e attesa; è il gruppo che già l'anno prima ha cantato a Roma, in una sala minore, l'unico ad essere invitato di nuovo per il successo di pubblico ottenuto.

In noi la sorpresa e l'entusiasmo cominciano a lasciare spazio alla commozione: oggi Medicina è un po' *caput mundi*!

Sotto una luce abbagliante, nell'enorme sala nera come la notte, un po' ballonzolando avanzano le nostre tredici:⁽¹⁾ davanti la Franca e la Marzia che guidano e orientano il gruppo. Cominciamo a riconoscerne alcune, anche se la nostra fila, la dodicesima, non è vicinissima al palco: la *Disolla*, la *Neves*, la *Zoia*, l'*Alba* e le altre, tredici in tutto, mascherate un poco dai grembiuloni e dalle falde dei fazzolettoni che coprono i loro visi. Stranamente, chissà perché, solo la Lucia non è vestita da mondina: una sgargiante maglietta rossa ne sottolinea la corporatura. Con una consumata disinvoltura, una naturalezza da esperta del palcoscenico, Marzia presenta il gruppo, racconta con poche parole cosa era la risaia e il duro lavoro delle mondine, introduce le singole canzoni.

Storia, cultura, personaggi, eventi



“Sono la mondina” in casa mia

In sala si è fatto un gran silenzio. Si comincia, ovviamente, con “Sono la mondina” e qui per me cominciano i guai: il groppo in gola si scioglie, la commozione mi sopraffà, gli occhi pieni di lacrime non mi consentono nemmeno più di vedere bene la scena.

C'è un motivo personale che va spiegato.

“Sono la mondina” è la canzone preferita, la più reclamata da Silvia, la mia nipotina di due anni e mezzo, alla quale, da quando aveva circa un anno, ho cominciato a cantare, molto apprezzato, alcuni dei canti della risaia che conosco a memoria (“Quando passiamo noi”, “E tè zim e tè zola”, “La mi ambrousa l'è na contadina”, “Se otto ore”, “La campagnola di Reggio Emilia”, “Gli scariolanti”), insieme ad altre della Resistenza e della rivoluzione russa (“Bella ciao”, “Fischia il vento”, “La guardia rossa”). Silvia, svelta nel

ricordare e con buona predisposizione alla musica, ne ripete da sola già ampie strofe...

Ripeto così un'esperienza fatta più di trenta anni fa con le mie figlie, Elena e Antonia, che, passati gli anni, ne conservano buona memoria; ho pescato per fare questo nei ricordi ancora freschi della mia infanzia, ma ancora più nel riascolto periodico delle quattro mitiche cassette con le canzoni della risaia, incise su nastro a partire dal 1979 da Giovanni Parini con il Gruppo Corale “Le mondine di Medicina” (a proposito: non sarebbe ora, in occasione di questo trentennale, di procedere alla ripubblicazione su C.D. di quel preziosissimo repertorio e magari del volumetto davvero eccezionale “Pèn, zivolla e radisèn” di Giovanni Parini, che ne è l'indispensabile spiegazione ed accompagnamento?).⁽²⁾

Ma non con le sole canzoni nutro i miei famigliari e me stesso della cultura e del mito delle nostre mondine: la parte più importante della sala da pranzo di casa mia espone cinque opere di Aldo Borgonzoni dedicate alle mondine di Medicina. Quella preferita da Silvia è l'ultimo acquisto: una “Mondina”, olio e tecnica mista, del 1957, 70x50 con importante cornice giallo oro con vari fronzoli, casualmente da me reperita nel 2007 e acquistata anche su consiglio dell'amico esperto Luigi Samoggia. La più importante per me è però l'acquerello, dato nel 1948 da Aldo a mio padre, bozzetto preparatorio di una delle tempere dell'ex Camera del Lavoro, di cui ho parlato nel Numero 1 di “Brodo di Serpe”⁽³⁾.

Racconto queste cose per fare capire quanto pesano e sono vivi nel mio personale sistema di valori, le mondine, i braccianti, i mezzadri, con le loro epiche lotte e quale era il mio stato d'animo nel vederle trionfare il 1° Maggio, su uno dei più importanti palcoscenici d'Italia.

Cantano le nostre... e gli altri

Chiusa questa lunga *excusatio non petita*, torniamo all'Auditorium di

**A sinistra,
mondine
verso il
palcoscenico.
A destra, il
Coro delle
Mondine in
scena.**



95

Roma e al momento di “Sono la mondina”.

Appena terminato il brano la sala scatta in un applauso fragoroso, prolungato, con urla di incitamento e di entusiasmo un po’ da tutte le parti. Noi siamo ancora increduli e stupefatti; in particolare sulla nostra destra c’è un gruppo di scatenati, una decina, che fanno un baccano inverosimile: chi saranno? Medicinesi? Eppure non ne conosciamo nessuno! No, semplicemente persone che probabilmente le hanno sentite l’anno prima e sono tornate praticamente solo per riascoltarle.

La cosa si ripete ad ogni canzone, tanto più clamorosa quanto più le canzoni sono di lotta; altro che due o tre “cante”, le nostre ne infilano almeno altre sei: “Vieni o maggio”, “Il fischio del vapore”, “Se tu fossi una regina”, “Le otto ore”, “Amore mio non piangere”, “Quando passiamo noi”.⁽⁴⁾

Fra l’una e l’altra Marzia, sempre più a suo agio, introduce, parla della

risaia, racconta qualche aneddoto, spiega cosa erano i “trôn”, si prende dosi abbondanti di applausi supplementari. Quando poi, tranquillamente, ricorda alla sala che “...noi non cerchiamo di cantare bene ma di conservare i valori delle nostre nonne e delle nostre madri...”, l’applauso è particolarmente sentito e partecipato.

Giunte alla fine del programma previsto (sono ormai tre quarti d’ora che le nostre eroine sono in scena), Marzia e Franca presentano una per una le coriste con nome, soprannome ed età: escluse alcune “giovani”, le altre vere ex mondine superano ognuna largamente i settant’anni. Gli ottantotto anni di *Disolla*, la meno giovane, e il modo scherzoso e disinvolto di tutte di presentarsi sollevano ondate di divertita reazione del pubblico.

Loro fanno finta di aver finito ma, come si aspettano (succede sempre così negli spettacoli popolari in cui vanno a cantare) dal pubblico partono richieste generali e imperiose di bis. Non si fanno pregare troppo; ecco

Storia, cultura, personaggi, eventi**Cantano
le mondine.**

prima "Siamo donne di Medicina", poi, per chiudere davvero, "Bella ciao", cantata nel loro modo particolare, inusuale, lento e cantilenante, poco ritmato. Qui siamo al culmine dell'emozione e del consenso del pubblico: siamo tutti in piedi, a cantare il ritornello e ad accompagnare con un battimano ogni "ciao", tanti con gli occhi lucidi. Nella fila davanti a noi un solitario signore attempato non nasconde la sua rumorosa commozione: qualche antifascista allora in giro c'è ancora!

L'applauso finale non finisce più, dura vari minuti ed accompagna le tredici protagoniste che escono di scena in ordine sparso, con scherzi, battutine, accenni di passi di danza, abbastanza comici per l'età e l'abbigliamento del gruppo.

Dopo di loro, per un'altra ora circa, lo spettacolo "Se otto ore vi sembran poche..." prosegue con altri gruppi: le Tabacchine della Valle del Liri intonano una pepata canzoncina di costume locale; la Paranza di Scafati (Salerno), composta da tre elementi, allietta con una serie di "fronne e tammuriate" al tamburello, ritmatissime ed ossessive, in napoletano strettissimo; il Coro dei Minatori di Santaflora (Amiata), guidato da Simone Cristicchi, fresco di Sanremo (mi dicono) conclude con canzoni di lotta e di osteria, alcune anche molto note. Gli applausi per tutti sono generosi, ma a me

sembrano comunque molto inferiori a quelli ottenuti dalle mondine di Medicina. Non sarà un caso se il presentatore, Ambrogio Sparagna, nel salutare e nel dare appuntamento al 2010, anticipa che il Coro di Medicina sarà ancora presente: insomma sono loro, insieme al Coro dei Minatori, il pezzo forte, il cuore dello spettacolo.

Come abbiamo vissuto lo spettacolo Antonia, Gigliola ed io

Si può immaginare a questo punto lo stato d'animo di noi tre, i soli medicinesi presenti fra i duemila spettatori: incredulità, orgoglio, emozione e soprattutto grande commozione. Ognuno con le proprie ragioni ed il proprio vissuto: ho già per gran parte detto delle mie, aggiungo solo che il pensiero che più mi è presente è per Adriana e Dino, quale enorme felicità per mia madre e mio padre se avessero potuto essere qui a godersi il trionfo della storia, della cultura delle nostre donne, le compagne di tante lotte e speranze.

Comune è la commozione nell'ascoltare, nel buio della grande sala, il canto forte, stentoreo, più nella volontà che nella forza effettiva di voci provate dall'età non più giovane, che scioglie il nodo di emozioni, di nostalgia per una realtà che non c'è più, di gratitudine per chi sa ancora

testimoniarla con tanta intensità.

Gigliola però in più vede in quelle donne le amiche, il mondo di sua madre Angiolina, scomparsa da pochi mesi, la quale chissà quanto avrebbe voluto esserci e sarebbe stata felice di vederci lì. E quei nomi improbabili: *Disolla, Lucia, Neves (Nives?)*; quante volte le aveva nominate! E quante volte era stata da noi presa in giro perché storpjava i nomi: “*Au deg c’las ciama acsè!*”.

Antonia, di fianco alla mamma, con voce rotta e bassa, ripete le parole di quei canti imparati da bambina che considera un po’ il patrimonio culturale lasciatole dai nonni Orlando ed Adriana: quante volte ha sentito raccontare la vita della risaia dalla nonna Angiolina, dal cui entusiasmo ha di quel mondo recepito una visione vitale e incredibilmente quasi gioiosa. “*A me a um piaseva la risèra parchè a’iran al mi amighi*”, mentre miseria, fatica e lotte, per la nonna che poco più che ventenne le aveva vissute per alcune brevi stagioni, restavano sullo sfondo come cose ovvie e scontate, liquidate con poche parole.

Così sono Antonia e Gigliola, a spettacolo ancora in corso, a provare di andare a salutare le amiche dell’Angiolina: impossibile perché, come per le grandi star, i camerini riservati alle mondine sono rigorosamente vietati al pubblico ed ai comuni mortali. Ci proviamo alla fine, tutti e quattro, ma una maschera all’uscita, gentile ma disinformata, ci dice che ha visto un pulmino allontanarsi con un gruppo; ce ne andiamo un po’ delusi di non poterle festeggiare. Sapremo solo dopo da Franca che in realtà, finito lo spettacolo, le nostre erano rimaste ospiti, prima di andare a dormire in un albergo a cinque stelle, del ristorante dell’Auditorium per una cena conclusa con cori insieme al gruppo dei minatori, per finire una lunga e trionfale giornata cominciata con la partenza in pullman da Medicina: mi viene da pensare che la risaia ha temprato le passate generazioni di forze e risorse ormai ignote ai più giovani figli del benessere.

Ci vuole anche il dialetto

Finisce qui la mia cronaca di una giornata straordinaria, gloriosa per le nostre tredici coriste e per Medicina, emozionante ed indimenticabile per me e per i miei, della quale sono grato a tutte loro e a chi le ha aiutate ed orientate, le etnomusicologhe romagnole Cristina e Susanna; se oltre ai complimenti posso aggiungere un suggerimento, consiglieri loro di includere sempre nel loro repertorio anche canti in dialetto che a Roma, per una comprensibile preoccupazione di farsi capire, non sono stati presenti. Non solo perché gli altri gruppi tranquillamente si sono espressi in francese, ciociaro, napoletano, né solo perché il nostro dialetto era la prima, vera lingua delle nostre mondine, una lingua, ricca e non meno comprensibile di tanti altri dialetti; ma soprattutto perché nel repertorio dei canti raccolti da Giovanni Parini alcune delle cose migliori, forse le più belle e originali, sono in dialetto, sia fra i canti di lotta e di protesta, che fra quelli di osteria e soprattutto fra quelli d’amore. E’ un patrimonio, quello del dialetto e delle sue espressioni, che, a me piace sperare, noi medicinesi di oggi e di domani, e quelli che verranno, sapremo in qualche modo conservare, consci che la sua scomparsa ci impoverirebbe e ci farebbe perdere la consapevolezza ed il piacere di sapere chi siamo e da dove veniamo.

Perché le mondine e il loro mondo sono così noti e amati

In conclusione, anche per dare a Cesare quel che è di Cesare, vi sottopongo la domanda che mi sono posto a seguito della mia esperienza romana.

Qual è la ragione di una conoscenza, di una memoria e di un impatto emotivo così forte, nel vissuto collettivo di persone come quelle presenti all’Auditorium così lontane da Medicina e dall’Emilia-Romagna, della storia, della cultura, delle lotte delle mondine e dei braccianti della nostra

Storia, cultura, personaggi, eventi



**“Mondina”
di Aldo
Borgonzoni,
1957.**
(Proprietà
di Giuseppe
Argentesi).

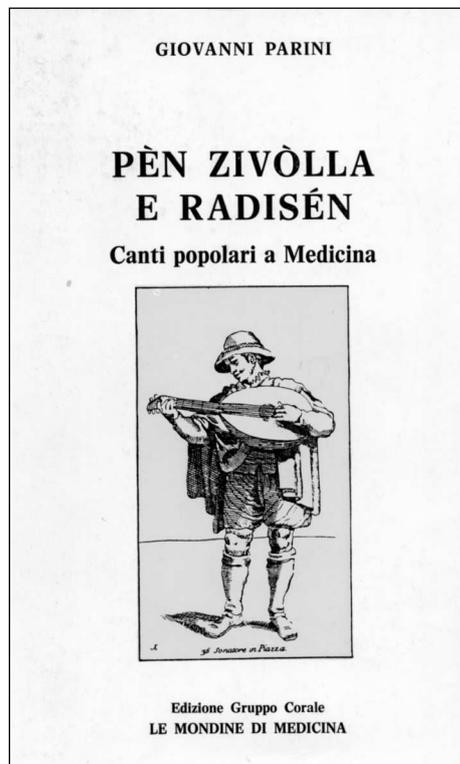
98

Bassa? Come è stato possibile che questi valori siano assurti, in luoghi così diversi e lontani, ad archetipi da tramandare come simbolici di periodi storici e di vicende della prima metà del ventesimo secolo? Perché è chiaro che a questo vissuto collettivo

dobbiamo il riconoscimento ed il successo registrato a Roma dal Coro delle nostre mondine.

La risposta che mi sono dato, personale e disponibile ad essere corretta e integrata, rimanda ad almeno quattro fattori che così

Copertina del
volume di
Giovanni
Parini del
1986.



B
D
BRODO
di SERPE

3^o) Le tante opere dedicate al mondo del lavoro, e in particolare alle mondine di Medicina, dalla lunga e prolifica attività del nostro concittadino pittore Aldo Borgonzoni, esposte oltre che in tanti luoghi in Italia in prestigiosi musei all'estero.

4^o) Le splendide fotografie di quegli anni di Enrico Pasquali, nostro concittadino riconosciuto come uno dei più importanti fotografi del neorealismo europeo, da decenni pubblicate in libri, giornali e riviste, sindacali e non solo: foto che hanno così spesso a soggetto il mondo del lavoro delle nostre campagne e in particolare delle nostre risaie degli anni '40 e '50.

A questi nostri due concittadini, entrambi scomparsi da non molto tempo e ancora ben presenti nella memoria di tanti di noi, credo debba andare il riconoscimento della nostra Città, conscia che la notorietà nel mondo di Medicina e della sua gente è in parte notevole dovuta ai loro capolavori.

Una proposta per il 2010

Una propostina banale per concludere: e se l'anno prossimo qualcuno si occupasse di offrire ai medicinesi eventualmente interessati la possibilità di andare a Roma a sentire le nostre mondine con una gita organizzata del tipo di quella che, lodevolmente ed efficacemente, è stata organizzata per farli assistere nel 2009 alla storica "Passione skofjalochese" nella città gemella slovena?

NOTE

- (1) Hanno cantato all'Auditorium: Balduzzi Marzia, Bertolini Rita, Bortolini Corina, Buttazzi Alba, Capellari Isolina (Disolla), Fantuz Antonia (Fasola), Fiorentini Lucia, Gherardi Marisa (Zola), Girelli Daniela, Onghi Franca, Pellegrini Paola, Sangiorgi Franca, Zini Venes (Neves), accompagnate dalle etnomusicologhe Ghirardini Cristina (Bagnacavallo) e Venturi Susanna (Russi). Mancava Beccari Giuseppina, impedita da un intervento chirurgico.
- (2) Parini Giovanni, *Pèn zivòlla e radisén*, Ed. Gruppo Corale Le Mondine di Medicina, 1986.
- (3) Argentesi Giuseppe in "Brodo di Serpe" N. 1 del 2003 pagg. 64-72.
- (4) Programma cantato all'Auditorium: "La mondina", "Vieni o maggio", "Se tu fossi una regina", "Quando passiamo noi", "Le otto ore", "Amore mio non piangere", "Il fischio del vapore", "Siamo donne di Medicina", "Bella ciao".

99

riassumerei.

1^o) La notorietà ampia delle grandi lotte bracciantili e mezzadrili che fino al fascismo ebbero Molinella come epicentro e successivamente (a partire dal grande sciopero delle mondine medicinesi del 1931, uno dei rari episodi di resistenza antifascista di massa dell'intero ventennio, pubblicizzato dalla stampa estera mondiale dell'epoca) durante fascismo, guerra e dopoguerra ebbero Medicina e dintorni come epicentro: ritenuti ormai storicamente momenti salienti, insieme alle lotte nelle fabbriche del nord e nelle campagne del Mezzogiorno, del processo di emancipazione del proletariato italiano.

2^o) Il cinema neorealista del dopoguerra che al mondo della risaia e delle nostre campagne ha dedicato opere importanti e popolari, prima ma non unica il film di De Santis "Riso amaro", che tanti ricordano come emblematico della vita delle mondine di quegli anni.

Storia, cultura, personaggi, eventi

L'ALLUVIONE DEL 16 SETTEMBRE 1972

di **ARGENTO MARANGONI**

Il ricordo di un periodo triste della mia vita è ancora vivo e lucido nella mia memoria ed è per questo motivo che sento il bisogno di descrivere tutte le fasi di quell'evento. Si tratta dell'alluvione del 16 settembre 1972. Era il periodo che corrisponde allo svolgimento della Festa del Gemellaggio. Come nel corso di tanti anni questo periodo viene spesso turbato da un andamento stagionale piovoso non consono, tanto da sembrare un fine autunno; anche quel settembre fu particolarmente inclemente. Fin dall'inizio della settimana cominciarono piogge copiose che in pochi giorni misero in estrema difficoltà tutto il sistema idraulico delle nostre zone compreso il fiume Reno e i suoi affluenti. Anche i canali di bonifica erano strapieni come lo erano i fossi e tanti terreni; la nostra campagna sembrava essere ritornata al periodo antebonifica, in cui le acque la facevano da padrone. Il canale Fossatone con le sue acque aveva interrotto il traffico sulla via San Vitale,

al ponte di Sesto Imolese le acque avevano cominciato a tracimare nonostante gli interventi straordinari. Tutto il sistema di protezione e di pronto intervento era mobilitato da parte sia del Genio Civile che della Bonifica Renana, anche il corpo dei Vigili del Fuoco era in preallarme.

A completare il quadro si era anche messo in azione il mare con l'alta marea che impediva alle acque del Reno di sfociare e a loro volta le idrovore non venivano messe in funzione per alleggerire la piena dei canali e i due torrenti Sillaro e Idice affluenti del Reno erano costretti ad un lentissimo defluire delle loro acque.

Finalmente dopo cinque giorni di pioggia continua, al sabato mattina del 16 settembre le nuvole cominciarono a liberare il cielo e a dare spazio ad un timido sole. È ovvio che lo svolgimento della festa era completamente compromesso e si sarebbero svolte solo le iniziative programmate al coperto non essendo stato possibile allestire gli stand ed il palco in piazza. Comunque con le delegazioni di Romilly e di Skofja Loka portammo avanti tutti gli impegni che erano fissati nell'agenda della festa. Nel pomeriggio andammo al radiotelescopio di Fiorentina per visitare la nuova installazione di una gigantesca parabola. Mentre si svolgeva la visita arrivò un vigile urbano con un telegramma urgente. Ebbi l'immediata sensazione, anche prima di prendere visione del

**Un intervento
dei vigili
del fuoco
su gommone.**
(Foto E.
Pasquali).



101

contenuto, che stava avvenendo un fatto molto spiacevole, visto che il mittente era il Genio Civile. Effettivamente, con poche frasi, mi si metteva a conoscenza che le acque del Sillaro, in zona Passo del Tiglio, avevano aperto un varco, che non erano in condizione di porvi rimedio, quindi dovevano organizzare tutte le iniziative per mettere al sicuro tutti i cittadini e i loro averi.

Invitai il vigile a rientrare immediatamente in Municipio e a convocare tutti i membri della Giunta, il comandante dei Carabinieri e dei Vigili del Fuoco, i nostri vigili, il rappresentante locale della Bonifica Renana e di chiamare in servizio tutti i dipendenti comunali (non amministrativi). In pochi minuti mi accomiatii dai nostri gemelli ed anch'io raggiunsi il Municipio. In meno di mezz'ora facemmo la riunione; si decise la mobilitazione di tutte le nostre forze per dare aiuto concreto a tutte le famiglie che risiedevano nelle zone che stavano per essere invase da

una decina di milioni di metri cubi di acqua: tale era la portata del Sillaro. Dall'esame dell'altimetria dei terreni si era potuto determinare che nel primo impatto sarebbero state invase dalle acque la frazione di Buda e in parte quella di Portonovo (Via del Signore, Via Nuova fino alle scuole, Via Buda fino alla bonifica, Via Portonovo fino alla Via del Merlo); le acque avrebbero raggiunto al massimo la profondità di circa m. 1,50 – quindi rifugiandosi al primo piano delle case si era al sicuro -. Inoltre dopo circa due chilometri di percorso le acque non potevano avere una forza d'urto come nella fase iniziale e la staticità delle case era garantita.

Le nostre valutazioni erano anche suffragate dall'esperienza fatta nel 1966 quando la piena aveva travolto la diga a Castel S. Pietro e le acque erano tracimate al ponte sulla S. Vitale a Sesto Imolese perché impedito da tutto il materiale trascinato dalla piena. Anche in quella circostanza la mia abitazione fu uno degli epicentri

Storia, cultura, personaggi, eventi

La moglie del sindaco Marangoni alla guida del trattore mentre trasporta un'alluvionata.
(Foto E. Pasquali).

dell'alluvione e la viabilità su alcune strade venne interrotta e i campi sommersi. Fu quasi la prova di quello che stava per accadere in dimensione molto ma molto maggiore.

Nella riunione decidemmo i turni che regolavano la presenza di un amministratore per tutte le 24 ore, mentre io sarei rimasto con la mia famiglia (moglie, figlia e suocera) e con i cittadini che rimanevano nella loro abitazione; questo voleva essere uno stimolo a non farsi prendere dal panico e a diffondere nella gente un po' di coraggio nell'affrontare i disagi che stavano per arrivare. Quando arrivai a casa suscitai una certa sorpresa nei miei famigliari perché sapevano dei miei impegni e non mi aspettavano; naturalmente non erano a conoscenza di quello che stava per avvenire ed erano tranquilli, solo la "Lassy" (il nostro cane) era irrequieta e cercava di attirare l'attenzione avendo percepito istintivamente il pericolo che incombeva.

Feci una breve informazione di

quello che stava per avvenire: che la zona sarebbe stata tutta invasa dall'acqua nel volgere di 4-5 ore, che io avevo deciso di rimanere e che se loro volevano potevano trovare accoglienza presso strutture che l'Amministrazione Comunale stava preparando. Anche loro decisero di restare. Facemmo un rapido programma: preparare al piano superiore la cucina, portare anche i mobili su, quello che non era trasportabile sopraelevarlo di circa un metro. Questo lavoro portò via un paio d'ore, poi quando ci apprestammo a mettere al sicuro tutto quello che era all'esterno arrivò un collega della Giunta con un cantoniere per darci un aiuto, che noi gradimmo molto e con loro finimmo tutto il programma che ci eravamo dato: sopraelevammo il trattore, mettemmo le galline e i conigli sulla cascina, creammo nella zona alta della stalla un palco dove costringemmo i due suini a prendere dimora; anche il loro istinto aveva percepito il pericolo.

**Il sindaco
Argento
Marangoni
in visita
alle zone
alluvionate.**
(Foto E.
Pasquali).

Fatti tutti i lavori programmati, verso le 19,30 consegnai le chiavi della mia macchina al cantoniere perché la portasse in luogo sicuro, ma mia moglie ebbe una reazione contraria a questa decisione e disse di sentirsi più protetta con la macchina davanti a casa. Durante la foga dei lavori non avevo fatto attenzione all'effetto prodotto in lei da questa situazione e solo allora constatai l'angoscia che la travagliava, di conseguenza ritirai la proposta e sollevammo con legni anche la vettura. Poi le somministrai un tranquillante e la feci coricare poiché era anche febbricitante.

Alle 20 arrivò un vigile del fuoco che ci diede tutte le istruzioni del caso. Innanzi tutto ci fece aprire tutte le porte e le finestre del piano terra, fece un sopralluogo all'interno della casa, ci rassicurò sulla solidità dell'edificio, infine concordammo che al mattino sarebbe venuto con un anfibio avendo io espresso la volontà di andare di casa in casa per verificare le condizioni delle famiglie. Poi cenai con mia figlia e la suocera mostrando una sicurezza maggiore di quella che avevo, ma anche loro si mostrarono fiduciose, parlammo un poco poi loro stanche del lavoro fatto si coricarono tranquille sapendo che io sarei rimasto a vegliare. Presi un panno e dei cuscini e mi sedetti lungo la scala pensando alla lunga notte che mi attendeva. A farmi compagnia venne la Lassy, che per prima si era messa al sicuro nel magazzino del primo piano. Per un po' di tempo rimanemmo in silenzio poi lei cominciò ad agitarsi, era il segnale che stava per iniziare l'irruzione dell'acqua in casa, infatti dopo poco avvertii, prima il lento gorgoglio, poi il rumore gradualmente aumentò, si sentiva l'acqua passare in casa con violenza. Evidentemente era l'ondata di piena.

Ogni tanto andavo alla finestra, era un buio profondo; guardavo il trattore e la macchina che sembravano abbastanza fermi nella posizione dove li avevamo messi. Verso le due di notte la velocità e il rumore dell'acqua cominciarono a diminuire



e circa alle tre cessarono del tutto.

Il momento cruciale era superato e, per quello che potevo avvertire, senza danno. Misurai la profondità dell'acqua in casa: era di circa 80 centimetri, perciò tutto quello che avevamo sopraelevato era salvo. Mi coricai per qualche ora, appena cominciò ad albeggiare mi alzai per osservare la situazione: il panorama era desolante: una leggera foschia e solo acqua torbida e limacciosa a perdita d'occhio...che tristezza! Non c'era nessun segnale di vita. Solo verso le otto comparve un gommone che si avvicinava: erano un pompiere e un assessore che venivano a prendermi per visitare tutta la zona alluvionata e per dar corpo all'iniziativa dell'Amministrazione Comunale. Mi avevano inoltre portato stivali di gomma atti a superare le acque profonde; li indossai, sembravo quasi un palombaro, ma superai bene le acque e presi posto agevolmente nella barca.

Promisi alla mia famiglia di

Storia, cultura, personaggi, eventi

Vigili del fuoco in un'azione di intervento.
(Foto E. Pasquali).

rientrare per il pranzo, visto che in Municipio erano presenti i colleghi della Giunta ed essendo domenica era impossibile prendere iniziative relative al futuro, poiché quelle contingenti erano già operanti. Garantii la mia presenza nel primo mattino del giorno seguente, visto che in caso di eventi straordinari il sindaco ha grosse responsabilità nella gestione del pronto intervento ed io intendevo usare di questa prerogativa per risolvere non solo i problemi immediati, ma anche quelli che erano stati causa di questo disastro.

Rientrai a casa con il solito mezzo. Trovai la mia famiglia intenta a preparare il pranzo sotto la regia della suocera, donna quadrata e di vecchio stampo, la così detta "azdora". Anche mia moglie aveva recuperato bene la serenità ed era oggetto di scherzose punzecchiature. Passammo il pomeriggio a discutere del futuro essendo consapevoli che la casa non sarebbe più stata confortevole per i danni che l'acqua avrebbe lasciato nei

pavimenti e nei muri (umidità, muffe ecc.). L'unica decisione che per il momento eravamo in grado di prendere era quella di fissare che l'inverno prossimo sarebbe stato l'ultimo che avremmo trascorso in quella casa. Naturalmente io, armato dei miei stivali, mattina e sera fornii alle galline e ai maiali il dovuto alimento.

Il lunedì mattina appena arrivato in ufficio feci ricercare tutto il materiale inerente l'alluvione del 1966 (ordine del giorno, petizioni ecc.) che richiamavano l'attenzione degli Enti competenti (Genio Civile, ANAS, Provincia ecc.) sulla situazione pericolosa del fiume Sillaro in particolare e di tutto il sistema idrico del nostro territorio. Ero deciso a far pesare la completa inerzia di questi Enti e a dichiarare la presente alluvione come un fatto annunciato.

Telefonicamente riuscii a organizzare per il pomeriggio il sopralluogo sull'argine del Sillaro con la presenza del dirigente del Genio

Civile, della Bonifica Renana e del sindaco di Imola, poiché la rottura era nel suo territorio. Fu una settimana intensa di riunioni con tecnici, amministratori, con dirigenti dell'ENI a loro volta responsabili della rottura dell'argine avendo collocato il gasdotto RA-BO sull'argine del fiume Sillaro. Non sto a descrivere tutte le iniziative prese per aiutare gli alluvionati e per mettere in condizione di sicurezza il nostro territorio. L'unico aspetto positivo fu che non si era verificato alcun danno alle persone.

Trascorsero una decina di giorni prima di ottenere le case libere dall'acqua e altrettanti giorni per liberarle dal fango e da ogni tipo di materiale.

Comunque rimaneva la possibilità di subire altre alluvioni durante tutto il periodo autunnale e invernale, perché tecnicamente era impossibile ricostruire l'argine distrutto. Convincemmo l'Ufficio speciale del Reno, competente per la manutenzione, a costruire un piccolo argine dell'altezza di circa due metri atto a contenere l'acqua di piccole piogge, che altrimenti avrebbe continuamente invaso le nostre zone. Nonostante ciò altre cinque volte le acque tracimarono superando il piccolo argine, e due di questi eventi con alluvioni tali da penetrare nelle case e interrompere la viabilità. Affrontammo questi disagi con competenza e con stato d'animo diverso, ormai eravamo diventati degli esperti, alcuni scherzosamente mi avevano etichettato "il sindaco delle alluvioni".

Naturalmente nella primavera-estate del 1973 l'argine venne ricostruito, l'ENI mise in sicurezza tutto il gasdotto correggendo tutti gli attraversamenti di canali e torrenti. Anche il Comune di Imola sopraelevò il suo piccolo ponte. Più laboriosa fu la soluzione del ponte di Portonovo per la rilevanza del costo; ma, con la partecipazione finanziaria della nostra Amministrazione al 50%, anche la Provincia eseguì l'opera. Solo l'ANAS ha tardato più di 20 anni a mettere a norma il ponte sulla S. Vitale a Sesto Imolese.

Finisce questo mio racconto con

alcune considerazioni di ordine morale che dovrebbero essere il vademecum degli Enti preposti alla programmazione del territorio. Ho estrapolato quanto segue da uno studio fatto da Franco Sangiorgi.

"Prima dell'opera di bonifica idraulica, gran parte del territorio medicinese, la parte più bassa, restava allagata per mesi, in relazione alla piovosità. Questa è la condizione primaria del nostro territorio; con questa semplice ma delicata realtà occorre, come sempre nel passato, fare i conti. L'equilibrio raggiunto, dopo secoli di opere realizzate dai nostri avi per la difesa del territorio, non è statico ma dinamico. L'opera dell'uomo e della natura determinano continue modificazioni all'assetto del territorio, a questa dinamica deve corrispondere una maggiore considerazione per l'adeguamento continuo delle opere idrauliche al fine di non compromettere l'equilibrio raggiunto".

Storia, cultura, personaggi, eventi

DUE CROCIERISTE SULLA ROTTA DI LISBONA

(ovvero alla scoperta dell'arte di Francisco Xavier Fabri)

di **LEDA PALMIRANI**

Chi visita la città di Lisbona ha l'opportunità di vedere molte opere progettate e realizzate da Francisco Xavier Fabri, alias Francesco Saverio Fabri, architetto italiano, nato a Medicina nel lontano 1761, ma di adozione portoghese.

Quando io e Vanda abbiamo pensato alla vacanza in crociera che ci avrebbe portato a visitare le grandi capitali dell'Atlantico, abbiamo subito preso in considerazione la possibilità di un'escursione a Lisbona, città dalle grandi opportunità turistiche e seconda patria del nostro F.S. Fabri.

Quindi abbiamo inserito nel bagaglio di viaggio le fotocopie delle opere realizzate dall'architetto medicinese al quale il Comune ha intitolato una via nel quartiere artigianale di via Canale e del quale si può ammirare ancora l'Altare della "Buona Morte" nella Chiesa dell'Assunta in Medicina.

Il tour organizzato non prevedeva la visita del Palazzo della Ajuda che è invece l'espressione più importante del

valore architettonico del Fabri; per questo motivo dopo aver visto la zona di Belem abbiamo "quasi" costretto la guida a fare una piccola deviazione per poter ammirare questa opera del Fabri che, arrivato in Portogallo alla fine del 1700, è qui considerato uno degli architetti di maggiore rilevanza ed intensità di progettazione.

Il bus ci ha quindi condotto alla grande costruzione del palazzo dell'Ajuda non molto distante dal quartiere di Lisbona denominato Belem, facendo una sosta assolutamente inaspettata per gli altri passeggeri, ai quali abbiamo improvvisato una breve storia del Fabri per giustificare la fermata.

Con molto compiacimento da parte nostra e anche di coloro che abbiamo coinvolto nella realizzazione del nostro desiderio, del palazzo dell'Ajuda (che è frutto di tre architetti, ma in gran parte progettato dal Fabri) ci è apparsa davanti la grandiosa facciata est con l'entrata del palazzo e i torrioni d'angolo.

Di corsa siamo scese e abbiamo scattato alcune foto che però, per la notevole estensione del palazzo stesso, hanno potuto documentare solo la parte centrale ed esterna del palazzo.

A testimonianza della nostra visita al palazzo dell'Ajuda e dell'importanza culturale di questa costruzione, è sbucato, proprio mentre scattavo la foto, un autobus di altri turisti con la scritta "Panoramic Tours of Lisbona".

A Francesco Saverio Fabri è

*Lisbona,
facciata
orientale del
Palazzo
dell'Ajuda in
cui ha
operato
F.S. Fabri
insieme a
J. da Costa
Silva.
Sotto: Palazzo
Foz, opera
dell'architetto
F.S. Fabri.*



attribuito anche il Palazzo Foz o Palazzo del marchese Castelo Melhor che nei ricordi miei e di Vanda quando al rientro in nave abbiamo ricostruito tutte le tappe della giornata trascorsa a Lisbona abbiamo definito il "palazzo rosa" per il colore dominante della sua facciata.

La foto è dovuta alla nostra "abilità" di fotografe, che, con apparecchi fotografici a dir poco antiquati abbiamo scattato queste fotografie dal finestrino dell'autobus nei pochi istanti di transito davanti al palazzo.

La crociera che abbiamo fatto ci ha portato a visitare e conoscere le più importanti capitali dell'Atlantico, da Londra ad Amsterdam, fino a Copenaghen, ma certamente quella che ci ha riempito più di orgoglio è

stata proprio la visita a Lisbona perché quando si è lontani da casa e si può apprezzare un po' della nostra Medicina anche all'estero, subentra un senso di appartenenza a quel luogo dovuto proprio al fatto che, anche là, c'è qualcosa di noi.

Per cui, se si va a Lisbona, non si deve limitare la visita alla torre di Belem, al Monumento delle Scoperte, al parco di Edoardo VII o alla piazza del Commercio che è certamente una delle più belle d'Europa, ma è doveroso ricordare che nel lontano 1790 un nostro concittadino ha lasciato in questa città importanti tracce della sua attività rendendo omaggio a Medicina e a tutti noi così come è documentato anche nel nostro museo civico.

107



Storia, cultura, personaggi, eventi

IL RELIQUIARIO DEL LEGNO DELLA SANTA CROCE

di **ROBERTA PRANTONI**

Nella mia tesi di laurea presentata a dicembre 2008, per il corso in "Conservazione e restauro dei beni culturali", ho trattato come tema i reliquiari conservati nella chiesa di San Mamante a Medicina.

Oggetti un tempo molto legati al culto popolare, i reliquiari sono contenitori di reliquie sia di santi che di martiri; con il termine di reliquia si indicano tutti i resti corporei di persone venerate e, per estensione, ogni oggetto appartenuto a loro o in qualche modo a loro connesso. Ne deriva che esistono tre gradi di reliquie: corporee, materiali e derivate. La pratica più antica prevedeva la collocazione delle reliquie entro muri, pilastri o, ancor meglio, nell'altare di chiese in fase di costruzione, chiese che venivano intitolate al santo di cui si conservavano i resti. La diffusione del cristianesimo portò a un aumento della costruzione di luoghi sacri e le chiese sempre più avevano bisogno di avere al loro interno la presenza fisica dei santi. Questo significò un aumento nello smembramento dei

corpi in modo che tutti i richiedenti potessero conservarne una parte. Con il commercio delle reliquie nacque l'esigenza del loro trasporto, con la conseguente nascita delle prime custodie, i reliquiari, utilizzati anche per l'esposizione in pubblico durante speciali occasioni di culto.

I reliquiari conservati presso la Chiesa di San Mamante non sono mai stati studiati prima d'ora, pur comparando nell'ultimo censimento di suppellettile ecclesiastica. Alcuni di questi reliquiari non sono sempre stati conservati a San Mamante, ma provengono da altre chiese di Medicina come, ad esempio, la Chiesa del Carmine e la Chiesa del Crocefisso.

Tra i reliquiari studiati spicca per importanza quello contenente il legno della Sacra Croce, un'opera architettonica di grande pregio, realizzata in rame argentato.

Cominciando l'analisi si trova sull'orlo una targhetta con l'iscrizione: "H. Ludovicus Fabri DD 1828". Si è fatta l'ipotesi che nel 1828 il reliquiario sia stato donato e che probabilmente questa targhetta sia stata inserita al momento della donazione o subito dopo per ricordare questo episodio. Dalle ricerche compiute, sia in Archivio Parrocchiale sia in Archivio di Stato a Bologna, è stato scoperto che il nome Fabri è da attribuire ad una facoltosa famiglia di Bologna di origine medicinese. Purtroppo non si è riusciti a risalire al

*Reliquiario
quattrocentesco
di stile gotico
della chiesa di
San Mamante.*



Storia, cultura, personaggi, eventi

In queste pagine, alcuni particolari del reliquiario della chiesa di San Mamante.



nome dell'iscrizione "H. Ludovicus", ma il reliquiario e la reliquia erano sicuramente proprietà dei Fabri. All'Archivio di Stato di Bologna è stato trovato tra i fondi Fibbia-Fabri un fascicolo con l'ordine alfabetico delle reliquie possedute da questa famiglia e sotto la lettera "C", la prima reliquia nominata è Lignum S. Crucis.

Si sa con certezza che nel 1828 il reliquiario arrivò a Medicina, grazie ad un libretto della chiesa del Crocefisso dedicato ai festeggiamenti di varie ricorrenze, si nota infatti come, negli anni dal 1820 al 1827, le ricorrenze celebrate a Medicina siano sempre le stesse, dal 1828 si aggiunge un nuovo festeggiamento dedicato alla sacra croce. La circostanza significa che, proprio a partire da quell'anno, a Medicina si istituzionalizzò il culto per la reliquia, di recente donata alla Chiesa del Crocefisso. Continuando l'analisi, l'attenzione viene attirata sull'iscrizione che si trova immediatamente sopra, l'incisione gira tutta attorno nelle sei facce, si legge:

"GAB.EL DE MEDI L.OFET H.OP MAG. DON". L'ipotesi che può sembrare più esatta nel tradurre questa iscrizione è "Gabriele da Milano fece questa opera magna e la donò". Purtroppo non sono state trovate notizie su Gabriele da Milano, cercando sia tra gli argentieri e gli orafi lombardi attivi nel XV secolo, data che si trova incisa in un'altra parte del fusto del reliquiario. L'interpretazione rimane quindi aperta. Si vede poi una parte del fusto interamente decorato da volute vegetali, che ricordano quelle del piede. Questa parte introduce al nodo, il pezzo più sporgente e importante del fusto, il decoro consiste in disegni molto semplici che formano bifore rovesciate sormontate da un rosone e intercalate da sei quadrature sulle quali si trova un'altra serie di iscrizioni. Si legge: IO HIS DE EVGV BIO FR OR DIS PR FT FIERI H OP MCCCCLXI MATOMAS. La traduzione di questa frase potrebbe essere: "Giovanni da Gubbio dell'ordine dei predicatori fece fare quest'opera nel 1461 Maestro Tomas". L'iscrizione si è rivelata importante soprattutto per la datazione del reliquiario, in quanto è stata trovata la data incisa. Ammettendo che la traduzione data sia quella giusta, si può ricostruire che Giovanni da Gubbio dell'ordine dei predicatori, ovvero frate domenicano, sia stato il committente di quest'opera nel 1461 e che Maestro Tomas sia la firma dell'orafa che ha lavorato su questo reliquiario.

Le ricerche compiute su tale Tomas non hanno portato a identificare questo personaggio con un artista. Su Giovanni da Gubbio invece, diverse sono le informazioni trovate nella biblioteca domenicana di Bologna. Purtroppo non esistono date certe sulla vita di Giovanni da Gubbio e il suo operato sembra svolgersi più nel finire del XIV secolo, tra il 1393 e 1395. La cosa interessante è che Giovanni Dominici da Gubbio era un domenicano cultore della Sacra Croce e tra i suoi scritti si trova "La lettera del ritrovamento delle sacre reliquie sul monte Andechs (Baviera)". Non è dato sapere quali reliquie fossero quelle del monte

BRODO di SERPE

Andechs e un'ipotesi potrebbe essere che Giovanni da Gubbio sia legato anche al ritrovamento della reliquia stessa, e che in seguito a questo episodio abbia commissionato l'opera. Sicuramente nel 1461 Giovanni da Gubbio non era vivo, è strano ipotizzare che, se fosse morto durante la realizzazione dell'opera da lui commissionata, su questa non ci sia inciso il nome di chi l'abbia sostituito dopo il decesso.

Da qui si può fare una nuova ipotesi: poiché il fusto sembra rappresentare una parte unica del reliquiario e non sembrano esserci state delle parti aggiunte, si può dedurre che le due incisioni siano legate una all'altra. Se si osservano insieme si ricaverà che Giovanni da Gubbio nel 1461 commissiona l'opera, Maestro Tommaso è un orafo che lavora sul reliquiario come pure Gabriele da Milano. Ma, perché Gabriele da Milano fece quest'opera e poi la donò, se aveva ricevuto una committenza? Probabilmente perché l'opera fu terminata quando il committente era già morto, ecco perché la donò. Questa è soltanto un'ipotesi fatta sulla base delle traduzioni libere date alle incisioni trovate.

Se davvero fosse così, questo significherebbe che il reliquiario fu subito donato appena terminato e così si potrebbe anche spiegare perché le tracce del reliquiario ricompaiono soltanto nel 1800 a Bologna, infatti sappiamo che molto spesso le donazioni non venivano annotate e per questo motivo non lasciavano tracce.

Tornando all'analisi, sopra il nodo si ripete una parte di decorazioni a volute vegetali. Il fusto poi si chiude con un collarino a filo di perle dal quale si apre il reggicoppa che accoglie la struttura architettonica detta ricettacolo. Il reggicoppa funge da base per l'edicola, termine architettonico che indica una piccola struttura a tempietto di forma varia, o di una nicchia. Nella base tonda formata dal cono rovesciato si trova una teca, questa è di forma ovale e, al suo interno, in una struttura a croce, è conservata la reliquia della Sacra Croce.



La teca in vetro si può togliere dalla struttura in metallo; nel retro di questa si nota che la reliquia è chiusa con una carta sigillata con ceralacca (in alcuni casi dietro la reliquia veniva posta la carta che ne attestava "l'autenticità" quindi è probabile che la carta che si trova nella teca sia l'autentica del pezzo, anche se ne esistono altre copie). Ricostruendo la storia del reliquiario e confrontandolo con altre opere si può avanzare l'ipotesi che l'oggetto sia stato creato in area lombardo-veneta, sia per le similitudini con altre custodie sia perché la Lombardia nel '400 era tra le regioni più impegnate negli arredi preziosi ad uso liturgico. Si parla di area lombardo-veneta perché spesso l'arte di queste due regioni si confondeva per i caratteri decorativi, caratterizzati da forme esuberanti.

Per consultare il testo completo della tesi, con lo studio degli altri reliquiari custoditi presso la Chiesa di San Mamante, ci si può rivolgere alla Biblioteca comunale di Medicina.

Storia, cultura, personaggi, eventi

INTERVISTA A BRUNO BARBIERI SULLA CIPOLLA

di **CORRADO PELI**

La Chiesa del Carmine gremita di gente, i posti esauriti da giorni, torna a Medicina Bruno Barbieri, non solo per salutare parenti e amici, ma per avere finalmente quel giusto riconoscimento pubblico a una carriera straordinaria passata dietro ai fornelli.

Siccome ho avuto la fortuna di collaborare alla stesura di un libro che narra ciò che accade dietro e davanti le quinte di un ristorante di successo, vengo incaricato di intervistare il nostro illustre concittadino. Bruno mi sfugge e l'intervista viene fatta via posta elettronica; poco male, non ci vedremo in faccia, penso, non mi dovrò vergognare del fatto che mentre scrivo mi ingollo merendine confezionate e coca cola. Mi concentro al massimo, cerco di affrontare l'intervista con un taglio il più possibile professionale, devo assolutamente evitare le noiose domande del tipo: quando è nata la tua passione? A chi ti ispiri?

Tra le cose dette durante la serata a Medicina una mi ha colpito più di altre: quando hai confessato che vorresti la terza stella Michelin. A mio parere è stato uno splendido slancio di sincerità, nove chef su dieci avrebbero finto un menefreghismo di facciata, come quando l'attaccante dice: non importa vincere il pallone d'oro, ciò che conta è la squadra. Tu sei stato sincero, è davvero così importante ottenere la terza stella?

“La terza stella per uno chef è coronare il sogno di una vita fatta di sacrifici, è difficile, anzi difficilissimo, io per la terza volta consecutiva sono arrivato a due stelle non so se ce la farò!!!! Ci provo da sempre. La terza stella ti catapulta tra i grandi del mondo, ci sono soltanto 68 cuochi con tre stelle, per cui ti cambia la vita economicamente e come persona, resti per sempre nella storia della cucina”.

Ho in casa l'enciclopedia di Gianfranco Vissani, ho il libro del susci (scritto proprio così) di Moreno Cedroni, ho letto i tuoi libri. Tutto bello, però mi chiedo, dove trovo il sale di Mauritius? L'ho chiesto al mio droghiere e ha strabuzzato gli occhi. E il filetto di Kobe? In Coop mi dicono sempre che

BRODO di SERPE

Bruno Barbieri nasce a Medicina nel 1962, dopo essersi diplomato all'Istituto alberghiero di Bologna, parte come cuoco su navi da crociera, qui incontra Igles Corelli, che successivamente lo chiamerà nella brigata di cucina del Trigabolo, il ristorante di Argenta tra i maggiori protagonisti del rinascimento della ristorazione italiana, negli anni '80.

Chiusa l'esperienza al Trigabolo, Barbieri arriva alla conduzione della "Locanda Solarola" di Castelguelfo che, grazie alla sua presenza, raggiunge l'ambito traguardo delle 2 stelle Michelin per due anni consecutivi.

Oggi Barbieri si è trasferito in provincia di Verona, in Valpolicella, nel Relais Château "Villa del Quar", dove dirige il ristorante "Arquade", 2 stelle Michelin dal suo arrivo. Ospite fisso del canale satellitare Gambero Rosso, ha scritto diversi libri e cura una trasmissione dedicata alle cucine del mondo.



deve arrivare ma... E' meglio lasciar perdere e venire da te?

“Nooooooo assolutamente, il sale di Mauritius è davvero una storia strana, è come la neve, una cosa meravigliosa. Ho sempre creduto nella ricerca delle materie prime migliori, giro per il mondo in lungo e in largo e le saline di Mauritius mi sono rimaste nel cuore, sono come un'immensa nevicata sull'oceano indiano. Questo mestiere mi ha dato la possibilità di scoprire tante culture, tante persone, prodotti che non avrei mai immaginato di incontrare nel cammino della mia vita professionale. Per quanto riguarda l'enciclopedia di Vissani, continua a leggerla che ti fa bene, lui è il migliore di tutti”.

Ti ho visto in alcune trasmissioni alle Seychelles, in Libano, a Mauritius... Quanto conta la scenografia in un buon pranzo? Mi spiego, un pranzo sufficiente consumato sulla sabbia di Anse Source D'Argent sull'isola di La Digue può diventare migliore di un piatto da grand gourmet servito sotto gli stand della Sagra della Badessa?

“Guarda, quando sai cucinare non importa dove tu sia e con chi, io cucino con amore e dedizione da sempre, mia nonna che era una *babette* (vedi il film e capirai...) mi ha

sempre ispirato a vivere questo mestiere quasi in maniera maniacale, peccato che oggi non ci sia più tempo per le pesche sciroppate o per il pane cotto nel forno a legna, la nostra vita è cambiata, non ci sono più i profumi della nebbia mixati con il tartufo, l'odore del soffritto, della saba, dei bei tempi di allora...”.

Hai letto Kitchen confidential? Io sì, e uno chef che ha lavorato per diversi mesi in alcuni grandi ristoranti degli Stati Uniti mi ha confermato che l'atmosfera nelle cucine americane è proprio quella, succede di tutto. Non ti sei pentito di non aver accettato quell'offerta?

“Non mi sono mai pentito delle scelte fatte nella mia carriera, ho diretto grandi brigate, ho fatto molta televisione, scritto libri e cucinato per grandi personaggi del mondo politico, del cinema e della cultura. Ho avuto allievi che oggi sono dei grandissimi

Storia, cultura, personaggi, eventi

Intervista del giornalista Alfredo Antonaros a Bruno Barbieri, nel 2009, nello scenario del Carmine alla presenza dei dignitari della Confraternita della Cipolla.

114

chef in giro per il mondo, direi che non ho nulla di cui pentirmi”.

La crisi, ne parlano tutti e ne dobbiamo parlare anche noi. Ci sono grandi ristoranti (tipo la Francescana di Modena) che aprono la succursale a buon prezzo (vedi la Franceschetta a Modena), ci sono ristoranti che ti permettono di portarti il vino da casa (la formula inglese Bring Your Own Wine), e poi menu ridotti, serate speciali... Cosa ci riserva il futuro della ristorazione?

“L’Italia si salva sempre, siamo dei grandissimi artigiani, abbiamo le più grandi materie prime del mondo che tutti ci invidiano, basta essere semplici, ecco, direi la semplicità di cucinare per accontentare più il

palato e meno l’occhio, minor estremismo gastronomico, un filo di olio e via. Penso che la ristorazione italiana sia un punto di riferimento per l’economia del nostro paese, non bisogna mollare mai”.

Ultima domanda, finale dei mondiali di calcio Brasile-Italia, lei è lo chef della squadra carioca, buttando a mare la sua professionalità decide di aiutare gli azzurri, cosa cucina a Kakà per farlo appesantire? (Sono escluse la trippa, la peperonata e la “cassoeula”).

“Non potevamo scegliere un’altra squadra? Adoro il Brasile! Comunque gli farei una fasoada con abbondante aglio e crostini al gorgonzola. Con questo piattino tranquilli il mondiale è nostro!!!”.

MINISTORIA DELLA COOP FALEGNAMI DI MEDICINA

di PIETRO POPPINI

Nell'estate del 1945, subito dopo la fine della II Guerra Mondiale, dodici coraggiosi operai del legno fondarono la mitica Coop Falegnami cominciando a lavorare nella Chiesa sconosciuta del Carmine in Via Libertà; inizialmente accettavano di fare qualsiasi lavoro: carriole, mastelli per il bucato, perfino manici di scopa pur di saltarci fuori, ma dei soldi non ce n'erano e spesso alla fine del mese la busta paga non c'era. Col tempo le cose migliorarono e si cominciò ad assumere dei fattorini: il primo fu Giulio Callegari di Ganzanigo, poi ne seguirono tanti altri.

Per poco tempo il primo presidente fu Carlo Brugnoti. Per molto più tempo gli subentrò Cleto Barbieri, anche lui di Ganzanigo; in seguito anche il figlio Italo fece parte della Cooperativa.

Dopo qualche anno il lavoro aumentò e la Coop assunse altri operai: la maggioranza proveniva dal Mobilificio Trombetti; ormai gli operai erano quasi una cinquantina e la dirigenza si guardava attorno per trovare una sistemazione in un posto più grande: lo trovò in Piazza della Repubblica di fianco alla stazione del treno nei locali della ex Labor.

Il trasloco avvenne nell'estate del 1954; poco tempo dopo io, il mio amico Dino Zanerini e altri due fattorini venimmo assunti. All'inizio era molto dura: eravamo in inverno e bisognava andare al lavoro un'ora prima degli operai per accendere le stufe e fare in

modo di sciogliere la colla calda che doveva essere pronta per le 8 quando iniziava il lavoro. Tutti ci cercavano e non mancavano gli inconvenienti, come quel giorno che Lido Scapoli mi disse: "Va di là a prendere la colla che sono rimasto senza". Io eseguii la richiesta; dopo un po' passai di là, mi fermò Camillo e mi disse: "Si levano quegli occhiali?"; mi levai gli occhiali e dissi: "sonch'io". Mi arrivarono due schiaffi: "Quest'altra volta che vieni a prendere la colla lo chiedi poi a me". Rimasi allibito da un simile comportamento in quanto era con Scapoli che se la doveva prendere, non con me. La rabbia non mi passò neanche dopo che alcuni operai mi dissero che Camillo aveva trovato il modo di picchiare, con un pretesto, tutti i fattorini che si erano succeduti prima di me.

Nel nostro girovagare nei reparti capitavo spesso nel reparto spedizione, che a me piaceva perché c'era il contatto con il cliente. Un giorno mentre facevamo una consegna con il camion 501 a metano, ci trovavamo sopra le colline di Ozzano e faceva un gran freddo, anche in cabina c'erano degli spifferi da tutte le parti. Improvvisamente il camion si fermò. Augusto Mascagna che era alla guida, un uomo buono e mite, capace di cavarsela in tutte le situazioni, saltò giù, aprì il cofano e cominciò a guardare e toccare da tutte le parti, provò a mettere in moto ma non c'era niente da fare; ricominciò a guardare poi all'improvviso mi fa: "Pirén, et la péssa?"

Storia, cultura, personaggi, eventi

Entrata della Coop Falegnami alla ex Chiesa del Carmine con esposizione di mobili, 1948.

(Pietro, hai la pipì?). Io risposi che sì, l'avevo: "Allora falla sopra a questo polmone". Io esegui la richiesta, poi rimasi a bocca aperta quando Augusto spinse il bottone dell'accensione ed il camion partì. Augusto non si smentì: era proprio bravo!

In quel periodo il presidente era Oreste Cenesi: un uomo onesto, magro e ossuto che lavorava a banco. Quando suonava la sirena del mezzogiorno si levava il grembiule e cominciava a correre fino a casa. Dato che abitava vicino e aveva tutto il tempo per farlo, un giorno gli chiesi per quale motivo corresse. Mi rispose: "Devi sapere che a casa mia quando suona mezzogiorno il tegame con la minestra va sulla tavola, e dato che io ho quattro sorelle e un fratello, se tardo un po' posso anche trovare il tegame vuoto".

Ora che la Cooperativa si è ampliata e può lavorare in un posto più grande la produzione dei mobili esce più velocemente e si pone il problema di vendere la merce in magazzino: Lino Fraboni, anche se

non aveva la patente (partiva in corriera o in motorino) riuscì a trovare rivenditori in tutti i paesi limitrofi: Sgoberti a Molinella, Nanni ad Altedo, Capelli a Castenaso ecc.

Tutto questo però non poteva bastare; fu il ragioniere Giovanni Parini che si prestò a lasciare l'ufficio due giorni alla settimana per trovare rivenditori in Emilia Romagna, e ci riuscì. Si cominciò a partecipare alla Fiera di Bologna e successivamente anche al Salone del Mobile a Milano. Ora le richieste aumentano e per soddisfare la clientela si producono in serie anche 40 camere alla volta.

Eravamo negli anni '60 e la Coop Falegnami cercava di fare del bene, sia ai dipendenti che agli abitanti bisognosi del paese con diverse iniziative:

1953, data iniziale della gita sociale annuale;

dal 1955, il 6 gennaio, tutti gli anni si portava la Befana ai vecchi del ricovero;

1958, si monta una grossa tenda a

**Assemblea di
produzione,
gennaio
1955. Parla
il presidente
Oreste
Cenesi.**



117

quattro letti da maggio a settembre al Camping Internazionale di Marina di Ravenna, permettendo a turno agli operai di andare in ferie al mare anche con la famiglia;

1959, si costruisce nel cortile retrostante la fabbrica un bagno con 3 docce con caldaia a legna;

1964, per cinque anni viene sponsorizzata la squadra di pallacanestro Virtus di Medicina (in quegli anni il presidente era Dante Callegari, che cercò sempre di fare del suo meglio e ci riuscì);

1968, il consiglio di amministrazione decide di costruire una mostra di 30 metri per 10 su due piani con annesso magazzino, in Via San Vitale Ovest all'entrata di Medicina, nel 1969 viene costruita e nel gennaio del 1970 viene inaugurata.

Anch'io faccio parte del personale che ci lavora dentro: mi sembra un sogno lavorare in un posto così bello. Anche i clienti arrivano, specialmente dalla città e gli affari andavano molto bene. Nel periodo il presidente è

Claudio Cavazza: un giovane molto intraprendente che lavora a macchina.

Purtroppo la mia storia finisce qui perché io alla fine dell'anno 1970 cambio totalmente lavoro e prendo gli 8 giorni con un po' di rammarico. La coop per fortuna va avanti altri 15 anni, ma nel 1985 non ce la fa più e chiude i battenti. È un grosso danno per gli operai che, per maturare la pensione hanno dovuto anche cambiare lavoro. È un danno grave per Medicina che perde una fabbrica da 65 posti di lavoro. Io sono sempre stato attento alle vicende della Cooperativa Falegnami e ci sono rimasto molto male perché per me era come una famiglia.

*I dodici fondatori della
Cooperativa Falegnami:*
**Brugnoli Carlo, Brugnoli Virgilio,
Barbieri Cleto, Grandi Leonida,
Dal Monte Giovanni, Gabusi
Pasquale, Rocchi Arturo,
Trombetti Mario, Schiassi
Armando, Mingardi Armando,
Mascagna Augusto, Zini Gino.**

Storia, cultura, personaggi, eventi

LE SUORE DEL PARTENOTROFIO

Per tanti anni Elena Tùrtura ha operato – e ancora continua a farlo – nell'amministrazione dell'Istituto Donati Zucchi, conosciuto ancora con l'originaria denominazione di "Partenotrofio" (nome di stampo classico che deriva dalle parole greche: parthénos = fanciulla e trophèion = nutrimento, azione dell'allevare). Nello scritto di Elena Turtura scorrono come un affettuoso omaggio i tratti più caratteristici delle suore che si sono succedute nell'azione educativa delle ragazze ospiti dell'istituto e nei contatti diretti con l'ambiente medicinese in generale, lasciando un bel ricordo del loro lavoro e della loro ricca umanità. Di queste religiose, appartenenti alla Congregazione delle "Figlie di S. Anna" – chiamate a Medicina nel 1931 dall'allora presidente Mons. Francesco Vancini – emergono dall'articolo le più diverse personalità e attitudini delle varie suore e soprattutto si scopre la totale dedizione di ciascuna alla cura delle ragazze loro affidate.

di ELENA TÙRTURA

Ho frequentato il Partenotrofio dall'età del catechismo fino al pensionamento e oltre, perciò conosco l'ambiente in tutte le sue peculiarità, come una qualsiasi appartenente alla comunità interna. Ho avvicinato gran parte delle suore che vi sono passate e le ho ammirate per l'impegno con cui tutte hanno svolto, e svolgono, la loro missione estremamente preziosa e determinante per il fine che ci si prefigge: la crescita e la formazione di minori e l'assistenza a mamme con bambini.

C'è tanto da dare: affetto, educazione, assistenza. Il solo fatto che la scelta vocazionale comporti la rinuncia alla vita privata a favore del prossimo, è garanzia di esclusiva dedizione di cui le ragazzine hanno bisogno per colmare il vuoto della famiglia naturale, assente o disagiata.

Le suore condividono la loro vita con quelle delle assistite, giorno e notte, in un clima familiare in cui maturano degli affetti, alimentati man mano dal bene ricevuto. Sentimenti che rimarranno vivi per tutta la vita. So di rimpatriate organizzate in certe occasioni dall'Istituto, dove l'incontro di tante ex assistite, ormai mamme ed anche nonne, si è rivelato un tripudio di abbracci, di scambievoli ricordi e racconti di vicende passate, di colleghe non presenti e di suore trasferite, per il cui allontanamento si era tanto pianto. Il trasferimento! Ecco appunto l'aspetto dolente degli avvicendamenti: ma così vuole la regola monastica, che per le suore ha significato

(penitenziale), mentre per chi non appartiene alla categoria è visto diversamente, ed è quindi più difficile da accettare.

Però anche in questa evenienza, c'è un aspetto positivo. Infatti ogni elemento che subentra porta esperienze e idee diverse, altri punti di vista anche di carattere strutturale, specializzazioni varie che interrompono la monotonia della routine, il ristagno in abitudini stantie e facilitano gli aggiornamenti utili alla vita dell'Opera. Forti di preparazioni specifiche, di tirocini precedenti, le suore si dedicano anima e corpo alla cura delle loro fanciulle, perché imparino a vivere con gli altri, conseguano un titolo di studio, se è possibile, diventino autonome, potenziando in tutti i modi i rapporti con l'esterno, e alla guida e cura di mamme e bambini, con storie tristi, per dar loro la possibilità di intraprendere una vita normale e dignitosa.

Fin dai primi tempi, quando la Casa parrocchiale non esisteva neppure nella mente di Don Natale – ancora seminari-sta –, al Partenotrofio facevano capo tutte le associazioni femminili della parrocchia, che vi tenevano le loro riunioni e vi trascorrevano il tempo libero, sotto la guida delle suore e insieme alle ragazze interne. Siamo ai tempi di Suor Isabella, maestra di pianoforte, la quale, per vivacizzare i nostri raduni, suonava allegri motivetti. Allora non c'erano le moderne attrezzature musicali di cui i giovani d'oggi sono forniti! Volevamo tutte un gran bene a Suor Isabella. A lei confidavamo i nostri crucci, che potevano essere una lite con una compagna, un'insufficienza

Le ragazze ospiti del Partenotrofito tra due suore e il presidente dell'istituto, Mons. Vancini, negli anni '60. (Foto E. Pasquali).



119

immeritata a scuola, la preoccupazione per il compito in classe dell'indomani. Suor Isabella aveva sempre la parola giusta e un sorriso per tutte. Era giovane ed allegra; impartiva lezioni di musica a ragazze del paese, fra cui Giancarla Baldazzi, diventata poi Suor Gabriella e anche lei maestra di pianoforte. Suor Isabella fu trasferita a Bassano del Grappa, e con lei venne a mancare la buona armonia nei nostri gruppi, a tal punto che Monsignor Vancini chiese ed ottenne il suo ritorno. Una breve gioia perché ben presto venne richiamata nella sua Sicilia per un incarico più impellente. Bisognava proprio cambiare pagina e senza più rimedio.

Una scuola di musica vera e propria

fu ripresa soltanto molto più tardi dall'altrettanto indimenticabile Suor Rita, Superiora, molto assidua nella preparazione di bambine all'esecuzione di musica liturgica, alla formazione di un coro parrocchiale e all'allestimento di un teatrino per graziose recite. Attività che favorivano la socializzazione tra le famiglie dei giovani esecutori e il coinvolgimento nella realizzazione dei palchi, dei rinfreschi a chiusura delle esibizioni, di lotterie per opere benefiche. Anche quel periodo terminò, perché le superiori non possono essere riconfermate nella stessa sede per più di 12 anni.

È ovvio che ogni passaggio di nuove suore abbia caratterizzato un periodo, intessendo una storia fantasmagorica di

Storia, cultura, personaggi, eventi

Ragazze ed educatrici nel cortile interno del Partenotrofio. Foto degli anni '30.

tendenze e innovazioni diverse. Sarebbe piacevole ricordarle passo passo, ma troppo lungo e forse noioso per i "non addetti" ai lavori. Per darne un'idea, cito così a caso alcune particolarità.

Suor Maria Grazia, giovane e giochellone, per divertire le sue "bimbe" non esitava a ridicolizzare il suo naso troppo pronunciato e si travestiva da strega o da Befana, poi saltava a giocare con loro. Tutt'altro temperamento ed età aveva Suor Camilla, riservata e mite, particolarmente scrupolosa riguardo gli sprechi. Dicono che di sera facesse spesso il giro della casa per spegnere le luci dimenticate accese.

La Superiora Agnese insegnava disegno e pittura a chiunque lo desiderasse. C'è stata poi Suor Angelina, insegnante ed educatrice: aveva il culto del bello, che esprimeva adornando le camere delle bambine con ogni sorta di pupazzi e ninnoli o la tavola dei giorni di festa con composizioni floreali e altri abbellimenti. Suor Emilia, invece, nel tempo libero confezionava bavaglini da regalare alle sue ex-alunne sposate e mamme. Non si può certo dimenticare il carisma di Suor Ernestina nel mantenere l'ordine e il silenzio fra numerose schiere di bambini, senza mai alzare la voce. Un segreto che nessuno è mai riuscito a carpirle.

Fra questi flash di vita interna risalta

il ricordo di due avvenimenti insoliti: la celebrazione del matrimonio di due ragazze. Insoliti perché erano i primi che si verificavano. Forse perché il limite massimo di permanenza in Istituto era ai 18 anni e regole più severe lasciava poco spazio alle possibilità di incontri importanti.

Quando si presentò il primo caso era Superiora Suor Emilia. Da vera madre, sia pure sostitutiva, si occupò del corredo, dell'abito da sposa, del pranzo, insomma di tutto ciò che l'occasione richiedeva. Il secondo matrimonio avvenne sotto il superiorato di Suor Rita. Altra grande festa a cui convennero moltissime persone: amici e parenti. Avvenimenti che furono veri fiori all'occhiello per l'Istituto e contribuirono a sfatare l'opinione di alcuni, secondo cui il Partenotrofio era sinonimo di un'austerità anacronistica.

Non è il caso di proseguire con l'elencazione di nomi sconosciuti; desidero invece soffermarmi su due figure che eccellono per il loro vissuto esemplare e fecondo e per la loro notorietà data anche dal lungo periodo di tempo trascorso a Medicina: Suor Rosella rimasta qui per più di 60 anni e Suor Leonilde quasi 50.

Erano pressappoco coetanee, ambedue venete di San Pietro in Gu, provincia di Vicenza, ma completamen-

Momento di festa: un gruppo famiglia all'interno dell'istituto ristrutturato. Anni '90.

te dissimili per carattere ed attitudini. Suor Rosella era dolce, remissiva, umile, bravissima educatrice e di finissima manualità nel ricamo e nei lavori di cucito in genere. Era molto perspicace e sensibile: ferma nei suoi principi educativi, era però comprensiva ed attenta ai desideri delle sue ragazze, che accudiva come figlie sue.

Aveva parole di conforto per quanti l'avvicinavano e le confidavano le loro pene.

All'occorrenza sapeva anche essere gioviale: quando voleva strappare un sorriso a chi era triste, cominciava a parlare nel suo dialetto veneto, magari forzandolo nell'intonazione. L'ordine e l'onestà erano le qualità che maggiormente cercava d'inculcare alle sue ragazze, divenute, infatti, brave padrone di casa e apprezzate lavoratrici.

Si occupava anche della biancheria della chiesa e dei fiori per l'altare. Chi non la ricorda con il suo grembiolino bianco, un secchio e le forbici preparare vasi per la domenica, per le feste e i matrimoni? Ora Suor Rosella riposa nel cimitero di Bassano del Grappa. Molte sue ex-allieve e conoscenti vanno di tanto in tanto a pregare sulla sua tomba.

Suor Leonilde, invece, sotto certi aspetti era il suo opposto. Apparentemente trasandata, una voce dal tono imperioso, disinvoltata e severa con i bambini cui insegnava catechismo o che seguiva al doposcuola, era piuttosto caotica in ogni sua manifestazione.

Raccoglieva di tutto per i suoi mercatini "strampalati" che allestiva per aiutare le missioni. Riciclava oggetti impossibili con pezzi di ricambio che conservava in grandi scatoloni, per cui, alle sue pesche di beneficenza, si potevano vincere bambole con gambe e braccia inadeguate o altre simili deformità, perché fra le "protesi" a disposizione non ne aveva trovate delle più adatte. Eppure sapeva conquistare la fiducia delle persone e attirare tanti volontari che utilizzava con fare manageriale nello svolgimento delle sue attività pro-missioni.

Anticonformista per eccellenza, die-



tro quel suo aspetto così particolare ed estroso, nascondeva una carica di buoni sentimenti inimmaginabili, di tenerezza e di altruismo. Durante la somministrazione dei battesimi in chiesa, se qualche neonato cominciava a piangere, soltanto lei era capace di calmarlo. Chi l'avrebbe mai pensato?

In paese quasi tutti la ricordano con affetto, e da Missioni di tante parti del mondo arrivano ancora lettere con richieste di aiuto, perché sanno che non avrebbe detto di no a nessuno. Quando parti da Medicina con destinazione Bassano del Grappa, per raggiunti limiti di età, portò con sé una caterva di cianfrusaglie, che si illudeva di potere ancora utilizzare per le sue pesche. Il distacco fu molto duro per tutti.

L'aveva preceduta a Bassano Suor Agnese, dopo aver trascorso tanti anni al Partenotrofito sempre impegnata in lavori di guardaroba. Era instancabile, nonostante l'età, e soffriva quando i superiori volevano metterla a riposo. Poi fu la volta della Superiora Suor Maria, che aveva terminato il suo mandato. Purtroppo! Ricordiamo con rimpianto la sua riservata cordialità e una saggezza mai ostentata. Attualmente ricopre quell'incarico Suor Nunzia che, volitiva ed energica, governa la comunità con altrettanto zelo e competenza.

Accanto a lei si dividono i compiti Suor Mariangela, Suor Orsolina, Suor Francesca e la giovane brasiliana Suor Cristina. Per tutto il bene che fanno e faranno voglia il Signore conservarle a lungo... e la Casa Madre non spostarle da Medicina.

Storia, cultura, personaggi, eventi

GITA ARCHEOLOGICA E NATURALISTICA

*“Delizia del Verginese” e il “Brolo, giardino ritrovato”
a Gambulaga di Portomaggiore (Ferrara)
con Aurora, Luciano, Giulio, Maurizio e Vanda*

*A destra,
facciata
principale del
castello del
Verginese a
Gambulaga di
Portomaggiore
(Delizia
estense) ed
Aurora Brini
nel “brolo”.
Sullo sfondo si
vede la torre
colombaia*

di **VANDA ARGENTESI**

Partimmo entusiasti nella calda mattina di una domenica di ottobre di tre anni fa, con destinazione la “delizia” estense del Verginese, allo scopo di visitare la mostra archeologica lì allestita e il giardino-frutteto (detto “brolo”) ricostruito nel retro del palazzo e dominato da una torre colombaia.

Il viaggio fu di ottima compagnia e tranquillo, Maurizio ci raggiunse più tardi sulla sua inseparabile due cavalli grigia a soli due posti perché dietro aveva completamente sostituito i sedili con casse di materiale archeologico. Nell’attesa ci fermammo all’esterno a rimirare la bellezza del castello e Aurora ci erudì così con alcuni cenni storici delle delizie estensi: “Gli Estensi, signori di Ferrara dal XIV al XVI secolo, fecero costruire nel territorio del ducato residenze signorili, frequentate da letterati di fama, le cosiddette ‘delizie’, destinate allo svago e al raffinato godimento della corte e degli illustri ospiti. Quelle ancora esistenti sono undici (di Schifanoia a Ferrara, di Belriguardo a Voghiera, di Copparo, del Verginese a Gambulaga di Portomaggiore, di Mesola, di Fossa d’Albero, di Benvignante, dei Bagni Ducali, della Diamantina, di Villa della Mensa e di Scortichino) mentre nove sono quelle andate distrutte. La maggior parte erano collegate a Ferrara per mezzo di canali e vie d’acqua. Sono tutte riconosciute dall’Unesco patrimonio dell’Umanità come Ferrara città del Rinascimento e il suo Delta del Po.

Il ‘Verginese’ è una delle più suggestive e prende il nome da un omonimo condotto della sua vasta tenuta agricola e la villa, a forma di castello, fu donata dal Duca Alfonso I d’Este a Laura Dianti, donna colta e raffinata che la fece ristrutturare ed ampliare. L’ultimo proprietario avv. Enrico Fontana ha ceduto la villa all’Amministrazione Provinciale di Ferrara che ne ha curato l’imponente restauro, restituendo la dimora all’antico splendore”.

Al suo interno era ospitata la mostra archeologica oggetto della nostra visita e dedicata al sepolcreto della Famiglia dei Fadieni vissuti in età imperiale romana e rinvenuto per caso durante lavori di scavo profondo per estirpare vecchi alberi da frutto, in località Santa Caterina di Gambulaga.

Due diverse campagne di scavo hanno consentito di esplorare una necropoli costituita da dodici tombe, nelle quali erano stati seppelliti alcuni esponenti della famiglia, da cui emergono i segni del vivere di un’intera civiltà del territorio delizioso, con i propri usi e consuetudini.

I Fadieni furono proprietari terrieri nella zona di Gambulaga durante il I e il II secolo d.C. Le sepolture della loro famiglia presentano elementi monumentali rappresentati in particolare da cinque iscrizioni su pietra riccamente decorate con i ritratti dei defunti; nelle loro intense iscrizioni in cui è possibile leggere importanti informazioni sui principali esponenti della famiglia.



La mostra, intitolata “*Mors inmatura*” esponeva nelle sale del Verginese tutte le tombe con i loro corredi funebri che noi ammirammo per l'estrema bellezza e la delicatezza soprattutto dei volti infantili.

Facemmo una sosta pranzo a base di tortelli di zucca nel ristorante attiguo la villa; mentre Luciano e Maurizio si raccontavano le loro avventure archeologiche e turistiche in Turchia, Giulio ci erudiva sulle sue ricognizioni passate, presenti e forse anche future, io e Aurora progettavamo iniziative per il Museo Civico di Medicina, in veste di guide volontarie durante le aperture.

Ed ecco che nel pomeriggio ci avviammo a visitare e conoscere il giardino quattrocentesco recentemente ricostruito e suddiviso in comparti regolari tipici del ferrarese, situato a nord-est della Villa e progettato attraverso una riproposizione di vegetali di tipo tradizionale e di piante ornamentali a carattere campagnolo e storicamente corrette in base ad informazioni emerse da documenti del settecento e dell'ottocento.

Aurora amava questo giardino-frutteto o “brolo” (termine antico attestato in documenti storici) che aveva già più volte visitato e che, per la vocazione ambientalista che l'animava, per lei ogni volta era sempre interessante e vario a seconda della stagione o dell'orario di visita. Quel giorno mi prendeva un po' in giro perché raccoglievo e assaggiavo piccole fragole rosse, ma erano squisite



proprio come quelle di una volta e che oggi non si mangiano più.

Questo giardino-frutteto medievale ricostruito raccoglie infinite varietà di piante sia da giardino che da frutto, nonché bellissime composizioni e labirinti per cui vale proprio la pena di una visita sua nonché naturalmente di tutto il complesso del Palazzo.

In fondo al sentiero centrale del giardino si erge una torre colombaia in pietra a vista decorata che rappresenta un belvedere sul “brolo” simile a un luogo di osservazione proiettato verso la campagna circostante.

È qui, in questo giardino e sullo sfondo della torre colombaia del Verginese che Aurora ha voluto fermare l'immagine di una sua foto, in questo ambiente naturale e armonioso che lei amava e così ogni volta che passiamo a salutarla dove riposa, la rivediamo lì nel suo amato “brolo”.

Ciao Aurora, con affetto da parte di tutti noi e grazie per lo splendido ricordo che ci hai lasciato di quella calda domenica di ottobre di tre anni fa.

Appendice

DAL LUSSEMBURGO A MEDICINA

La bambina di tanti anni fa

A seguito della pubblicazione sul n. 2 di "Brodo di Serpe", 2004, dell'articolo su Gennaro Solofrizzo, redatto da Giuseppe Argentesi, e grazie alla comune amicizia con i coniugi medicinesi Vittorio Pasini e Clara Ghelli, la Signora Vanna Solofrizzo, figlia di Gennaro, dopo tanti anni di assenza, nel settembre 2008 è ritornata a Medicina, luogo ove ha trascorso momenti della sua mai dimenticata infanzia. Dall'incontro avuto con il sindaco Nara Rebecchi, con Giuseppe Argentesi e Luigi Samoggia e dalla successiva corrispondenza è emerso il grande affetto di Vanna Solofrizzo per il paese natale del padre e per ciò che le ha lasciato nella memoria e nel cuore. Dal Lussemburgo, dove vive, ci ha inviato una lettera densa di bei ricordi di bambina immersa per qualche tempo nella semplice vita del nostro paese. Nel ringraziarla per il bel contributo a "Brodo di Serpe" ne pubblichiamo volentieri alcuni stralci.

di **VANNA SOLOFRIZZO**

Venivamo a Medicina d'estate. Ciò cominciò quando la nonna – mamma di mio padre – lasciò la villetta di Bologna e andò ad abitare in un appartamento al secondo piano della casa dei signori Ghelli. Lì conobbi Ginetta e Alberto che diventarono i miei cari compagni di gioco. Clara non era ancora nata (come conobbi Clara e Vittorio è poi un'altra storia, piuttosto divertente). Sul loro terrazzo, Ginetta e Alberto mettevano un piattino con un po' di latte zuccherato e veniva a berlo una lucertolina. Dietro casa c'era il canale coperto, chiuso; questo m'impressionava un pochino, ma non tanto. Nella via, davanti a casa, ho imparato ad andare in bicicletta. Tutti andavano in bicicletta. Gli adulti andavano fino a Bologna in bici. Io andavo al massimo fino al podere che si chiamava "La Zingara". E lì giocavo con la figlia del contadino, che aveva la mia età.

Per prima cosa toglievo i sandali per correre come lei a piedi nudi; le zolle erano un po' durette, ma era lo stesso una cosa bellissima.

Quando c'era, papà sceglieva un melone e lo faceva mettere in fresco nel pozzo per il pasto dell'indomani.

Per fare il vino, l'uva nei tini era pigiata coi piedi; ci avevano lasciata pochi minuti anche me, poi molto soddisfatta e felice dei piedi e delle

gambe tinte di rosso.

Di nuovo la nonna cambiò casa e andò a stare in Via Pillio, dove al primo piano, dall'altro lato della scala, abitavano i Signori Samoggia, che avevano una bambina di nome Adriana, più piccola di me, e un bambinello piccolissimo, Luigi, che dormiva nel suo lettino a fianco del letto grande dei genitori. Nel primo vano del loro appartamento c'era la madia, che non si doveva assolutamente aprire perché c'era il pane che lievitava.

Anche da mia nonna si faceva il pane in casa – quel buonissimo croccante pane detto 'bolognese' – e la cesta piena delle crocette era portata al forno per la cottura.

Girato l'angolo di casa, a sinistra, c'erano i bagni (su cui ho letto l'interessante articolo in "Brodo di Serpe"). Dei bagni, ricordo l'odore caratteristico di disinfettante. Naturalmente li frequentavamo con regolarità; vedo ancora papà in ciabatte, andarci coll'asciugamano arrotolato sotto braccio.

La sera, mia nonna, mamma ed io scendevamo al primo piano a giocare a tombola con la Signora Norma e famiglia. Io avevo diritto al "Corriere dei Piccoli" – che mia nonna mi mandava anche di tanto in tanto a Lussemburgo – ma se papà m'incaricava di andare a comprargli le sigarette "Tre stelle" correvo al

La casa di Via Pillio dove abitò per qualche anno la famiglia Solofrizzo.

negozietto sotto i portici, dal giornalaio, tabaccaio, cartolaio. Era un'inebriante cava di tesori. Immancabilmente vi compravo qualche altro giornalino per me, o matite colorate, che facevo mettere in conto a mio padre...

Durante il resto del tempo – ossia la gran parte dell'anno – mamma ed io stavamo a Lussemburgo dove frequentavo la scuola; papà stava in Africa.

Il 10 maggio 1940 i nazisti invasero il Granducato di Lussemburgo. Il 10 giugno l'Italia entrò in guerra. Mia madre accorse con me in Italia, a Medicina, dove già si trovava papà in ferie, arrivato dalle colonie italiane. E da ex ufficiale egli fu richiamato sotto le armi, ma per un po' stette ancora con noi, finché non fu arruolato per il fronte africano. Mamma ed io rimanemmo a Medicina dalla nonna. Papà mi aveva iscritta a scuola d'italiano dalle suore (nel grande edificio, il Partenotrofio, di fronte alla chiesa). Ricordo la grande sala luminosa di sole. Sapevo perfettamente leggere l'italiano, ma non avevo pratica nello scrivere. Per prima cosa mi stupii che le lettere avevano meno "zampe" di quelle dell'alfabeto francese e tedesco che usavano a Luxembourg.

Quando cominciò la scuola, fui ammessa in quinta elementare. Altra piacevole novità: di lingue solo l'italiano, niente tedesco, niente francese; in compenso già un po' di storia, letteratura, geometria ecc. Da allora non ho più dimenticato Rea Silvia e Marte, Romolo e Remo, poi gli eroi come Muzio Scevola ed altri. Ma non riuscivo a capire perché la poesia "Pio bove" non fosse opera di Manzoni.

D'inverno, quando tornavo a casa, Concetta, la domestica di mia nonna che stava con lei da sempre, m'aspettava all'ingresso. Mi spogliava, mi portava in camera e mi lavava acchiappando le pulci. Le vedo ancora navigare, piccoli punti neri nell'acqua. Più ce n'erano più me ne rallegravo.

Erano i figli dei contadini che ce le portavano a scuola; erano pulci di



bovini; non ricordo che pizzicassero. I bambini dei contadini facevano i compiti dove faceva meno freddo, cioè nella stalla e le pulci dal canto loro trovavano conveniente rifugiarsi addosso agli scolaretti, poveretti, che avevano pure i geloni alle mani: tutte cose che io non avevo mai visto a Luxembourg.

Che altro ricordo? [...] Una curiosità di cui parlò tutta Medicina: alla nonna "Grossista", che abitava di fronte a mia prozia Lea e zio Gaetano e alle cuginette di papà, era spuntato – quando era già vecchissima – un nuovo dente!!

Finito l'anno scolastico, mio padre lontano, mamma ebbe i documenti per tornare in Lussemburgo. Passammo dal Brennero, dall'Austria, dalla Germania; fu un viaggio lunghissimo. Vidi per la prima volta cos'era la guerra: feriti, distruzioni e ritrovammo Lussemburgo quasi irriconoscibile... calpestata dall'invasore. Addio Medicina, addio sole d'Italia!

Appendice



Il matrimonio di Gianna e Gerhard a Medicina nel 1958. A fianco, i genitori di Gianna, Aldo e Lucia.

LETTERA AL PASSATO

di **GIANNA REBECCHI**

Essen, gennaio 2009

Cara Gianna, ho in mano una tua fotografia e i tuoi occhi interrogativi mi fissano cercando una risposta.

Io provo di ricordarmi di te, ma la tua presenza mi è lontana: quasi 70 anni ci separano. A 21 anni me ne andai e ti lasciai a Medicina, mia cara infanzia.

Guardo la tua immagine e mi vedo con il vestitino di velluto nero attorniare il tavolo nella cucina della nonna cantando la canzoncina:

*Marameo perché sei morto,
pan e vin non ti mancavan,
l'insalata era nell'orto,
Marameo perché sei morto.*

I tuoi capelli sono di un biondo cenere, cadono lisci fin sotto le orecchie e sul capo la mamma li ha arrotolati formando tre banane. La pettinatura adula il tuo visino graziosamente inclinato. I tuoi occhi

hanno uno sguardo timido. Avevi paura? Di che cosa o di chi? Forse del dottore e dell'ospedale che avevi già imparato a conoscere da piccina? Forse della sensazione di essere sola?

Ti ricordi che cercavi di ingannare la nonna adulandola e dicendole che il minuscolo pezzetto di formaggio che ti aveva dato era troppo grande per ottenerne ancora un po' come premio per la tua modestia? Birichina!

Ti ricordi della bambola di stoffa tanto amata e fatta dalla mamma con una calza vecchia di lana e della bambola comprata dalla nonna con la quale tu non potevi giocare per non romperla?

Le davi un bacetto alla mattina e alla sera, veniva messa nell'armadio e tu dovevi essere contenta di ciò.

Poi nel 1944, dei soldati tedeschi te ne regalarono una bellissima per Natale quando durante la guerra eravamo sfollati in campagna nella casa di Cattani.

Soffrivi per il tuo handicap all'anca destra e per la miseria che esisteva in casa? Il tuo dolce sorriso sembra dire: "Non me ne importa affatto", ma forse in te sonnecchiava con certezza un po' di invidia, specialmente osservando gli altri bambini che esercitavano sport, saltavano o andavano in bicicletta lasciandoti spettatrice.

No, Gianna, non sempre eri spettatrice, anzi tutti ti hanno accettata così com'eri, e al Campo

Gianna in una recente visita a Medicina, al computer e a fare tortellini.



ad un futuro incerto. Cosa ti ha spinto a far ciò? Non ti sentivi libera nella tua famiglia? Sii sincera! Non è stato l'amore, bensì il desiderio della libera decisione: finalmente prendere in mano il proprio destino. Le tue incertezze da bambina ti hanno sempre tormentata ed arrabbiata. A volte eri per il gruppo Mirna e Angela, a volte per quello di Teresa, e passavi incerta dall'uno all'altro. Tu andavi secondo gli argomenti offerti.

Sapevi che la mamma quando era incinta era stata da una chiromante per sapere se avrebbe partorito un maschio o una femmina e se il babbo avrebbe dovuto andare nei militari? Ella rispose che sarebbe nato un maschio e che sarebbe diventato sacerdote. E invece sei venuta tu alla luce, cara Gianna, prossima ragioniera, ed io ti ho abbandonata per seguire il mio amore tedesco e vivere in un paese lontano e straniero.

Certamente vorrai sapere come sto ora a settantadue anni. Sono contenta con il mio Gerhard, angelo custode da oltre cinquant'anni, e sebbene nel frattempo io abbia molto sofferto fisicamente, non mi pento di alcun minuto della mia vita.

Ho imparato molto e tutto ciò che mi è accaduto è stato per il mio meglio.

Ti saluto cara Gianna, caro passato.

La tua Gianna Szymanski
(nata Rebecchi)

127

solare, nel vecchio campo sportivo di Via San Carlo, hai potuto recitare fiabe dei Fratelli Grimm.

Tu amavi le fiabe e forse sognavi di un Principe che sposasse proprio te, piccola Cenerentola. Ti ricordi del tuo primo innamorato? Si chiamava Marco e ti faceva battere il cuore vedendolo e svegliando in te il desiderio di essere baciata come nei film con Frank Sinatra. Ma eravate troppo giovani.

A quattordici anni non si giocava con il fuoco come facevano gli adulti. A diciotto anni ti chiese se tu volessi "andare" con lui, ma la tua risposta fu negativa.

Tu avevi incominciato a gustare lo stimolo culturale dell'estraneo. Gianna, perché hai poi abbandonato Medicina, il tuo paese, la tua patria, i tuoi genitori e le tue amiche? In Italia tu avevi tanto...: una buona professione, genitori, parenti e amiche che ti volevano bene, giovanotti che ti desideravano. Ma tu te ne sei andata in Germania incontro

Grafica e impaginazione
STUDIO PINCHIORRI
a.pinchiorri@tin.it

Stampato nel mese di novembre 2009
presso la GRAFICA RAGNO
Via Lombardia 25, 40024 Tolara di Sotto, Ozzano Emilia (Bologna)